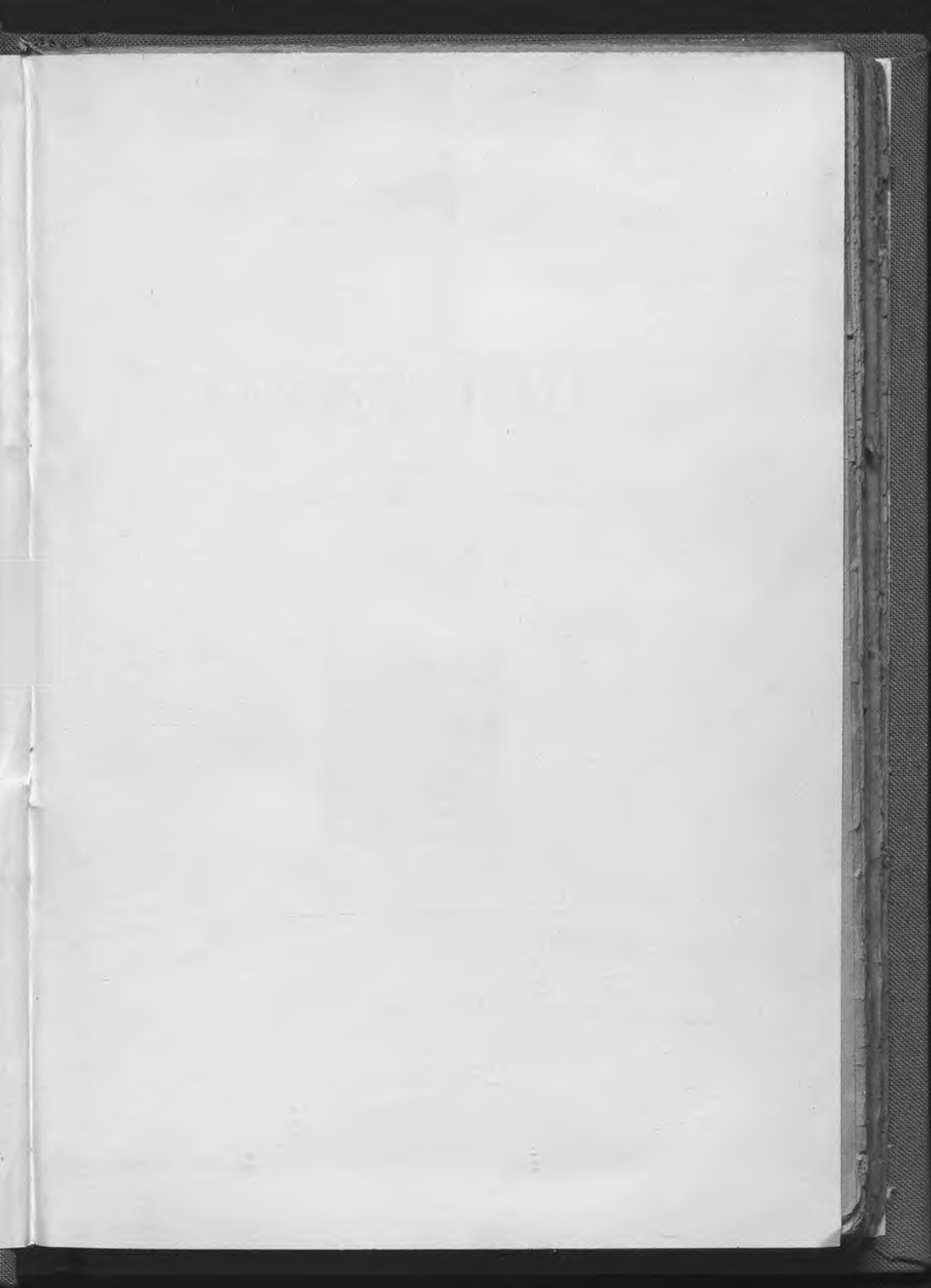
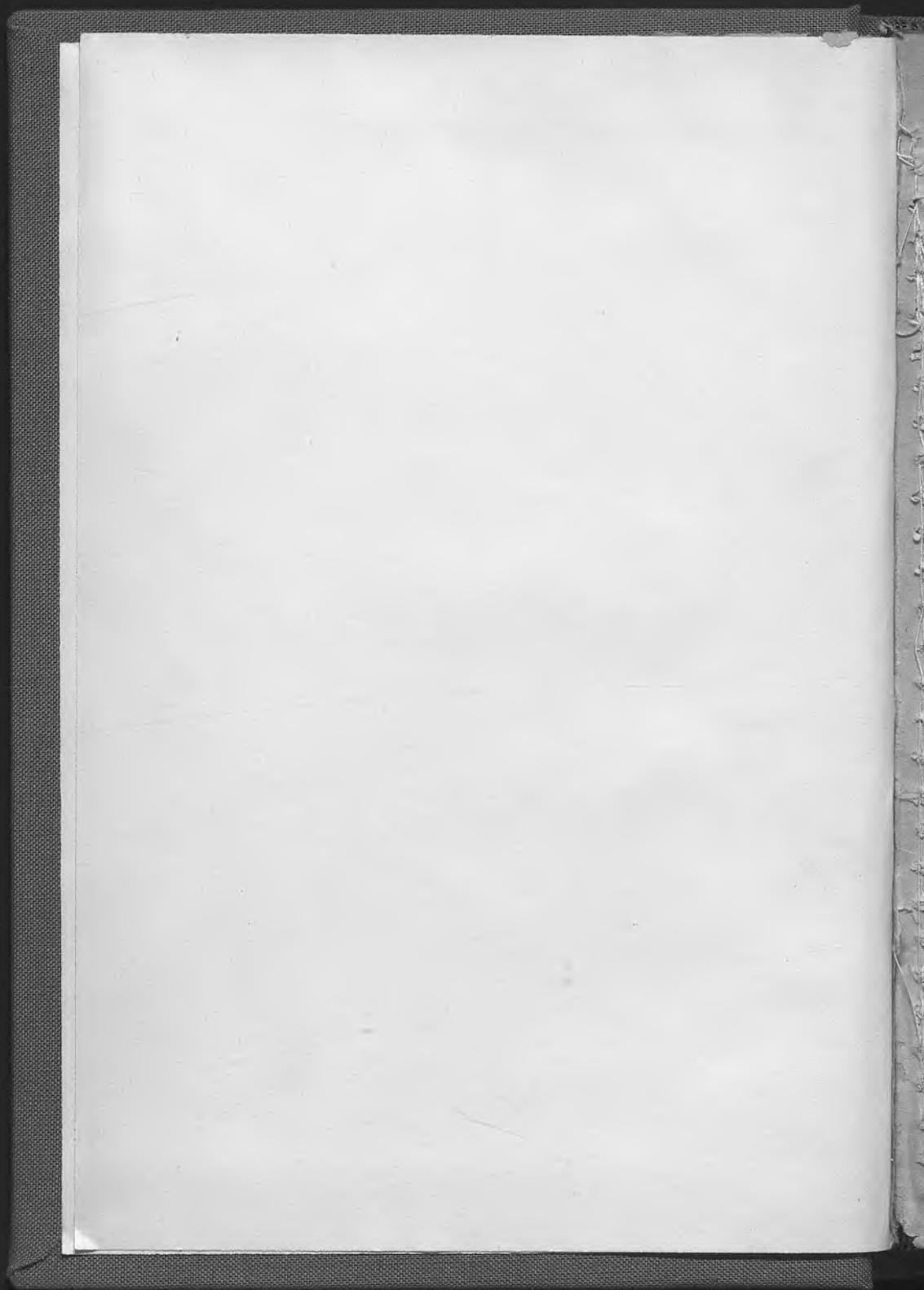
FRANCESCO CAMBÒ

IL FASCISMO ITALIANO

FRANCESCO
Ex Ministro dei LL. PP

IL FASCISMO ITALIANO

TRADUZIONE DI G. C.
PREFAZIONE DI F. CIARLANTINI

MILANO
MCMXXV

PREFAZIONE

I.

Francesco Cambò è nato a Verges, villaggio della provincia di Gerona (Catalogna) nel 1873. *Fece i suoi studi di filosofia, di lettere e di diritto a Barcellona, ove, nel* 1901, *fu eletto Consigliere della Giunta. Così la carriera pubblica di questo che Rathenau aveva asserito essere una delle cinque maggiori personalità politiche dell'Europa contemporanea, cominciava dal Municipio, dalla cellula, cioè, dell'organismo statale.*

Quando Cambò occupò per la prima volta il suo posto al governo della città comitale, a fianco di Enric Prat de la Riba e di Duran i Ventosa (1), *con i quali costituì la trinità direttrice della gioventù idealista che auspicava l'avvento di una politica nuova, i tempi erano tristi per la Spagna. Erano i tempi detti post-coloniali le cui caratteristiche si possono così riassumere: depressione economica, decadenza politica, assenza di ideali. La depressione economica, conseguenza immediata della perdita di Cuba e delle Filippine, teneva prostrata l'industria e agonizzante il commercio: le classi dirigenti cercavano a tentoni una vita che salvasse il paese dalla rovina.*

---

(1) Vedi in questa stessa collezione: Enrico Prat de la Riba: *La Nazionalità Catalana.*

La politica imperante, degenerazione dei partiti sagastino e canovista degli ultimi trent'anni del secolo scorso, macerava in una invincibile putredine gli organi politici del paese, preparando all' ombra dei municipî e delle giunte, viventi del più basso e sfacciato nepotismo, elezioni che erano farse, mantenendo in vita un Parlamento nel quale due partiti antiquati, senza ideali e programma, si stremavano in questioni bizantine che veniva a troncare, di tanto in tanto, il vuoto reboare dell'eloquenza castigliana, che sola valeva ad anestetizzare i nervi di un popolo abbandonato al più letale pessimismo. L' assenza di ideali rendeva impossibile qualsiasi tentativo di rinascita, e questo stato di cose, che agiva in modo deleterio sul cervello dello Stato, rendendolo incapace di pensare, si ripercuoteva con le peggiori conseguenze sui centri minori.

Il programma, magnifico per complessità ed elevatezza, di Francesco Cambò apparve all'orizzonte di Barcellona come uno scoppio d'entusiasmo tartarinesco. La sensibilità meridionale dei catalani si trovò ben presto eccitata al più alto grado. Comincia la nuova era politica ed economica della Catalogna: restaurazione integrale della lingua catalana, rinascimento storico, giuridico ed educativo, rinvigorimento economico, autonomia amministrativa, economica e politica della regione, epurazione e nazionalizzazione delle corporazioni pubbliche e professionali.

Ma l'ambito del Municipio era troppo ristretto per il Cambò. La sua ascensione nella vita pubblica è tanto rapida quanto efficace: nella direzione della « Lega regionalista » — che raccoglie i più bei nomi di Catalogna — in Municipio, al Parlamento, la sua parola e la sua attività si imposero sin dal primo momento.

Il segreto dei successi di Cambò, che portarono dei terribili colpi agli uomini dei vecchi governi spagnuoli, risiede in due qualità antitetiche che trovano in lui il loro equilibrio: l'idealismo e il realismo. Idealista nella concretizzazione dei suoi programmi politici, realista nella loro attuazione, Cambò è soprattutto un realizzatore.

Le istituzioni culturali ed educative della Mancomunità di Barcellona *— ora sospese per ordine del Direttorio — erano opera del partito diretto da Cambò e potevano essere poste alla testa delle migliori d'Europa. L'Università industriale, il Laboratorio per i professori di chimica, la Scuola per gli apprendisti, quella d'Architettura, quella di Agronomia, quella per i Bibliotecari, quella di Belle Arti, ecc., ecc., erano creazioni pedagogiche di prim'ordine, nelle quali venivano adottati i metodi più recenti di insegnamento e in cui venivano preparandosi nuove generazioni di cittadini colti e pronti ad affrontare con un ampio corredo di discipline la tumultuosa vita dell'oggi.*

Così il partito politico di Francesco Cambò potè dirsi elevato alla categoria di scuola sociale, e per esso e da esso l'anima del paese veniva forgiata secondo i più alti ideali. Cambò è stato inoltre il creatore e l' impulsore di grandi istituzioni bancarie e di enormi imprese industriali.

Il trionfo della politica di Francesco Cambò non rimase circoscritto alla Catalogna: il battagliero catalano si trasferì a Madrid, dove cominciò a picchiar fieri colpi contro le rocche della vecchia politica castigliana, cercando di risvegliare quanto di sano e di vivo aveva ancora la Spagna.

Cambò, radicalmente regionalista e nazionalista con-

vinto, non era tuttavia separatista. Detestava la Spagna fiacca e anemica, vittima e zimbello delle piccole congiure politiche, addormentata nel letto delle tradizioni e dei pregiudizi, ma solo perchè auspicava l'avvento di una Spagna nuova, rigenerata, realista, equilibrata, data tutta al lavoro, illuminata da un ideale complesso che la rendesse forte e degna di assidersi nel concerto delle nazioni.

Quando nel 1917 *le Giunte Militari lanciarono il loro inquietante manifesto, Cambò prese attiva parte agli avvenimenti che culminarono nel luglio di quell'anno con l'assemblea di uomini politici, disciolta poi dal Governo conservatore di Dato.*

Costituito nel 1918 *il gabinetto Maura, il Cambò s'ebbe il portafogli dei lavori pubblici. Poco tempo dopo pubblicava gli otto grandi volumi componenti l'opera intitolata*: « Elementi per lo studio del problema ferroviario spagnolo », *cui collaborò uno speciale gabinetto tecnico che egli aveva costituito a lato del ministero che occupava. Quest'opera, per il suo valore economico e scientifico, può stare a pari delle maggiori del genere pubblicate in tutto il mondo.*

Nel 1921, *quando la Spagna è rudemente scossa dal disastro militare di Anual, Maura presiede un gabinetto di uomini scelti che vuole essere una concentrazione patriottica. Ed ecco Cambò alle finanze, in un momento difficilissimo: egli trionfa di molte difficoltà grazie al suo genio finanziario e risolve con criterio scientifico i maggiori problemi del dopo guerra. A lui si deve la creazione del Consiglio Bancario Superiore che regola oggi in Spagna il funzionamento delle Banche private. Il suo volume* « Ordinamento bancario » *contiene la teoria di quanto egli ha praticamente applicato.*

Ma dove le qualità del Cambò hanno brillato di una

vivida luce anche per la folla che non vede e si disinteressa del lavoro silenzioso e fecondo, è nell'aula parlamentare. Per le sue doti di oratore e di polemista, per la preparazione con cui abitualmente affronta le questioni, egli si impose sin dai primi tempi della sua vita politica al Parlamento spagnolo: quel che colpì in lui sopra ogni altra cosa fu — come ho detto — un'oratoria sobria, concisa, nutrita di affermazioni e di idee, priva di imagini, assolutamente opposta alla fiorita e ampollosa oratoria castigliana, cui gli ambienti parlamentari spagnoli erano abituati.

Ad onta della sua forte personalità, e forse appunto per questa, il Cambò trovò sempre degli avversari irreducibili. Nessuno, ed egli per primo, volle dimenticare che quest'uomo che lealmente aveva lavorato per la Spagna, era catalano.

Cambò non è di quegli uomini nefasti che fanno della politica una professione o che fanno la politica per la politica. In tutta la sua vita pubblica egli ha servito un ideale: quello della Catalogna e ha cercato di inserire questo ideale nella vita della Spagna. Non una volta egli ha tradito questo ideale per un interesse politico o personale. In Parlamento s'adoperò sempre in favore del problema della Catalogna, senza palliativi o eufemismi, con crudezza, e ciò gli valse la rude ostilità degli innumerevoli nemici di questo ideale.

L'idolatria per la sua patria si riassume in una frase che egli ripetè sempre quando se ne presentò l'occasione:

— Monarchia? Repubblica? Catalogna!

Tre mesi prima del colpo di Stato, Cambò s'era ritirato dalla politica. Il suo spirito si volse alle opere di cultura: la più grande di esse è la creazione d'un ente editoriale (La Fundaciò Bernat Metge) *per la pubblica-*

zione in catalano e nell'originale di tutte le opere classiche greche e latine. Mercè questa grande impresa, che pubblicherà nel corso di quarant'anni quattrocento volumi, la Catalogna greca e latina potrà riaccostarsi alle fonti prime e naturali della sua personalità. È, anche questa, una via di liberazione.

Questa ed altre opere occupano ora il Cambò: ma la sua assenza dalla politica da molti non è accettata come un fatto definitivo: pare ai più che nella ricostruzione governamentale della Nuova Spagna, Francesco Cambò sia un uomo necessario.

II.

Un uomo così fatto non poteva non sentirsi attratto a studiare il Fascismo italiano, ch'è certamente, insieme con la rivoluzione russa, uno dei fenomeni più complessi e pregni d'avvenire del dopo guerra. Il Cambò fu in Italia due volte — nel 1920 *e nel* 1924 *— e studiò davvicino il Fascismo, ne conobbe gli uomini, cominciando da Mussolini, nè trascurò di accostarne gli avversari, per poter giudicare serenamente. Frutto di questo interesse vivo pel giovane movimento italiano è questo libro che raccoglie gli articoli apparsi settimanalmente sul giornale* « La veu de Catalunya » *di Barcellona.*

Questo libro, che è il secondo, dopo quello intitolato « Visioni d'Oriente » *e dedicato ai paesi orientali, con cui il Cambò si accosti ai massimi problemi dell'Europa contemporanea, dovea essere necessariamente tradotto in italiano: la sua diffusione in Europa può giovare a chiarire taluni equivoci che ancora si appesantiscono sul Fascismo: il bene che il Cambò dice di questa manifestazione dell'energia italiana non suonerà sospetto agli stranieri perchè detto da uno scrittore non italiano.*

Non possiamo, dunque, che essere lieti delle traduzioni francese, inglese e tedesca — per tacere della spagnola apparsa contemporaneamente all'edizione originale catalana — che si annunciano imminenti, anche se l'opera in sè non è interamente favorevole e benevola pel Fascismo.

V'è chi all'apparire del volume del Cambò s'è affrettato a cercarvi tutti i possibili riferimenti alle cose di Spagna che l'autore vi avrebbe adombrato: a parte che di ciò s'era occupata abbondantemente la censura militare spagnola, grazie alla quale il libro apparve nella sua veste originale notevolmente mutilato, io trovo questo lavoro assolutamente superfluo.

Il libro ha per gli italiani un interesse vivo che appare al di sopra d'ogni voluto o sospettato significato ermetico: v'è studiato, analizzato, volta a volta, esaltato e criticato, un movimento politico che ha mutato dall'oggi al domani le sorti d'Italia e del quale anche i più malevoli debbono riconoscere l'importanza e la trascendenza: il resto non conta; il resto, se mai, può riguardare gli spagnoli, non noi. D'altronde è logico che, anche involontariamente, uno scrittore di cose politiche e storiche, trattando d'un popolo affine al suo, a quest'ultimo un poco si riferisca.

Il Cambò, ad esempio, è un avversario convinto del vecchio regime parlamentare nell'aspetto speciale che questo ha assunto nelle nazioni democratiche latine; fustiga a sangue questo regime di crisi croniche che toglie alla nazione la possibilità di avere un governo continuativo al quale sia dato operare senza la paura perenne della morte improvvisa, si scaglia contro il costume parlamentare che pone al disopra dell'interesse del paese l'interesse d'un partito o d'un gruppo politico, biasima acerbamente la politica di corridoio, fatta d'agguati, ri-

leva l'irresponsabilità dei parlamenti, la debolezza dei governi e li definisce massimi mali, cause della decadenza politica dei paesi latini, da cui la rivoluzione nasce naturalmente ed auspica l'avvento d'un nuovo regime nel quale — come avviene negli Stati Uniti — governo e parlamento siano collaboratori l'uno dell'altro nell'interesse supremo della nazione.

Non è colpa sua se il regime ch'egli combatte ha conosciuto in Spagna il massimo della decadenza: contro questa decadenza egli ha lottato tutta la sua vita, è logico che trattando degli stessi mali nell' aspetto da essi assunto in un altro paese il pensiero gli corra al suo, e la frase si presti ad una doppia interpretazione.

Vano gioco, ripeto, è quello di ricercare sino a che punto lo studio di Francesco Cambò sul Fascismo italiano possa riferirsi alla Spagna. Egli stesso avverte nella prima pagina del suo libro che « tindran una decepció els que esperin trobar en el meu estudi aplicacions i reefrències a fest que s'hagin produït a Espanya ». *E continua:* « Entre el feixisme italià i altres fets que se li han volgut assimilar, no hi ha sinó una coincidència cronològica i aquella relació que els historiadors futurs trobaran entre tots els esdéveniments de post-guerra ». *—Dichiarazione franca d'un uomo leale alla quale dobbiamo e vogliamo credere.*

***

Conviene ripetere che il libro del Cambò non è interamente encomiastico: ciò si spiega. Giudicare un movimento tutto fatto di passione viva quale è il Fascismo dal di fuori non è facile: l'istinto critico si sovrappone alla simpatia, poichè la freddezza obiettiva dell'osservatore non subisce neanche parzialmente il calore della

passione da cui il movimento (qualunque esso sia) è nato e da cui i suoi lineamenti esteriori vengono giorno per giorno deformati. Giudicare d'un movimento politico, specie se di carattere rivoluzionario, dall'esterno è come voler giudicare degli atti d'un uomo senza conoscere il tumulto spirituale da cui questi atti nascono. Talvolta la divina ingiustizia dell'uomo di parte ha ragione sulla freddezza obiettiva dell'osservatore neutro. Perciò taluni libri scritti da uomini che furono sin dal primo istante nei ranghi del Fascismo e vi si mantennero attraversandone tutte le passioni, gli impeti, le perplessità, saranno un giorno, agli effetti degli storici posteri, più utili d'ogni ponderoso ed analitico studio.

Tuttavia il Cambò, bisogna riconoscerlo, è tra i pochi che, senza essere fascisti e italiani, abbiano saputo penetrare nell'animo del fascismo e dell'Italia nuova. Ed è singolare che le sue critiche si appuntino verso il Fascismo solo in quanto questo mancò, a suo parere, di decisione nell' applicazione di taluni suoi postulati più propriamente rivoluzionari.

Quando i nostri trepidi liberali leggeranno la fiera requisitoria del Cambò contro il regime parlamentare, quando lo sentiranno rimproverare al Fascismo e al suo Duce di non aver osato abolire, o quanto meno, modificare il Parlamento italiano, togliendogli quel potere che lo fa arbitro della situazione governativa, della pioggia e del bel tempo in materia di crisi, arricceranno certamente il naso. Il Fascismo, asserisce lo scrittore catalano, nato come conseguenza fatale da tre elementi del dopo guerra: l' imporsi del bolscevismo culminato con l'occupazione delle fabbriche, la delusione di quanti speravano veder nascere dalla vittoria conquistata a prezzo di tanti sacrifici e di tanto sangue un' Italia più grande e rispettata oltre i suoi confini e il discredito del

Governo e del parlamento, il Fascismo ha rintuzzato e ridotto a mal partito il movimento comunista attraverso l'opera spietata e cauterizzatrice delle sue legioni, ha dato all'Italia, con un governo forte, quel prestigio cui il suo apporto nella guerra mondiale le dava diritto, ma non ha saputo o voluto modificare radicalmente sia il parlamento che i suoi rapporti col Governo.

Eppure i due primi mali non erano che una conseguenza del terzo: il comunismo aveva preso piede in Italia solo perchè i governi del passato non avevano mai osato fronteggiare l'accresciuta baldanza come si conveniva per la tema di complicazioni parlamentari, dato che nel parlamento le sinistre avevano una non disprezzabile preponderanza; per lo stesso motivo l'Italia era discesa al rango di parente povera degli Alleati, la Vittoria era svalutata, gli eroi della guerra beffati, senza che una voce s'alzasse a protestare.

Lo scopo finale della rivoluzione fascista doveva essere, secondo il Cambò, la modificazione radicale del regime parlamentare. Questa modificazione, secondo lo scrittore catalano, avrebbe avuto una trascendenza universale che il Fascismo in sè non ha.

Il Fascismo qual'è sino ad oggi, ha avuto una grande importanza per l'Italia; si può anzi asserire che l'ha salvata dal caos e dalla rovina: basterebbe, per convincersi di ciò, soffermarsi a considerare i due quadri dell'Italia del 1920 e dell' Italia del 1924 che il Cambò traccia all'inizio del suo studio; ma perchè la sua azione, varcando i confini, potesse estendersi alle nazioni ammalate degli stessi mali che esso ha tentato di curare in patria, bisognava che esso affermasse qualche cosa di nuovo e di definitivo:

« Il peggio che possa capitare ad una rivoluzione » scrive il Cambò « è che l'umanità non ne possa trarre

una lezione o un'esperienza. La rivoluzione è allora qualche cosa che reca con sè tutte le scosse e i dolori d'un parto senza che rimanga un figlio pel padre e per la madre, un cittadino per la patria, un essere per l'umanità ».

Non è qui il luogo per discutere con l'autore di questo libro: se il Fascismo sia tale da lasciare dietro di sè una lezione ed un'esperienza per i popoli in preda alle convulsioni dell'anarchia, ai pericoli d'una rivoluzione permanente e alla crisi dell'autorità, è cosa che potrà dire soltanto l'avvenire. Quanto alle idee contenute in queste pagine, esse verranno certamente discusse sulle colonne dei nostri giornali, chè il libro del Cambò non è di quelli che passano tra l'indifferenza e il silenzio: è un libro che può essere attaccato sia dai tremebondi tutori delle tradizioni che dall'avanguardia battagliera del Partito Fascista. Di ciò mi compiaccio anticipatamente: molte idee del Cambò appariranno false od errate, molte giuste: delle prime si farà giustizia agevolmente, delle altre si terrà quel conto che esse meritano.

Io pubblico il libro perchè lo trovo sano e perchè predica il ristabilimento di quella gerarchia tra i vari poteri dello Stato e di quella benintesa autorità del potere esecutivo su quello consultivo che sono tra i maggiori postulati del Fascismo. Ma lo pubblico sopratutto perchè nelle belle pagine del Cambò si sente palpitare un grande amore per questa nostra Italia, fattiva e ricca di retaggi greci e romani come la sua Catalogna.

Roma, maggio 1925.

FRANCO CIARLANTINI.

AVVERTENZA

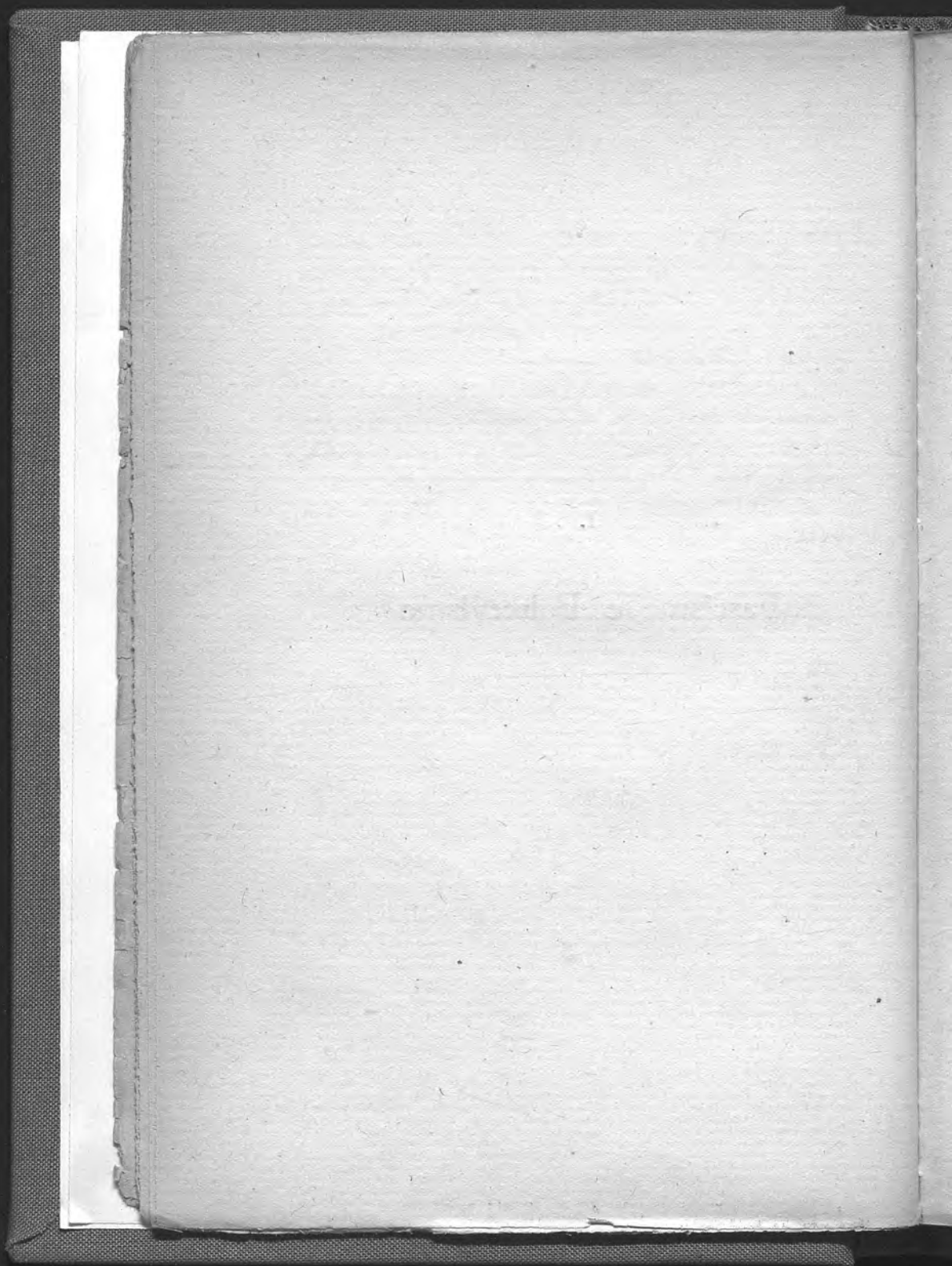
Nel tornare dall'Italia ho promesso ai miei lettori uno studio sul fascismo italiano. Approfitto dei giorni di riposo d'una traversata transatlantica per mantenere la mia promessa. E se ho tardato a compierla, non è stato male, poi che negli ultimi tempi si sono prodotte nel fascismo italiano interessantissime evoluzioni che, forse, vengono a segnarne la cristallizzazione.

Ma devo fare, sin da principio, due avvertenze. La prima è che del fascismo italiano non mi interessa la parte aneddotica e pittoresca, ma il suo fondo trascendentale che è quello che gli dà un preciso valore d'universalità. La seconda è che una delusione è riservata a coloro che sperano di trovare nel mio studio applicazioni e riferimenti ad avvenimenti che si siano prodotti in Ispagna.

Tra il fascismo italiano ed altri fatti che ad esso si son voluti assomigliare, non v'è altro che una coincidenza cronologica e quella relazione che gli storici futuri troveranno fra tutti gli avvenimenti politici del dopoguerra. La guerra, con tutte le sue derivazioni e conse-

guenze, ha creato una situazione — che potremmo chiamare climatologica — grazie alla quale, sotto l'influenza d'una temperatura estesa a tutta l'Europa, si produssero fatti della più diversa natura specifica. Così per la influenza unica della primavera si pone in movimento la linfa di tutte le piante che fioriscono e dànno frutti, ma, nonostante la uniformità della temperatura che provoca il fenomeno, un pesco produce pesche, un melo mele ed una zucca zucche, ed ancora le stesse piante, secondo la loro qualità e la bontà della terra dove han fissato le radici, producono frutti insipidi e meschini, o li dànno saporosi e freschissimi.

I.

Fascismo e Bolscevismo

Di tutte le rivoluzioni avvenute in Europa negli ultimi anni, le sole sulle quali si sia concentrata l'attenzione di tutto il mondo, sono state quella bolscevica e quella fascista. V'è, per lo studio di queste due rivoluzioni, una già copiosissima bibliografia che aumenta paurosamente di giorno in giorno. Perfino le persone di scarsa cultura le quali — ciò che succede spesso — non sanno altro che quel che si legge nel giornale o si ascolta nelle riunioni, intuiscono che in queste due rivoluzioni v'è più sostanza, più trascendenza che nelle altre. Ed anche chi non lo vede, sente che quel che è avvenuto in Italia e in Russia non interessa solo i russi e gli italiani, ma tutto il mondo inquantochè ha valore umano, universale.

Sono cadute in Europa una infinità di monarchie, la grande maggioranza delle monarchie europee e, fra esse, quelle rappresentate da tre dinastie che figuravano come le prime tra le prime, come le più solide e più eccelse: gli Absburgo, gli Hohenzollern e gli Osman. E, nonostante ciò, la detronizzazione di tanti re e la caduta di tante e tante illustri dinastie, non hanno quasi attratto nessuna attenzione nè suscitato commenti: vengono considerate come contrarietà domestiche di gente di gran nome: si commentano come si commenterebbe la rovina d'un Rotschild o d'un Morgan e, tutt'al più, si dà loro qualche trascendenza come ad un fatto puramente nazionale che interessa, fino ad un certo punto, i cittadini d'un paese, ma che lascia indifferenti i cittadini degli

altri. In questi avvenimenti, in una parola, non si vede la trascendenza universale, il valore d'umanità che si vedono nel bolscevismo e nel fascismo.

Ed è che, molto più trascendentali delle rivoluzioni che si concretano nel detronizzare un re e destituire una dinastia, sono quelle altre che, nell'ordine politico, divengono, pel loro aspetto negaivo, l' esposizione del fallimento di tutto il sistema politico e di tutta la ideologia democratica e umanitaria che imperavano in Europa da un secolo allo scoppiare della guerra, e che, nel loro aspetto positivo, vengono ad essere una prova, un tentativo sulla via della ricerca delle nuove formule per inquadrare e reggere le funzioni statali.

Fra il bolscevismo e il fascismo, nell'ordine politico, vi sono considerevoli somiglianze. Faccio notare che trovo queste somiglianze nell'aspetto politico, che è l'aspetto forte e trascendentale delle due rivoluzioni. Poichè il bolscevismo, come movimento sociale e come movimento economico, è fallito rumorosamente, ed è tanto più concludente e definitivo il fallimento delle soluzioni comuniste, in quanto in Russia esse trovarono un terreno eccezionalmente favorevole, ed ebbero quel carattere d' integrità che più può aiutare il successo d' una grande riforma, e furono impiantate e dirette da uomini delle cui qualità potranno dirsi le peggiori cose, ma della cui capacità, della cui forza di pensiero e di volontà bisogna fare il più grande elogio. La forza del bolscevismo, quella che lo sostiene e lo mantiene, è la sincerità, è l'audacia della sua azione politica.

Il bolscevismo e il fascismo sono, francamente, lealmente, antidemocratici. Rinnegano la sovranità popolare ed aggiudicano il governo alle minoranze che, per la loro audacia, per il loro eroismo, han guadagnato il diritto di governare le altre. È vero che, di tanto in tanto,

fascisti e bolscevichi mettono anche il fondamento del loro diritto a governare sulla bontà del loro programma, della loro ideologia: è questa una reminiscenza d'ipocrisia, di cui non ha saputo ancora spogliarsi del tutto la loro notevole sincerità. Lenin fidava molto più nelle baionette delle truppe rosse che nella forza dei principi comunisti, ed avrebbe potuto concretare con la frase famosa del Cardinal Cisneros l'origine e il fondamento del suo potere. Mussolini — ed è sincero ed ha ragione nel farlo — proclama sovente che il fascismo ha saputo incarnare l'ideale più puro ed eccelso della nazione italiana: ma dove egli trova la giustificazione del suo potere e la forza incontrastabile della sua autorità, è nelle trecentomila camicie nere, nel fiore della gioventù italiana irreggimentata nelle squadre fasciste che, in momenti di debolezza e di astensione, del potere pubblico, furono l'espressione dell'anima eroica della razza e, accettando volontariamente una disciplina di ferro, seppero lottare e seppero morire.

Tanto in Russia come in Italia, si è visto chiaro che i progressi dell'umanità sono più superficiali di quel che la nostra vanità non voglia credere ed affermare: oggi, come nei più lontani inizî della storia, lo sforzo eroico è quello che trionfa e costituisce la base essenziale del potere. In Russia, gli operai di Lenin ebbero maggior valore personale dei granduchi e dei burocrati dello czarismo e dei borghesi e degli intellettuali che fecero la rivoluzione della Duma: per questo gli operai di Lenin sono giunti a governare la Russia.

In Italia, la gioventù borghese ed universitaria delle squadre fasciste ha un maggior valore personale, un maggiore spirito eroico, delle masse comuniste e sindacaliste: per questo — e solo per questo — il movimento fascista giunse al potere.

Tanto il fascismo quanto il bolscevismo, saliti al potere con la forza, proclamarono francamente e nobilmente, la loro decisione di mantenervisi con la forza. L'uno e l'altro movimento espressero il loro disprezzo pel suffragio universale e per le istituzioni parlamentari. Lenin le soppresse semplicemente, instaurando un'Assemblea deliberante, alla quale, una volta all'anno, il governo dà conto dei suoi atti ed alla quale solo hanno adito i delegati del partito bolscevico: gli altri cittadini, i nemici del bolscevismo ed i neutrali, i primi come impotenti ed i secondi come indegni, vengono appartati da qualsiasi partecipazione al governo del paese.

In Italia, Mussolini disse dal primo momento che il Parlamento vivrebbe solo in quanto rimanesse sottomesso alla sua volontà. In seguito, prima di convocare i comizi elettorali, instaurò un sistema elettorale che gli assicurasse la maggioranza, e quando il nuovo Parlameno si riunì, egli disse, senza eufemismi, che anch'esso vivrebbe a condizione di aiutare l'azione del suo Governo, e morirebbe se, come i vecchi Parlamenti, tentasse contrariarla.

Tanto in Russia, come in Italia, si governa oggi, non in nome di tutto un popolo, secondo comandava l'ideologia democratica, ma in nome d'un partito giunto al potere proclamando un ideale e per il cammino dello sforzo eroico e cruento. Senza molti anni di ribellioni soffocate nel sangue, senza le migliaia di rivoluzionari russi morti sul patibolo o in Siberia, il proletariato russo non sarebbe giunto al potere e non vi si sarebbe mantenuto e non vi si manterrebbe senza la sua decisione, sovente dimostrata, di difendere il potere con la forza. Senza le migliaia di giovani fascisti che morirono lottando contro i comunisti, il fascismo non sarebbe salito al potere e, per mantenerlo, Mussolini non si perita di pro-

clamare la sua decisione di ricondurre il fascismo al suo periodo eroico, appena se ne presenti il bisogno.

I discorsi che Mussolini rivolge alle organizzazioni fasciste, finiscono, generalmente, in una forma che parla assolutamente chiaro:

— A chi Roma? — domanda Mussolini.

— A noi — risponde la massa fascista.

— A chi l'Italia?

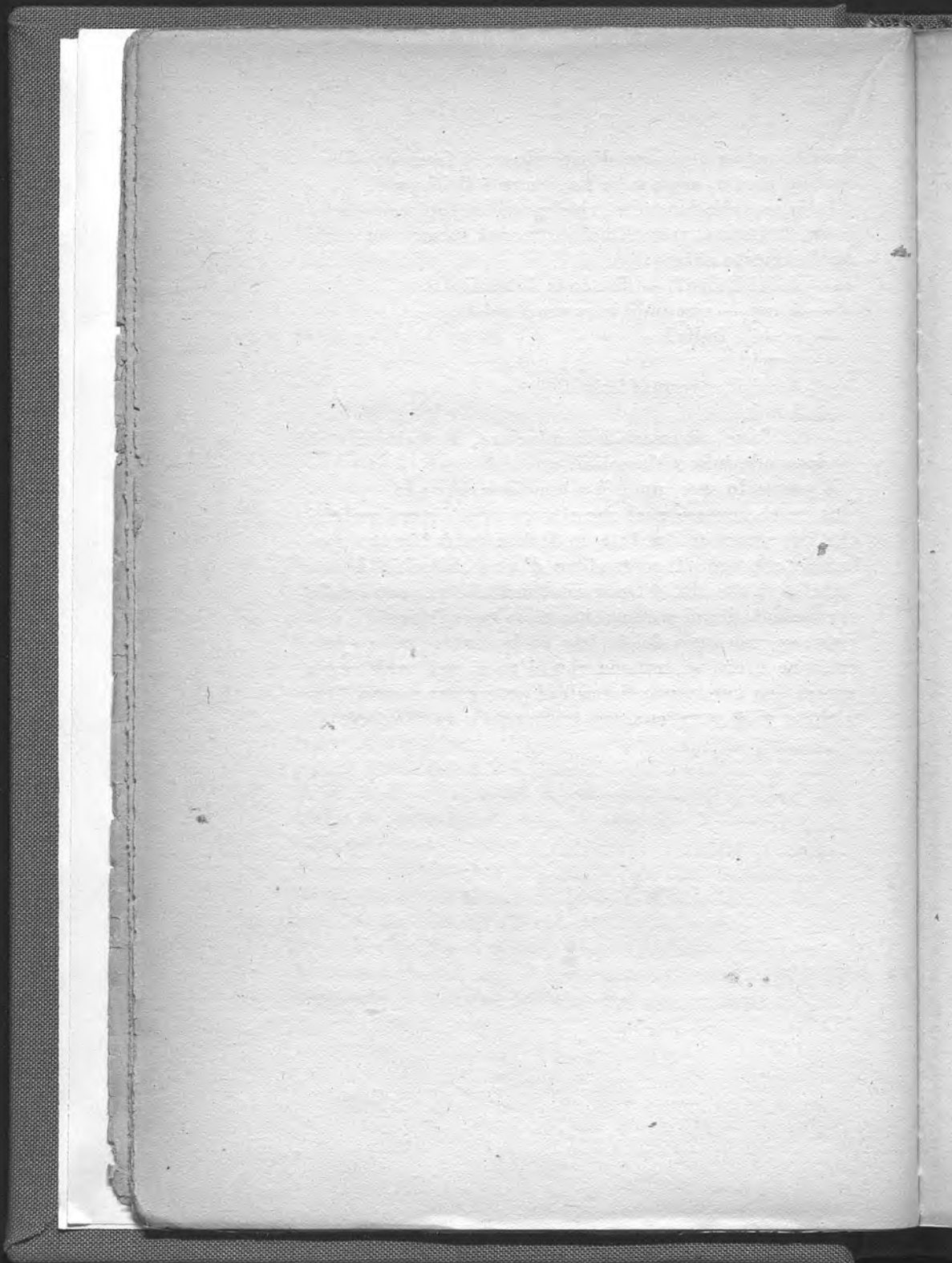
— A noi.

— A chi il governo fascista?

— A noi.

— Se fosse necessario ricominciare, ricomincereste? — domanda infine Mussolini.

E, naturalmente, un « *Sì* » unanime risponde.

Si potrà pensare quel che si voglia dei sistemi politici che imperano in Russia e in Italia: però bisogna confessare che sono l' espressione d' una sincerità, d' una franchezza che non si trovavano, neanche per caso, nelle espressioni, decadenti talvolta, talvolta rudimentali, dell'abietta caricatura del regime parlamentare nella quale vivevano e vivono tuttavia alcuni paesi nei quali regna ancora una minoranza che salì al potere per mezzo d'intrighi e vi si mantiene con inefficacia e vacillazioni.

II.

L'Italia nel 1920

Per comprendere l'immensa forza del fascismo italiano e il prestigio che ha per l'Italia il governo di Mussolini un anno e mezzo dopo il suo avvento al potere, sarà sufficiente contemplare la immensa trasformazione subìta dall' Italia dopo il trionfo fascista. E questa stessa contemplazione non si deve limitare agli aspetti materiali ed esterni della vita italiana, ma deve estendersi dove la trasformazione è stata maggiore: allo stato d'animo del popolo italiano, a quella che potremmo chiamare la morale collettiva della nazione italiana.

Io ho avuto occasione di esaminare da vicino personalmente, i due momenti tipici della vita d' Italia, prima e dopo il trionfo fascista. Ho visitato l'Italia nel settembre 1920, quando la lunga decomposizione nazionale culminava nell'occupazione comunista dei Municipi e delle fabbriche, dinanzi all'astensione impotente dello Stato e alla codarda rassegnazione della borghesia. E l' ho visitata nuovamente in quest' anno, alla vigilia delle elezioni, in cui tutto un popolo, pieno di entusiasmo e di gratitudine, si preparava a consacrare con un plebiscito imponente non un'illusione ed una speranza, ma la realtà tangibile d'una opera compiuta.

Nel settembre 1920, l'Italia presentava tutti i sintomi immediatamente precursori d'una rivoluzione demagogica, d'una decomposizione anarchica, tanto nell'ordine politico, come nell'ordine sociale. La visione della Rus-

sia soviettista sorgeva in ogni spirito quando si parlava della situazione d'Italia. Gli osservatori più attenti e conoscitori delle cose prevedevano una commozione peggiore di quella che la Russia aveva subito: il comunismo che trionfava in Italia era meno affermativo, più anarchico che il comunismo russo. Non aveva programma nè guida: era un'esplosione di rancori e di pessimismo che nessuno dirigeva, simigliante all' inondazione provocata da un torrente di lava o dalle acque pestilenti di una fogna rotta.

La bandiera rossa ondeggiava sulle fabbriche e sui palazzi comunali del centro e del settentrione d'Italia. La produzione industriale andava estinguendosi, le ferrovie, questo servizio complesso e delicato come nessun'altro, nel quale la disciplina e la gerarchia sono più necessarie che i binari e le locomotive, funzionava anarchicamente, retto da un personale indisciplinato che non riconosceva nessuna autorità e nessuna gerarchia.

Il governo che esisteva ancora di nome, si era eclissato interamente: non reprimeva, nè approvava: rimaneva assente. Non si vedevano ufficiali, nè soldati, nè guardie di sicurezza: questi si nascondevano o uscivano vestiti civilmente, mascherando con cura il loro carattere ed ogni simbolo di autorità: un'uniforme, una croce, ogni insegna che rappresentasse il principio d'autorità o portasse il ricordo della guerra — d'una guerra vittoriosa finita da meno di due anni! — attirava lo scherno e l'aggressione a chi l'ostentasse.

E l'azione rivoluzionaria trionfante, che nessuno osava contrariare, nè criticare, non aveva capo nè direzione: innumerevoli comitati in cui predominavano i più violenti ed i più incompetenti, distribuivano ordini: l'iniziativa spontanea del popolo italiano li eseguiva a suo

modo, apportandovi le virulenze del suo temperamento e gli impulsi dei suoi rancori collettivi e delle sue personali vendette. Dov'erano, che facevano, che pensavano la borghesia italiana, la intellettualità italiana, gli uomini di senno, quelli che non avevan perduto il sentimento del patriottismo e l'istinto della conservazione? Erano a casa: non facevano nulla... e pensavano che non v'era nulla da fare: il massimo a cui arrivassero — nell' intimità della casa o in un angolo di circolo o di ristorante — parlando sotto voce perchè non li udissero il cameriere o la serva, era dir male del governo.

Le organizzazioni fasciste che Mussolini aveva creato da più d'un anno, con aria rivoluzionaria, ma con spirito intensamente patriottico, e con un forte senso d'autorità e di gerarchia, sembravano esser state sommerse dall'inondazione comunista. Le squadre fasciste, che alcuni mesi prima si schieravan di fronte ai comunisti e difendevano la guerra proclamando le glorie dell' esercito e l'onore dell'uniforme, sembravano inghiottite dalla terra. Che faceva, che diceva, che pensava Mussolini? Non faceva nulla, non diceva nulla... ed io giungo a domandarmi se il suo spirito rivoluzionario e fortemente dinamico, consumato dalla febbre d'azione e dal desìo di comando, non guardasse con simpatia le audacie comuniste e non pensasse che a quel movimento necessitava un capo e che quel capo avrebbe potuto essere lui.

Tutto questo spettacolo era possibile inquantochè era la violenta esplosione d'un processo anarchico che rovinava la nazione italiana, tutta la nazione italiana dell'indomani dell'armistizio. La delusione della vittoria — di cui parleremo in seguito — non si sentì in nessun luogo tanto rapidamente e con tanta intensità come in Italia. E questa delusione generò in ogni classe sociale, e specialmente nella borghesia, l'odio per gli alleati, l'odio per la guerra, l'odio per lo Stato.

Il popolo italiano, ferito nelle sue illusioni nazionali e posto dinanzi al crollo di tutti i miti democratici ed umanitari che gli alleati avevano proclamato... ed a cui essi stessi avevan finito per credere, si trovò senza il contrappeso d' una compensazione spirituale, in balia alla realtà di tutte le miserie e di tutte le sofferenze materiali che, come un solco maledetto, aveva lasciato la guerra. E in un corpo sociale nel quale ribolle lo scontento e il pessimismo, in cui covano solo disinganni e rancori, da cui non si sentono più che dolori e ferite senza il balsamo consolatore d'una illusione e d'una speranza, il virus dell'anarchia si sviluppa con facilità e non trova ostacoli. Questo spiega la virulenza e l' estensione dell' esplosione comunista italiana e la mancanza totale l'una resistenza nonchè l'eclissi completa dell'istinto nazionale e dello spirito di conservazione che soffrì in quei momenti la società italiana.

Per la vita economica italiana la situazione era disperata: la crisi delle industrie di guerra che avevano assunto un fantastico sviluppo, si faceva sentire con intensità crescente, imprimendo forti oscillazioni alle maggiori fortune ed alle più solide istituzioni bancarie. Le industrie propriamente nazionali, quelle che già esistevano ed erano state prospere prima della guerra, subivano la crisi universale, accentuata in Italia dalla indisciplina e dalla mancanza di rendimento degli operai.

Il bilancio commerciale si saldava con deficit paurosi, poichè, cessato l'artificialismo economico del tempo della guerra, continuava la importazione dei prodotti stranieri che non veniva compensata da nessun aumento dell'esportazione italiana.

E il preventivo dello Stato non copriva con imposte che la metà delle sue spese: l'altra metà era coperta con prestiti e con biglietti di banca. In quanto al prezzo po-

litico del pane, il pane pagato per metà dallo Stato e dal consumatore e che, per sè solo, conduceva l'azienda pubblica alla rovina, non c'era governo che osasse toccarlo, di fronte al veto comunista: uno che l'aveva osato, aveva pagato il tentativo con la sua vita.

I telefoni e le ferrovie davano un pessimo servizio al pubblico, costavano allo Stato somme fantastiche senza che il Governo avesse forza per aumentare le tariffe e ridurre il costo di sfruttamento, divenuto enorme pel numero favoloso e pei crescenti salari del personale.

La moneta italiana, espressione sintetica della vita economica e finanziaria del paese, andava rotolando verso l'abisso, producendo il fenomeno che, con spirito di incosciente demagogia, si chiama caro-vita, quando invece non è altra cosa che la conseguenza fatale della svalorizzazione monetaria.

E nella politica estera l' Italia era rimasta ridotta alla categoria di potenza di terz'ordine. Esclusa, praticamente, dalle deliberazioni della Conferenza della Pace: inimicata con la Francia, senza aver acquistato nè la simpatia nè il rispetto dell'Inghilterra: odiata dalla Grecia e dalla Jugoslavia, le piccole potenze limitrofe, si trovava in una situazione peggiore di quella d'anteguerra, quando rappresentava la parte di parente povera nella Triplice Alleanza. I sogni imperialisti del tempo della guerra tramontavan tutti miseramente nel cuore degli italiani: verso l'Adriatico, li contrariava la Jugoslavia; ad oriente, li ostacolava l'Inghilterra e verso il Mediterraneo urtavano contro l'egemonia della Francia.

Insuccesso, impotenza all'esterno: anarchia e pessimismo all'interno: questo era lo spettacolo che offriva l'Italia nell'autunno del 1920.

III.

L'Italia nel 1924

L'Italia che ho contemplato nel marzo ultimo sembrava un'altra. Fuori e dentro, in ciò che si vede con gli occhi della testa e in ciò che si vede con gli occhi dello spirito, la trasformazione era completa. Era migliore, molto migliore non solo dell'Italia del 1920, ma anche dell'Italia d'anteguerra.

Nei paesi meridionali d'Europa, la indisciplina ed i disordini sono cosa abituale. Il « così non può andare » potrebbe essere la divisa nazionale del mezzogiorno.

Oggi, sembra che l'Italia abbia salito alcuni gradini verso il settentrione. Nei servizi urbani e nei servizi di Stato, l'ordine, la disciplina, il « fare bene » sono notevoli. Le vie sono pulite, i treni vanno in orario, ed i funzionari — anche i più modesti — sono manierosi e solleciti nel servire il pubblico.

L'azione del potere pubblico che prima non si manifestava in nessun luogo, ora si sente presente di continuo: dappertutto sentite che vi circonda, che vi protegge e vigila. Come se foste in Inghilterra o in Germania.

La borghesia, oppressa da durissimi balzelli, è contenta. Vi fa presente che paga molto, molto; ma ve lo dice con un certo orgoglio, come se volesse farvi intendere che, nel miglioramento delle condizioni d'Italia, il suo sacrificio economico ha una parte principalissima. Nell'intimo della sua coscienza ricorda che vedeva tutto perduto e trova che ha concluso un buon affare, inquantochè, ad onta delle più dure imposte, le rimane ora

danaro da spendere e da risparmiare con tutta tranquillità.

Una buona parte della massa operaia — che non è la maggioranza, ma che rappresenta un nucleo importantissimo — si è apertamente incorporata al fascismo. La maggioranza è ancora inquadrata nelle organizzazioni socialiste divenute prudenti e quasi conservatrici: pensa che i tempi non sono favorevoli alla realizzazione di taluni sogni che non ha ancora abbandonati, ma riconosce che tutto non va male per essa in questa traversata del deserto, nella quale, almeno, non si devono correre le avventure che, prima, ad ogni momento, compromettevano quel guadagno giornaliero che è il pane quotidiano e che spesso mettevano in serio pericolo la pelle.

E, nel complesso della nazione, al di sopra delle divisioni di classe ed influendo fortemente su esse, un soffio di patriottismo affermativo, un saldo orgoglio di razza, han trasformato il popolo italiano.

Non si rinnega più la guerra, ma la si esalta come la gesta più gloriosa della moderna Italia, quella che l'ha fatta degna di legare la sua storia e la sua tradizione a quelle della Roma imperiale.

Nelle popolazioni, ancora più che negli individui, il ricordo d'una gloriosa discendenza può essere una gran forza sia d' impulso che di resistenza, sia per avanzare, che per retrocedere. Mussolini ha saputo creare in Italia l'ossessione della discendenza romana.

Prima di lui, la discendenza della nuova Italia s'arrestava ai giorni del Risorgimento: Garibaldi e Cavour erano gli eroi nazionali, i nomi e le statue dei quali si trovavano nelle vie e nelle piazze d'ogni città d'Italia. L'Italia medioevale e del Rinascimento portava agli uomini dell' Italia-una la memoria odiata dello

sbriciolamento della nazione e delle dominazioni straniere. E saltare da Vittorio Emanuele a Traiano, da Cavour ai Gracchi, gli uomini della nuova Italia non avevano osato. I nazionalisti ci si provarono ma senza gran successo: lo tentò D'Annunzio e gli arditi soltanto lo presero sul serio. Lo ha voluto Mussolini ed oggi l'ossessione romana, l' orgoglio della discendenza romana sono sentiti da tutti gli italiani, financo dai contadini e dai fanciulli.

Dalla vittoria, dalla gran vittoria italiana — la più grande, la più eroica di tutte le vittorie nazionali della gran guerra internazionale: questo gli italiani oggi credono come un dogma — l' Italia non ha ottenuto tutto ciò che meritava, per colpa dei governi di prima e per colpa dei comunisti: però il bilancio è considerevole ugualmente. E più, molto più che l'acquisto in territori, vale quel che Italia ha acquistato in prestigio: oggi l'Italia è tenuta in conto di grande fra le grandi potenze: oggi, la voce d'Italia è ascoltata e tenuta in considerazione in ogni deliberazione internazionale... e guai a chi offendesse o misconoscesse l' Italia! Ricordate Grecia, rammentate Corfù!

E, sopra tutto, l'Italia ha guadagnato l'avvenire: l'avvenire, un avvenire prossimo che garantisce la realizzazione — pacifica se possibile, eroica se bisogna — dei più orgogliosi sogni nazionali: l'Adriatico, un lago italiano, il Mediterraneo sotto l'influenza, non esclusiva ma egemonica, d'Italia, come la sua posizione geografica reclama: ad Oriente, l'eredità greca nell'Asia Minore e l'accordo coi i Sovietti nel Mar Nero offrono grandiose prospettive all'espansione economica ed etnica del popolo italiano.

Nell'America del Sud, i nuclei italiani estendentisi e rafforzantisi, arrivando ad essere i più forti ed i più atti-

vi, aprono all'industria italiana i formidabili mercati consumatori di paesi chiamati a prodigiosi sviluppi.

La marina italiana lancia i suoi vascelli e la sua bandiera per tutti i mari, strumenti e simboli insieme dell'espansione mondiale d'Italia. E il più interessante di questo momento di patriottico entusiasmo regnante in Italia, è che il popolo italiano, per raggiungere i suoi ideali, per realizzare le sue illusioni, non confida nella sorte o nel miracolo, ma nel proprio sforzo che si sente disposto a continuare nella misura che faccia bisogno.

Una delle cose più forti dell'opera mussoliniana e dell'azione spirituale del fascismo, fu di offrire al popolo italiano la chiara visione che solo col proprio sforzo poteva curare le ferite della guerra e procurarsi la pace. Quando si pensi al male che hanno recato alla Francia i tempi in cui essa attese tutto quello di cui necessitava dalla Germania, si vede il bene che Mussolini ha fatto all'Italia nel darle, con l'esalta visione d'una dolorosa realtà, la stimolante e sana decisione di salvarla e dominarla col proprio sforzo.

In virtù di uno sforzo nel quale hanno tanta parte gli operai come i padroni, l'industria italiana ha ripreso un formidabile impulso: e ciò sanno abbastanza i nostri industriali che dovunque trovano chiusi i mercati d'esportazione per la vittoriosa competenza delle manifatture italiane. L'Italia è oggi uno dei paesi d'Europa che producono a miglior prezzo. L'azione del fascismo, dando una disciplina agli operai, entusiasmo e patriottismo ai datori di lavoro, ed adottando una politica economica che converte lo Stato in un coadiutore e non in un perturbatore della produzione, ha fortemente contribuito a questo risultato: sono cessate le intervenzioni antieconomiche ispirate alla gelosia, all'invidia o alla grossolanità, e dal governo si esplica una politica ispirata al

buon senso di credere che la prosperità degli affari privati è base essenziale della prosperità della ricchezza pubblica.

Grazie ad un'assennata riforma dell'amministrazione, l'azione burocratica si è fatta più semplice e più efficace. Nei servizi giudiziari e consolari, la riforma è stata singolarmente fortunata.

Il presupposto dello Stato che si saldava con sei miliardi di deficit, s'accosta all'equilibrio: pare sicuro che quest' anno il deficit sarà completamente estinto. Per conseguirlo, oltre l'aumento delle imposte e la soppressione della frode, sono state necessarie dolorose economie, ottenute principalmente con la soppressione di personale. Nelle ferrovie soltanto, il numero degli operai e degli impiegati licenziati ammonta a centomila. Nell'esercito, in ogni categoria dell'esercito, la diminuzione è stata considerevole.

La moneta italiana ha raggiunto una notevole stabilità. Arrestata la inflazione, s'è evitata con cura una politica inflazionista esagerata che, coll' aumentare il valore della lira, avrebbe provocato una crisi industriale e con essa il problema dei senza lavoro. Oggi la moneta italiana, svalorizzata pel passato fino al punto da rendere insopportabile la carica finanziaria, ha acquistato una stabilità di valore che facilita la normalità delle transazioni commerciali e riduce i margini di garanzia che bisogna prendere, rincarando la produzione, quando la moneta ha un valore oscillante.

Nella politica estera, il gesto di Corfù consacrò il prestigio esterno dell'Italia. L'accordo con la Jugoslavia ha soppresso le preoccupazioni dell'Adriatico. L'accordo con la Russia le ha schiuso grandi prospettive ad Oriente.

Il bilancio d'un anno e mezzo di governo fascista è tale da inorgoglire qualsiasi governo.

Gli stessi nemici di Mussolini, quelli che più han sofferto del trionfo fascista — parlo di Nitti e di Don Sturzo — rendono giustizia all'opera del fascismo nella più eloquente delle maniere con cui può far giustizia un nemico: reclamandone una parte.

— La politica economica del fascismo — mi diceva Nitti — che cos'è se non la mia politica economica? Guardate le sue disposizioni e troverete che sono tratte dai miei progetti.

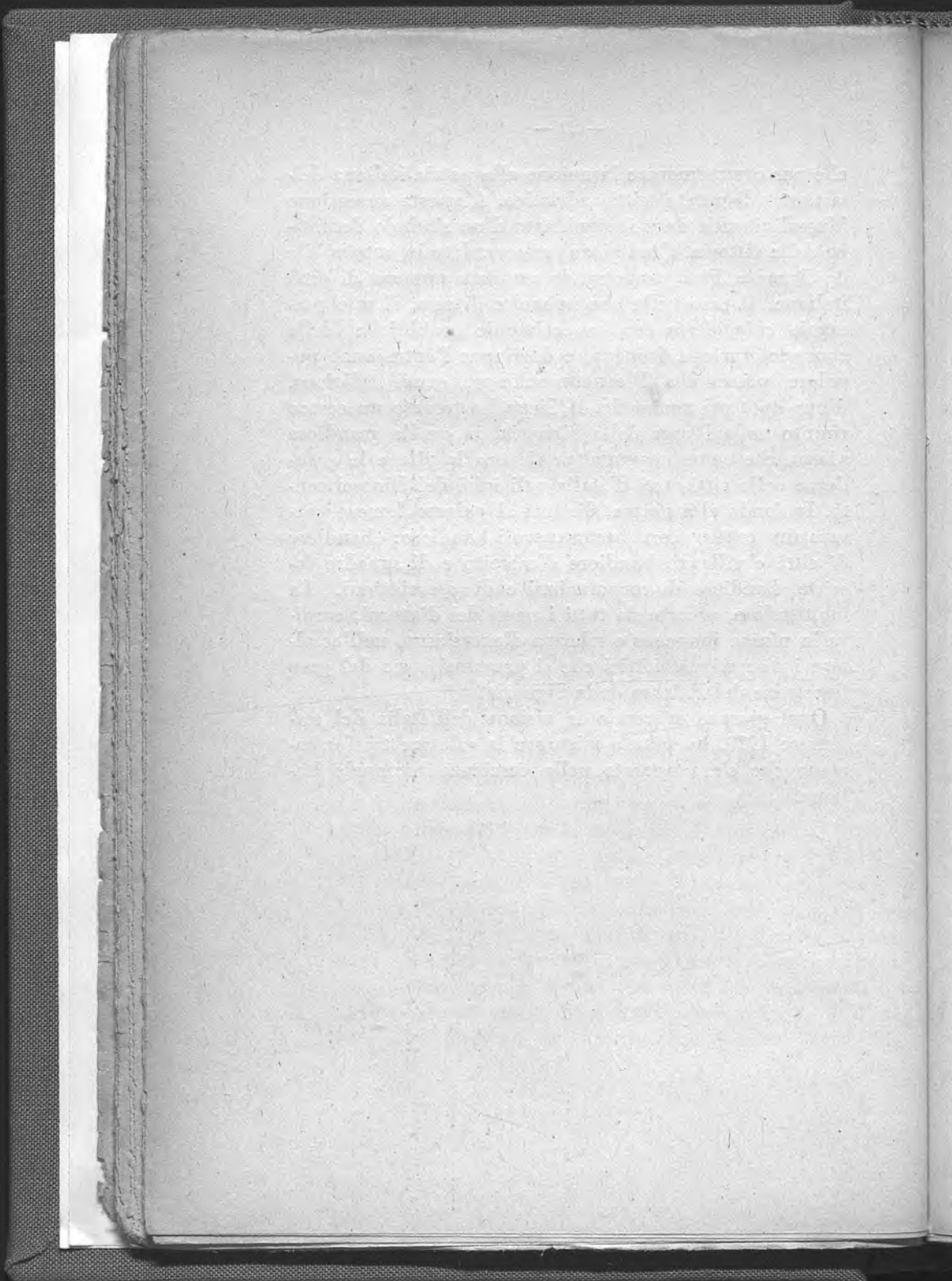
— L'opera del governo — mi diceva D. Sturzo — in ciò che ha di buono, di nazionale, non è altro che la continuazione dell'opera del partito popolare. Furono i popolari quelli che si posero di fronte alle audacie socialiste: senza l'azione dei popolari, l'Italia sarebbe caduta in piena anarchia nel '19 e nel '20, quando il fascismo non aveva ancora nessuna forza.

Qual maggiore elogio potrebbe desiderare Mussolini dai suoi maggiori nemici?

Nei giorni in cui mi trovavo in Italia, la campagna elettorale appassionava tutti gli italiani. Nessuno dubitava del trionfo totale delle candidature fasciste, ma la certezza del trionfo non prestava interesse alla campagna: al contrario, lo stimolo negativo di votare contro qualcuno era sostituito dal sentimento affermativo di consacrare, col voto, l'adesione ad un'opera compiuta e la confidenza in un'opera da compiersi. Il corpo elettorale italiano era mosso, principalmente, dal desiderio d'esprimere la sua gratitudine e la sua fiducia all'uomo grazie al quale un passato che nessuno osava difendere è stato abolito e che ha condotto l'Italia ad una situazione che la immensa maggioranza degli italiani guarda con orgoglio e considera come opera propria.

Il giorno in cui il Re d'Italia prese possesso di Fiume, si celebrarono, in tutte le città d'Italia, feste civi-

che per commemorare la unione alla patria italiana della tanto disputata città adriatica. A questa annessione Mussolini volle dare il significato d'un simbolo definitivo della vittoria. Quel giorno sono andato in automobile da Roma a Pisa, traversando un gran numero di città italiane. Il caso volle che in molte di esse, il mio passaggio coincidesse con le cerimonie pubbliche della commemorazione fiumana, e dovunque l'entusiasmo popolare presentava l' aspetto solenne, quasi religioso, d'una apoteosi nazionale. A Siena ho trovato un corteo riunito nella Piazza della Signoria, in quella grandiosa piazza che come nessun'altra rievoca la vita e le grandezze delle città-stati d'Italia agli inizi del Rinascimento. In fondo alla piazza, dinanzi al palazzo famoso passava un corteo con innumerevoli bandiere: bandiere di città e villaggi, bandiere d'esercito e di squadre fasciste, bandiere di corporazioni e di associazioni. La moltitudine, accorsa da tutti i paesi dei dintorni, empiva la piazza immensa e vibrava d'entusiasmo nell'ascoltare i discorsi patriottici che si pronunziavano dal gran finestrone del Palazzo della Signoria.

Quel giorno, evocando la visione dell'Italia del settembre 1920, ho potuto misurare la salutare trasformazione che s'era operata nella coscienza nazionale italiana.

IV.

Decadenza del Parlamento

Passiamo ora a studiare le cause originarie del movimento fascista. Fra esse ne troveremo alcune che non sono esclusivamente italiane, ma che, con maggiore o minore intensità, si presentano in tutte le popolazioni di Europa, nate le une, accentuate le altre, dal fatto della guerra e dalle sue ripercussioni.

Fra esse figura in primo piano il discredito del Parlamento che influì, come o più delle violenze comuniste, sullo sviluppo e sul trionfo del movimento fascista.

Il discredito del Parlamento, iniziatosi prima del 1914, si accentuò rapidamente sulla fine della guerra. Fino a un certo punto era fatale che così avvenisse, tanto in Italia, come in tutti gli altri paesi ch'erano stati belligeranti, perchè il popolo, abituato alle emozioni della lotta eroica, all'esaltazione costante d'un patriottismo che affratellava tutti nello sforzo e nel sacrificio, doveva trovare volgari e meschine le controversie parlamentari dalle quali — anche se si potessero sopprimere tutte le miserie — non sarebbe possibile eliminare l'espressione costante ed onorata di sincere divergenze.

Il Parlamento italiano che non era mai stato un modello di Parlamento, ebbe a guadagnarsi, e non solo per tale inevitabile contrasto, il disprezzo generale. Le violenze e le volgarità dei comunisti e di buona parte dei socialisti, le vacillazioni costanti dei popolari, gli intrighi dei liberali e dei democratici, davano, come ri-

sultanza, un Parlamento inefficace negli affari e volgare nell'estrinsecazione dei suoi compiti.

L'interesse di partito e di gruppo, parlava notoriamente più forte che l'interesse pubblico ed in ogni problema sottomesso alla deliberazione parlamentare, più che il problema stesso, più che la bontà della soluzione proposta, decidevano della rispettiva posizione dei gruppi parlamentari le conseguenze puramente partigiane che potessero derivare dai loro voti. Quello che si combatteva oggi perchè era proposto dal governo di Nitti, era votato e difeso domani quando lo proponeva Giolitti. I popolari che entrarono al Parlamento con una forza enorme, che avevano svegliato e attratto buona parte delle illusioni e delle adesioni che dopo andarono al fascismo, persero gran parte del loro prestigio per causa dei cambiamenti continui di atteggiamento, determinato dalla direzione dei loro voti sopra uno stesso problema secondo che partecipassero o no al governo.

La lotta personale, accanitissima, fra Nitti e Giolitti, — le due più forti personalità del Parlamento italiano — contribuì intensamente al discredito del regime parlamentare oltre che del potere pubblico: per un veto reciproco, nessuno dei due poteva governare, e soltanto poteva formarsi un governo che contasse, sulla loro acquiescenza, e ove lo presiedesse un uomo insignificante che mai potesse giungere a far loro ombra e che non osasse risolvere alcun problema capitale, uno di quei problemi che onorano il governo che giunge a risolverli, inquantochè ognun d' essi voleva riservarsene, pel domani in cui sarebbe tornato al potere, la soluzione.

Questo processo di discredito del Parlamento italiano culminò nei giorni in cui, superata per l' azione delle milizie fasciste la crisi d'uno sciopero generale, il

Parlamento provocò la caduta del governo Facta. Malgrado si prospettasse una situazione internazionale delicatissima, la crisi durò giorni e giorni, perchè i gruppi parlamentari facevano fallire tutte le soluzioni tentate dal Re, rifiutando ciascuno d'essi il potere e minacciando con la sua ostilità chi osasse prenderlo; finchè, dinanzi allo scherno degli stranieri e dinanzi alla crescente indignazione dell' opinione pubblica i vari gruppi si misero d'accordo perchè tornasse, simbolo della massima impotenza che attira i massimi consensi, lo stesso governo Facta che il Parlamento aveva sbalzato.

Che c'era di strano che un simile governo non osasse far fronte alle squadre fasciste nella loro marcia su Roma? Che poteva far di più questo Parlamento — sanzionato il trionfo fascista — se non accettare, rassegnato, le crudeli frustate del primo discorso di Mussolini e consacrare, con il più umiliante dei voti la sua dittatura?

Il Parlamento italiano non costituiva però un'eccezione fra i parlamenti d'Europa. La crisi di prestigio dei Parlamenti è un fenomeno generale, se si eccettuino l'Inghilterra e i paesi scandinavi. Questa crisi di prestigio si era iniziata prima della guerra: la guerra non ha fatto che accentuarla e metterla in rilievo.

V'è un fatto sul quale richiamo specialmente l'attenzione dei miei lettori, perchè, a mio parere, riflette luci definitive sulla crisi evidente del regime parlamentare nella maggioranza degli Stati europei: lo svegliarsi dell' opinione pubblica, che ha portato grandi masse di cittadini ad esercitare il diritto di suffragio e la rappresentanza proporzionale che ha instaurato una maggiore sincerità nelle elezioni, hanno coinciso con il

discredito del Parlamento; ed io affermo che, in buona parte, ne sono state la causa. Due fatti che, teoricamente, dovevano rafforzare il prestigio del Parlamento, hanno avuto conseguenze opposte. Nel momento in cui il mito della sovranità popolare s'è convertito in realtà vivente, nel momento in cui il popolo ha votato ed il Parlamento s'è mostrato l'autentica espressione della coscienza nazionale, in molti paesi d' Europa, il Parlamento ha perso ogni efficacia ed è caduto nel massimo discredito. Perchè? Precisamente perchè il mito s' è convertito in realtà!

Il gran peccato di tutta l'ideologia politica del secolo XIX consistette nel credere nella virtù sostanziale delle formule astratte e nel disconoscere la forza dei valori reali, dei fattori d'umanità.

La concezione democratico-parlamentare del secolo XIX era semplice e bella, come la struttura d'un tempio dorico. Il popolo, tutto il popolo, senza distinzioni di grado nè categorie, eleggeva i suoi rappresentanti, e questi — eletti dalla volontà popolare — assumevano il potere supremo, elaborando le leggi e le norme pel bene pubblico — e per maggior cura della loro esecuzione, delegavano un governo, sottoposto ad essi, controllato da essi, gli eletti dal popolo sovrano, i definitori supremi della volontà nazionale.

Ma — ahi! — la realtà non era all'altezza della concezione. I templi dorici erano di marmo o, almeno, di pietra ed i materiali con cui si imbatterono gli architetti delle grandi strutture democratiche, erano mattoni mal cotti o semplice argilla. Perchè tutta questa concezione avesse potuto sostenersi, sarebbe stato necessario che il cittadino, base di tutta la struttura democratico-parlamentare, possedesse capacità e virtù, avesse piena coscienza dell' interesse pubblico e sacrificasse ad esso ogni altro interesse.

Ma poichè la realtà non produceva questo cittadino in nessun paese del mondo, nei paesi d'Europa che adottarono la struttura democratico-parlamentare, si generarono due direzioni. Alcuni paesi limitarono i diritti del cittadino alla capacità ed alla virtù del cittadino stesso e lavorarono pazientemente alla pesante fatica di andare aumentando, piano piano, la capacità e la virtù dei cittadini, intensificando la loro cultura e i loro diritti, e ampliando la loro partecipazione al governo dello Stato, a misura che andava aumentando le loro capacità.

In altri paesi, in tutti i paesi latini, si considerò fatica troppo lunga e poco brillante codesta che ho esposto e, poichè la moda era la moda ed il figurino democratico-parlamentare doveva imperare a tutti i costi, giacchè lo si trovava bell'e fatto, adottarono la soluzione, comoda e geniale, d'inventare il cittadino cosciente, di falsificarlo. Il principio della sovranità popolare era intangibile: il suffragio ogni giorno più universale, fino ad esserlo del tutto, era un dogma sacro, ma, come il cittadino non aveva abbastanza coscienza di ciò che conveniva al paese ed a sè stesso, il diritto di voto, il sacro diritto di voto, veniva esercitato dai dirigenti e dai governanti per espressa o tacita delega, rubandolo o falsificandolo; ed erano questi che — dopo le elezioni, molto seriamente, senza che loro sfuggisse il riso, come gli àuguri romani del basso Impero — si presentavano all'assemblea degli eletti dalla volontà popolare, perchè fosse essa a dar loro lumi e forza: i lumi e la forza della volontà nazionale!

Perchè una commedia offra al pubblico che la contempla l'illusione della realtà: perchè si possa continuare la sua rappresentazione, bisogna che tutti gli attori si rassegnino alla rispettiva parte, che la commedia

terminerebbe nel momento in cui uno di essi, togliendosi la barba, la parrucca ed i vestiti che la parte reclama, si presentasse al pubblico in giacca, e, smettendo di recitare la parte assegnatagli nella farsa, cominciasse a parlare agli spettatori di fatti reali, del prezzo del pane e della carne, dell'incendio del giorno prima e della partita di foot-ball del domani.

Perchè la rappresentazione della commedia parlamentare potesse aver seguito, era indispensabile che tutti gli attori si adattassero a recitare la parte loro assegnata nella commedia. L'ottenere questo consenso era la fatica principale, quasi l'unica fatica di coloro che funzionavano da governanti. I mezzi adoperati sono ben noti: ripartizione di credenziali, aggiudicazione delle zone d'influenza, partecipazioni clandestine al potere, e, ai più forti, ai più potenti, la promessa di cedere il posto, in base ad un trattato d'amichevole reciprocità, quando ne avessero desiderio o bisogno.

Quando alle elezioni parteciparono cittadini di carne ed ossa, che non avevan parte nell'impresa organizzatrice dello spettacolo; quando questi cittadini, per essere aggruppati intorno ad un interesse di classe o di ideale o di territorio, ebbero sufficiente forza per far rispettare i loro voti — cosa che fu notevolmente facilitata dalla rappresentanza proporzionale — la commedia parlamentare cadde nel maggiore discredito ed il mito, il gran mito della sovranità popolare, laddove non v'erano cittadini capaci di esercitarlo, cadde rumorosamente, grottescamente.

È naturale che attori e comparse delle farse democratico-parlamentari rimpiangano i tempi passati ed aborriscano le cause che ne portarono la morte e la decadenza.

Può succedere di peggio ad un sistema politico che non poter resistere alla prova della verità?

V.

Il discredito Parlamentare: cause e rimedi

Val la pena di continuar l'esame delle cause più evidenti del discredito del sistema parlamentare, che tanta parte hanno avuto nella genesi del fascismo italiano.

Il regime parlamentare esige l'esistenza di partiti che stimolino e canalizzino le correnti dell'opinione pubblica e che, in suo nome, esercitino il potere.

In un paese nel quale i cittadini siano giunti ad un grado di cultura e di civiltà alquanto elevati, i partiti vengono ad essere la struttura organica dell'opinione pubblica. Così sono stati e sono ancora in Inghilterra, dove è difficile trovare un cittadino che non sia iscritto ad un partito e che non sappia perchè ad esso partito sia iscritto. Domandate all'inglese di cultura più modesta quale è il suo partito e vi dirà chiaramente perchè le sue simpatie e il suo voto vanno ai liberali o ai conservatori o ai lavoratori, e vedrete che quest'uomo è unito al suo partito da un'adesione di dottrina o di temperamento. Quando un partito governa, i suoi affiliati, quelli che con i loro voti l'hanno condotto al potere, non gli chiedono altra cosa che il compimento del suo programma, l'effettuazione delle sue promesse.

Ove, invece, i cittadini non hanno il grado di cultura e di civiltà degli inglesi, ove la coscienza dell' interesse pubblico non ha penetrato la massa, l'adesione dell' uomo al partito vien determinata, non dal pensiero di servire nella forma migliore l' interesse pubblico, ma

dallo stimolo di un interesse o da una passione personale ed egoistica. E fra questi stimoli, il più comune è quel che proviene dal desiderio di dominazione, dall'affanno del potere che agisce, possente, negli spiriti più rudimentali: governare, per l'uomo incolto, è comandare, è imporre agli altri la propria volontà convertita in legge, è disporre a proprio arbitrio della legge e del potere a beneficio personale e, sopra tutto, a danno del nemico, chè nell' incolto spirito l'odio è ancora sentimento più forte d'ogni altro.

In questi paesi, lo spirito di partito si sovrappone completamente al sentimento dell'interesse pubblico d il Parlamento non è altra cosa che la moderna palestra dove, meno simpaticamente e meno lealmente che nell'antica, i partiti si disputano il possesso del potere.

L'esistenza di due soli partiti facilita considerevolmente l' attività del sistema parlamentare. Data l' esistenza di due soli partiti, è certo che uno dei due otterrà al Parlamento una maggioranza che darà al governo un deciso concorso per la realizzazione del suo compito. E quel partito rimarrà al potere fino a quando si mantenga unito o fino a quando in nuove elezioni non perda la maggioranza. Così, con l'esistenza e il turno di due partiti unici, funzionò ammirabilmente il Parlamento inglese per più d'un secolo. E l' esempio inglese era preso per modello dai paesi che instauravano il sistema parlamentare: dovevano esistere due partiti: se non esistevano, dovevano inventarsi: se ne esistevano più, dovevano sterminarsi, anche se possedessero una ideologia politica ben definita ed inquadrassero una vera forza d'opinione.

Ma avvenne che quando maggiore prestigio aveva il modello inglese dei due partiti unici, apparve in quel Parlamento il partito irlandese che arrivò ad essere ab-

bastanza forte per convertirsi in arbitro del Parlamento stesso: durante molti anni, nessuno dei due partiti storici del Parlamento inglese ebbe maggioranza assoluta: i voti dei nazionalisti irlandesi decidevano della vita dei governi britannici. Dopo, i lavoratori vollero avere una rappresentanza parlamentare propria. Il loro proposito fu qualificato di perturbatore ed inefficace, anche da molti uomini che dirigevano il movimento operaio irlandese, ma che erano fortemente influenzati dalla politica parlamentare britannica: rompere il sistema dei due partiti, turbare il regime parlamentare, era cosa che potevano fare i nazionalisti irlandesi, svincolati, spiritualmente, da ogni interesse britannico, ma non una forza inglese. Perturbatrice del sistema tradizionale è stata, e fortemente, l' apparizione d' una rappresentanza lavoratrice nel Parlamento britannico: inefficace, no, che la salita al potere del partito lavoratore è dovuta, esclusivamente, a questo atto, originariamente perturbatore, del partito lavoratore.

E quel ch'è successo in Inghilterra, dove l'esistenza dei due partiti fu una realtà per tanto tempo, è successo, naturalmente, nei paesi dove, sin da principio, tale sistema non fu altro che puro artificio. O quali rappresentanti d'una rivendicazione di classe o quali portavoci di una affermazione nazionalista — parlo solo degli stimoli nobili — sono apparsi in tutti i Parlamenti nuclei parlamentari totalmente separati dai partiti di turno, che han posto fine al sistema tradizionale dei due partiti, fino al punto che oggi, in Europa, non v'è un solo Parlamento nel quale il sistema dei due partiti possa funzionare.

Un bene? un male? Un fatto, semplicemente. Ed un fatto che è causa evidente di perturbazione e discredito del regime parlamentare. In Inghilterra questo fatto va sparendo: la soluzione del problema ir-

landese ha soppresso l'azione perturbatrice del nucleo parlamentare che formavano i nazionalisti irlandesi: l'avvento al potere dei lavoratori ha dato a questi il significato d' un partito costituzionale: ed è probabile che la pressione dell'opinione pubblica obblighi lavoratori e liberali a formare un solo partito. Laddove la cittadinanza non sia sviluppata come in Inghilterra, il fattore perturbatore del sistema continuerà e solo si sopprimeranno i suoi effetti con una radicale trasformazione del sistema parlamentare.

Ma di tutte le cause che hanno avuto parte nella produzione della crisi del regime parlamentare, creando in Europa un ambiente propizio alle dittature, ve n'è una che è capitale e che si manifesta con più intensità là, dove la cittadinanza è più rudimentale: il predominio dell'azione negativa che si sviluppa nel Parlamento con la maggiore facilità e con la più completa irresponsabilità.

Il sentimento della responsabilità migliora gli uomini e le collettività. È per questo che i politici han l'abitudine d'esser migliori nel governo che nell'opposizione. Dinanzi ad un progetto di legge la stessa responsabilità incombe su colui che dà voto favorevole e su colui che lo dà contrario. In una proposta di fiducia o di sfiducia, quando un voto decide della vita o della morte di un governo, una stessa responsabilità assumono i votanti, sia che votino nell'uno o nell'altro senso. Se il Parlamento non facesse altro che votare ed i discorsi non avessero altro scopo che quello di spiegare e giustificare un voto, l'azione parlamentare offrirebbe la massima garanzia perchè implicherebbe sempre una responsabilità.

Nel Parlamento britannico, non per concetti costituzionali o regolamentari, ma per un fatto d' educazione politica, può ben dirsi che la funzione parlamentare si

riduce all'azione chiara, precisa e perciò responsabile di dare un voto che, in alcuni casi, va preceduto da una spiegazione o da una giustificazione.

Negli altri Parlamenti, in proporzione diretta all'assenza di cultura e di civismo, la funzione parlamentare è predominantemente negativa, corrosiva, irresponsabile; non si vota contro una legge: si ostacola la discussione e la votazione d'una legge senza prendersi la responsabilità definitiva d'un voto. Non si vota contro un governo: non si assume la responsabilità di far cadere un governo — che vuol dire prendere la responsabilità di ciò che possa avvenire in seguito — ma si sfrutta un governo, lo si affatica, lo si discredita, lo si invilisce.

Il governo ha la responsabilità di ciò che fa e di ciò che non fa e il Parlamento, arbitro di ciò che il governo faccia o non faccia, non ha nessuna responsabilità.

A questa suprema facilità per la perturbazione, per l'azione negativa irresponsabile, non v'è altro rimedio che l'educazione civica, espressione del merito che un popolo ha nell'esercitar i diritti politici attribuitigli, o la limitazione delle facoltà del Parlamento.

Tutto quel che oggi avviene nel Parlamento inglese è la più alta espressione della cultura politica britannica. Il governo lavoratore ferisce i conservatori nei loro ideali e nei loro interessi, ferisce i liberali, l' esistenza dei quali, come partito, è in grave pericolo e, malgrado ciò, governa e fa leggi e nell'interno ed all'esterno conserva e mantiene tutto il prestigio e l'autorità di cui dev'essere sempre rivestito il potere pubblico, perchè conservatori e liberali si rendono perfettamente conto della responsabilità che dinanzi ad una opinione pubblica, desta e cosciente, assumerebbero facendo cadere il governo lavoratore: finchè esso non domandi ai suoi av-

versasi una rinuncia a principî fondamentali, governerà con pienezza d'autorità e prestigio quantunque non abbia la maggioranza nel Parlamento.

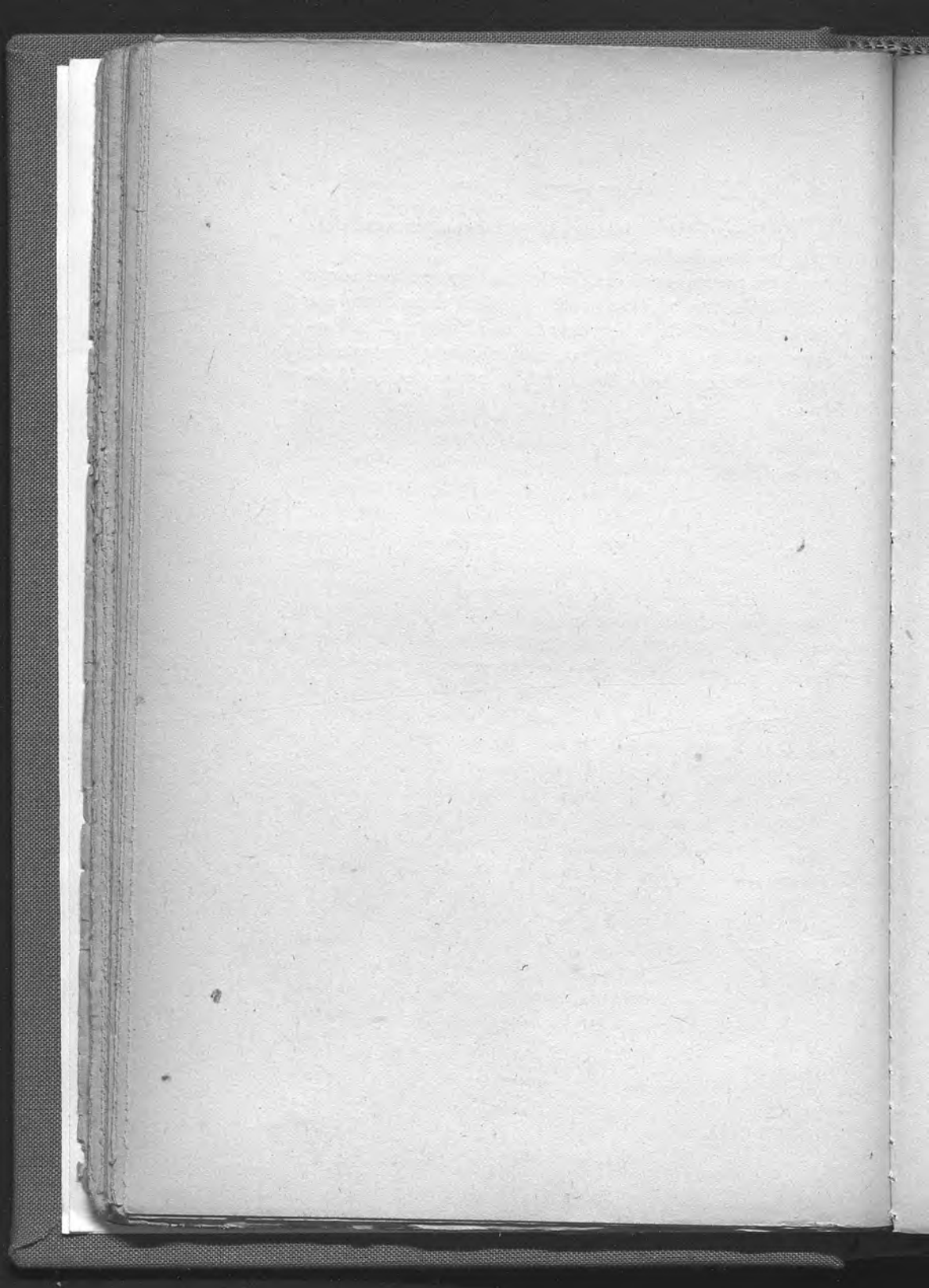
***

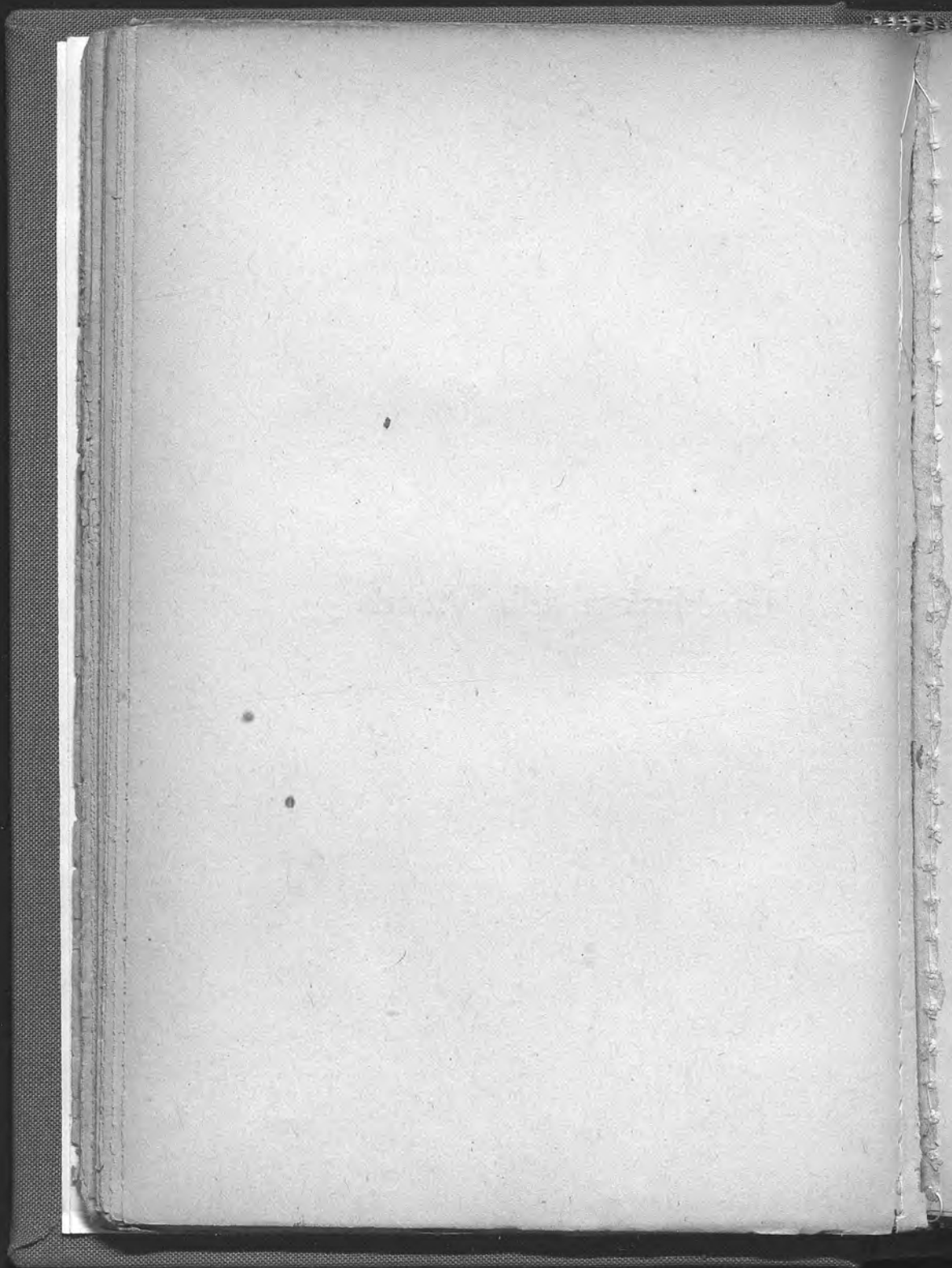
Da tutte queste riflessioni, si deduce che il sistema parlamentare e la concezione democratica nella quale riposa, non hanno virtù propria, ma che la loro efficacia e fin la possibilità della loro esistenza sono in relazione col grado di cultura civica del paese. È per non aver tenuto conto di ciò che in Italia ed in altri paesi, l'inefficacia ed il discredito del Parlamento han creato un ambiente favorevole alle dittature.

Mussolini, nel giungere al potere con una forza che gli permetteva di far tutto, non osò sopprimere il Parlamento e distruggere la Costituzione. Col sistema dei pieni poteri e delle ratificazioni parlamentari, salvò i riti esterni e formali del sistema sopprimendone gli inconvenienti. Era questo però un sistema transitorio non avente altre uscite che la soppressione del Parlamento o l'intento di adattare la funzione parlamentare al grado d'educazione civica del popolo italiano. Mussolini ha seguito la seconda strada senza però rinunciare a seguire la prima, ove la seconda fallisse.

Se, invece, il primo tentativo riuscisse, sarebbe questa l'opera più trascendentale e definitiva del fascismo, gli effetti della quale non si farebbero sentir solo in Italia, ma costituirebbero un esempio da seguire per quegli altri paesi dove il sistema parlamentare è stato sempre una mera finzione, dove l'assenza della cultura politica nella massa è stata supplita dalla falsificazione del suffragio,

dove l'azione del Parlamento è stata caratterizzata dalla più assoluta inefficacia.

Se dalla permanenza del fascismo al potere non sorge una formula atta ad organizzare i poteri dello Stato e a rendere compatibile la democrazia con l'autorità, il Parlamento col potere esecutivo, sarà rimasta frustrata la maggiore trascendenza che avrebbe potuto avere il fascismo.

VI.

La delusione della Vittoria

Con la fine della guerra incominciò per l'Europa un periodo di profonda perturbazione spirituale (tanto più intensa che la perturbazione economica) il quale dura tuttora e durerà ancora molti anni, producendo conseguenze assai difficilmente prevedibili.

Questa perturbazione spirituale s'è prodotta così nei popoli che parteciparono alla guerra come in quelli che se ne tennero appartati e, fra i primi, s'è dato il caso paradossale che la crisi spirituale sia stata più intensa nei popoli vincitori che nei popoli vinti.

Nei popoli vincitori, se si eccettui l'Inghilterra, si è prodotta quella che potremmo chiamare la delusione della vittoria, fenomeno che in ogni paese ha avuto espressioni e conseguenze speciali e che in Italia è stato uno dei fattori più decisivi della genesi e del trionfo del fascismo.

Varie cause hanno concorso a produrre questa delusione: principalmente quella di aver nella vittoria speranze irrealizzabili.

Nell'ordine economico, v'era l'illusione che tutti gli strascichi della guerra cadrebbero sul vinto, rimanendo rinforzata o intatta l'economia del vincitore. Questa illusione si sarebbe potuta realizzare con una guerra breve, che non avesse consumato maggiore quantità di ricchezza di quella che si fosse potuta estrarre dai popoli vinti. Una guerra così lunga e costosa come l'ultima, nella quale il consumo di ricchezza eccedeva enormemen-

te la capacità di pagamento dei vinti, qualsivoglia essi fossero, rendeva irrealizzabile questa illusione: la guerra doveva essere una rovina per tutti e i vincitori, come i vinti dovevano soffrire dell'impoverimento generale da essa creato e dovevano apportare, nella pace, lo sforzo necessario a produrre quello che, nella lotta con tanto lavoro avevan distrutto.

Nell' ordine nazionale, ognuno dei popoli che parteciparono alla guerra si illudeva che con la vittoria vedrebbe realizzati tutti i suoi ideali nazionalisti ed imperialisti. Una guerra è ed è sempre stata — e non può essere altra cosa — l'affermazione più acuta di nazionalismi contrapposti. Una guerra è e sarà sempre, un' impresa imperialista, espressione del desiderio di estendere la forza ed il potere d'un popolo a danno della forza e del potere d'un altro popolo rivale. Le guerre in nome d'un ideale supernazionale o extranazionale, guerre di principio, guerre di religione, sono state sempre, nel fondo, guerre imperialiste mascherate: imperialismo nazionale quando la guerra era voluta dalla Nazione: imperialismo di dinastia o di casta quando una dinastia o una casta incarnavano e s'attribuivano il sentimento nazionale.

Nell'ultima guerra si produsse un fatto che doveva frustrare il desiderato soddisfacimento degli ideali nazionalisti, storici, etnici che ogni belligerante recava in guerra e che erano il vero motore della loro azione bellica: la convergenza, in uno stesso aggrupamento, di nazionalismi contrapposti. Fra i belligeranti di ogni gruppo — principalmente fra quelli della parte vincitrice — la storia e la geografia han prodotto incompatibilità irreducibili nelle loro aspirazioni nazionaliste. In periodi normali, la forza dei fatti compiuti e la nozione d'una impotenza attuale a modificarli, rende possibile l'accomo-

damento, la convivenza amichevole, e anche l'alleanza, basata su un odio comune contro un terzo, di nazioni il cui supremo ideale nazionale è incompatibile. Ma, al sopraggiungere d'una guerra — sublimazione ed esacerbazione di tutti i sentimenti nazionalisti d'un popolo — il massimo ideale nazionale rivive violentemente e fiorisce l'ossessione della sua realizzazione totale ed immediata.

Il fatto che lottassero insieme nell'ultima guerra popoli il cui massimo ideale nazionale è incompatibile, non impedì la produzione di questo fenomeno: ognuno dei belligeranti era convinto di essere il principale fattore nella comune impresa, che la sua azione fosse decisiva, che il suo peso — precisamente il suo peso! — fosse quello che doveva far scendere la bilancia e, come conseguenza di questa convinzione, che il suo ideale nazionale doveva vedersi pienamente realizzato in caso di vittoria: l'alleato vincitore che avesse da soffrire, troverebbe più che sufficiente un compenso... a spese dei vinti! La Serbia, per esempio, era convinta d'essere il primo personaggio fra gli alleati: per la Serbia era scoppiata la guerra, per difenderla s'era armato metà dell'universo: nel doloroso periodo della guerra la Serbia aveva sofferto le massime depredazioni ed i più crudeli martiri. Potevan dubitare i serbi che, al momento della vittoria, quelli che tutto avevan arrischiato per evitar loro una umiliazione — non sarebbero andati d'accordo nel facilitare, con un atto di volontà che non implicava nessun sacrificio, la realizzazione dei loro ideali nazionalisti? E l'ideale nazionale di Serbia, il massimo ideale nazionale, era l'Adriatico: essere il nucleo centrale d'un grande impero slavo dominatore dell'Adriatico. Forse che Italia potrebbe aver qualcosa da dire? Se l' Italia aveva un campo immenso, infinito per la sua espansione, nel Mediterraneo, in Africa, in Oriente?

L'Italia, dal canto suo, è convinta, dal 1915 in qua, che il suo intervento nella guerra è quello che ha deciso — l'unico che ha deciso — della vittoria degli alleati: se l'Italia fosse entrata in guerra a lato degli Imperi Centrali, nel 1914, la Francia sarebbe stata disfatta in poche settimane e la vittoria della « triplice » sarebbe stata decisiva; se l'Italia avesse conservato la sua neutralità, la Francia sarebbe stata vinta nel 1915... o, al più tardi, nel 1916. L'azione decisiva dell'Italia, non meritava, come premio, la realizzazione del grande ideale nazionale di convertire l'Adriatico in un lago italiano? La Serbia? Che altro poteva domandare questo popolo barbaro, popolo d'assassini, dopo aver salvato la sua esistenza nazionale?

E quello che diciamo dell' Italia e della Serbia per l'Adriatico, lo potremmo dire dell'Italia e della Francia pel Mediterraneo, dell'Italia e della Grecia pel Mare Jonio, della Francia e dell'Inghilterra e della Russia per Costantinopoli e per tutto l'Oriente.

La delusione che soffersero le piccole potenze vittoriose, si produsse già prima che vedessero contrariata o limitata la realizzazione dei loro sogni nazionali, quando, poco dopo l'inizio della Conferenza della Pace, i loro rappresentanti si trovarono difatto esclusi dalle negoziazioni che si convertirono, ben presto, per volontà e diritto degli Stati più forti — quel diritto del più forte che la vittoria degli alleati doveva sopprimere per sempre! — in una conversazione fra Wilson, Lloyd George e Clemenceau, lasciando i plenipotenziari delle altre potenze nella ridicola situazione di coloro che devono apprendere ciò che avviene in una riunione ascoltando per le fessure della porta o per il buco della serratura.

E a che la delusione fosse maggiore di ciò che era inevitabile, contribuì fortemente la propaganda che fe-

cero le potenze dell'Intesa per dissimulare i veri scopi della guerra, quegli scopi nazionalisti, imperialisti, base unica ed unica giustificazione della guerra mondiale, come di tutte le altre guerre.

I tedeschi ebbero la franchezza di proclamare, dal primo momento, lo scopo nazionalista ed imperialista della loro guerra: facevano la guerra per la causa e per la gloria della più grande Germania; per estendere l'egemonia germanica a tutta l'Europa. L'Inghilterra proclamava anch'essa il carattere nazionale della sua guerra: entrava in lotta per mantenere l'egemonia britannica e per sopprimere il pericolo che per questa egemonia implicava la potenza germanica. I fini umanitari e democratici della guerra furono sempre per gli inglesi articolo d'esportazione. È per questo che l'Inghilterra non ha sentito la delusione della vittoria.

Gli altri paesi, mossi in realtà da un sentimento nazionalista-imperialista, alzarono una bandiera di guerra che era un'immensa ipocrisia: la civiltà contro la barbarie; la libertà contro l'oppressione; il diritto dei popoli a disporre d'essi stessi contro la tirannia degli Stati oppressori; la democrazia umanitaria contro l'imperialismo guerriero; la guerra per finirla con le guerre, per stabilire la fratellanza tra i popoli, contro lo spirito dominatore ed aggressivo degli Imperi predaci. Con queste formule, lusingatrici e sonore, gli alleati cercarono e ottennero di guadagnare in tutto il mondo un ambiente favorevole alla loro causa, ma questa ideologia — nella quale nessuno di coloro che la inventarono crede — finì per esser creduta dai paesi che sostenevan la guerra e da quelli neutrali che simpatizzavano con gli alleati.

Al sopraggiungere della vittoria, nei paesi alleati ed anche in quelli neutrali che li avevano accompagnati con

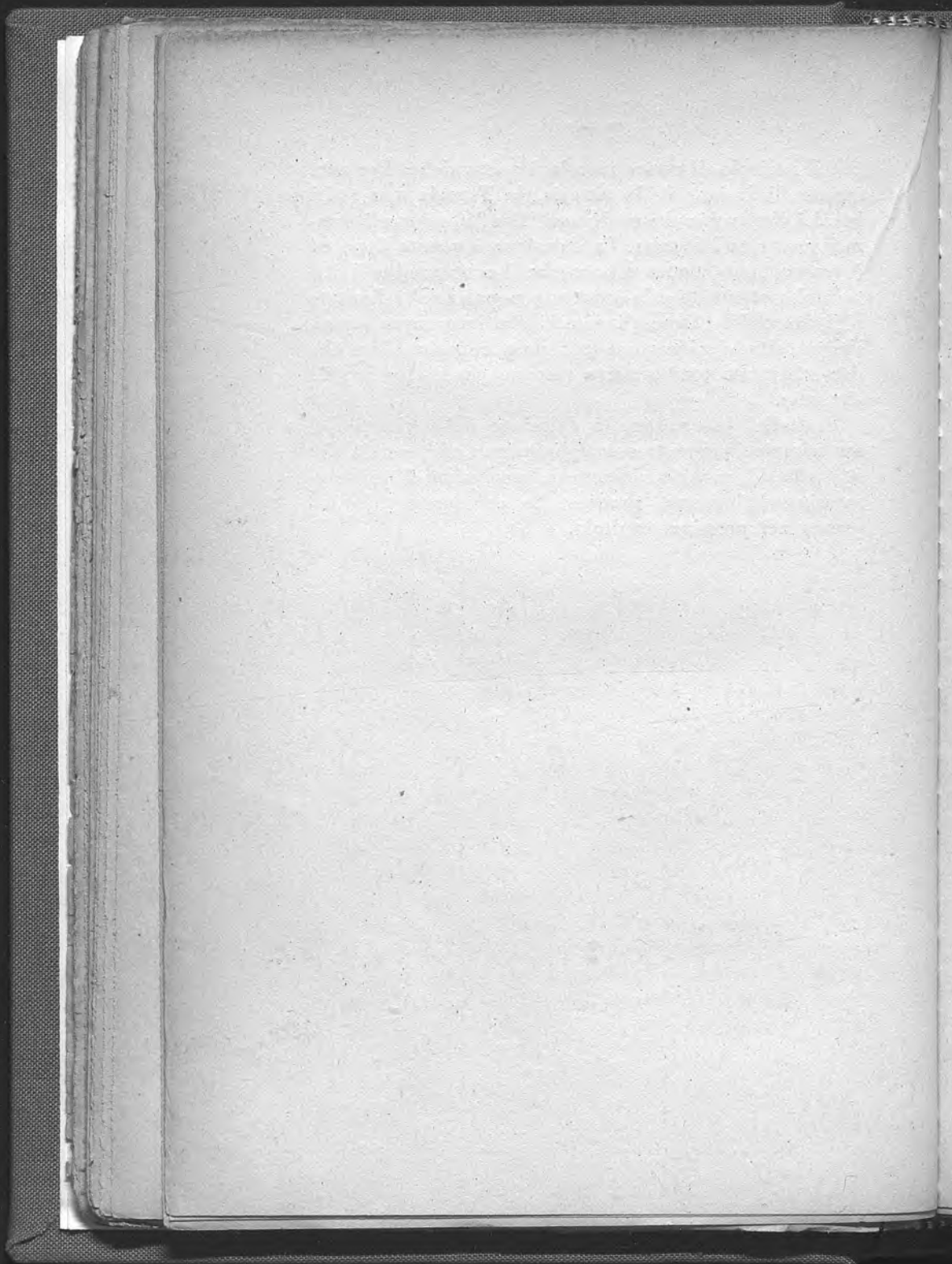
la loro simpatia, si produsse uno scoppio d'entusiasmo perchè ognuno contava nella immediata realizzazione delle sue illusioni. In questi momenti, la persona ed il programma di Wilson accentravano l' universale simpatia, perchè nelle formule del Presidente degli Stati Uniti d' America, d' un romanticismo umanitario e generoso, ognuno trovava la soluzione favorevole della sua causa e l'incarnazione del suo ideale.

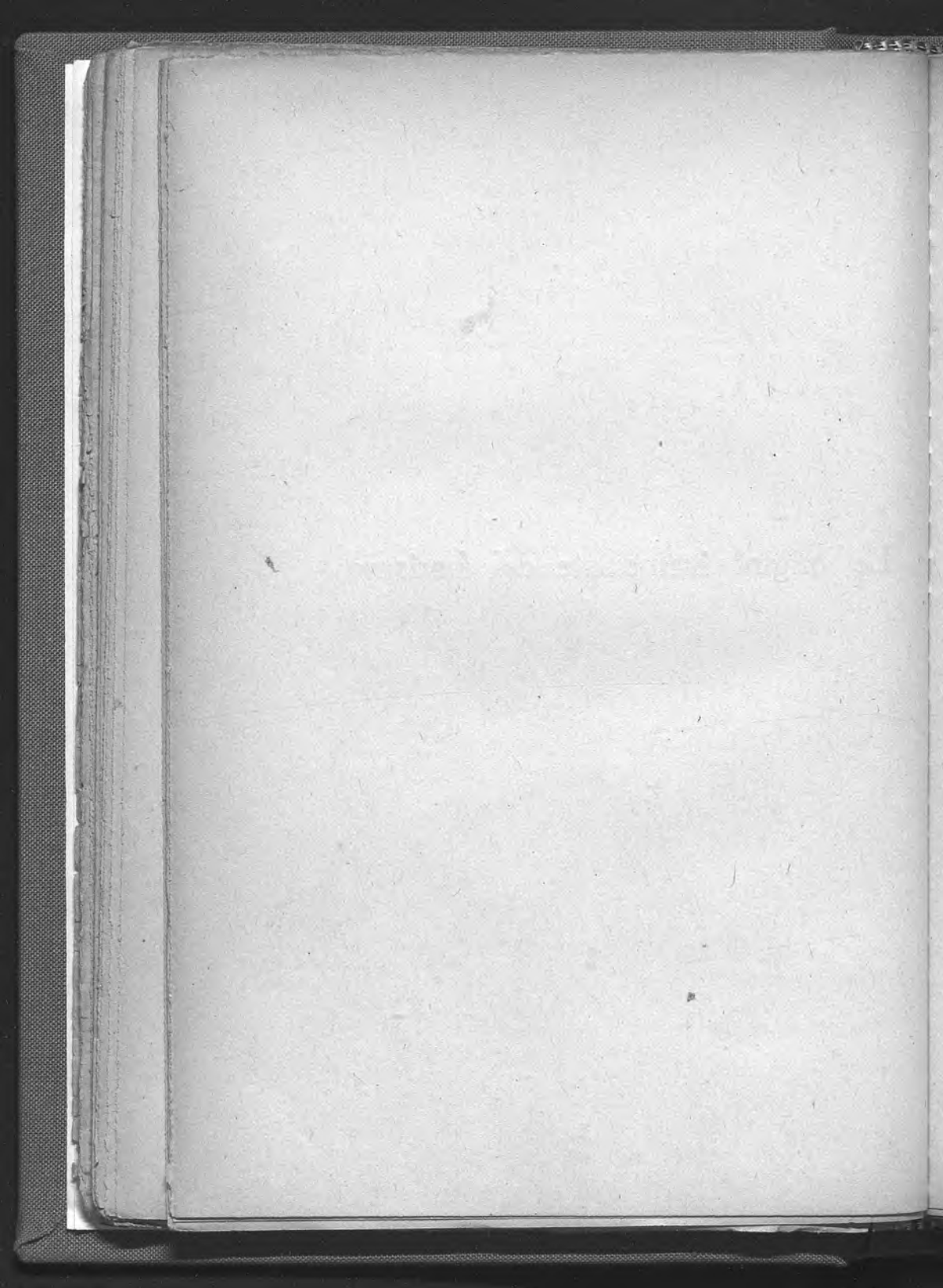
Il fatto che nella grande guerra non lottassero eserciti professionali, bensì popoli in armi, fu un'altra delle cause che alimentarono le illusioni, le quali, nello svanire, dovevan provocare profondi e perturbatori disinganni. Durante mesi ed anni, in una patriottica fratellanza d'armi, lottarono insieme padroni ed operai, borghesi e proletari. E questa convivenza fece sorgere nei padroni l'illusione che l'operaio, quell'operaio col quale divideva le sofferenze ed i pericoli in servizio della stessa patria, non avrebbe più potuto essere suo nemico. E nell'operaio germogliò l'illusione che il padrone avrebbe con lui illimitata generosità nell'avvenire.

E al sopraggiungere della pace, un'immensa raccolta di disinganni successe a quest'immensa fioritura di illusioni. Ed il disinganno, la delusione, sono gli stimolanti di tutti i cattivi sentimenti, di tutte le basse passioni dei popoli e degli individui. Sono, soprattutto, gli stimolanti della rivolta. Ed è stato per questo che un vento di rivolta s'è scatenato su quasi tutti i paesi che uscirono vittoriosi dalla grande guerra.

In Francia, la delusione della vittoria è venuta molto tardi e a poco a poco. L'illusione durò sin tanto che si potè credere che i pagamenti tedeschi avrebbero risolte le difficoltà economiche e finanziarie e che la sistemazione definitiva dell'impero tedesco sarebbe stata decisa dalla Francia cui sarebbe stato evitato per sem-

pre il pericolo di nuove invasioni germaniche. Per aver serbato l'illusione della vittoria, la Francia non soffrì la crisi d'anarchia che negli anni '19 e '20 minacciò sommergere tutta l'Europa. La delusione è venuta dopo ed è venuta tanto a poco a poco che il contraccolpo è stato molto attenuato e lo scontento popolare s'è limitato a sbalzare dal potere gli uomini che incarnavano quell'accentuata significazione guerriera e nazionalista che durante molto tempo aveva raccolto generali e fervide simpatie.

In Italia, in cambio, la delusione della vittoria si sentì immediatamente e completamente ed è perciò che in Italia il passaggio violento dalla massima illusione al massimo disinganno, produsse le conseguenze che vedremo nel prossimo capitolo.

VII.

Le origini immediate del fascismo

L'entrata in guerra dell'Italia non fu, come quella degli altri paesi d'Europa, figlia di una necessità inesorabile, d'un impegno, d'un dovere o d'un timore. Fu assolutamente volontaria, tanto volontaria che venne solo dopo molti mesi dall'inizio della guerra, senza che si fosse prodotto nessun fatto che modificasse la situazione in cui essa trovavasi nell'agosto 1914. Venne dopo un lungo barcamenare con ognuna delle parti belligeranti.

L'Italia entrò in guerra, mettendosi di fronte ad i suoi alleati di molti anni, per servire quel che si chiama un sacro egoismo nazionale. Le promesse che gli alleati le fecero, a spese dell'Austria, erano così enormi, così contrarie ai principi ideologici proclamati dagli alleati che furono tenute nella maggiore riserva, fino al punto di occultarle a Wilson, pel timore che il renderle note potesse impedire l'entrata in guerra degli Stati Uniti.

Si sapeva che l'Italia entrava in guerra in virtù d'un patto nel quale le si facevano grandi promesse in caso di vittoria. Poichè la quantità e la qualità di queste promesse erano un segreto, il popolo italiano andava colmando il mistero con le massime aspirazioni, e queste crescevano di giorno in giorno: nei giorni neri e tristi in cui l' Italia soffriva più che gli altri alleati, le aspirazioni aumentavano in proporzione dei dolori e dei pericoli con i quali venivano pagate: nei momenti di trionfo, quando, dopo Caporetto, venne la vittoria di

Vittorio Veneto — la maggiore delle vittorie alleate e anche di tutte le vittorie — nell'opinione degli italiani le aspirazioni crebbero in misura della grandezza della vittoria. Avvenuto il trionfo totale degli alleati, superiore a tutto ciò che s'era previsto, avvenuta la divisione dell'impero austro-ungarico, cui nessuno aveva pensato, le aspirazioni italiane non ebbero limite nè ostacolo. Ed a nessun italiano si presentò il dubbio che le aspirazioni che era andato collocando nei patto segreto che condusse l'Italia alla guerra, potessero esser menomate: tutti credevano che sarebbero state superate. Questo stato d'animo spiega perfettamente l'impressione di stupore che produssero in Italia le prime notizie affermanti che Wilson si opponeva alle rivendicazioni italiane nell'Adriatico. E questa impressione di stupore si convertì in frenetica indignazione nel sapere che Inghilterra e Francia, le firmatarie del patto, le nazioni salvate dallo sforzo, dalle sofferenze e dal sangue degli italiani, non fiancheggiavano, risolutamente, le rivendicazioni italiane. Scoppiò la indignazione contro gli alleati e, dopo, si ripudiò la guerra, della quale solo si ricordarono i dolori e gli strascichi e si rinnegarono gli uomini che l'avevano consigliata ed i governi che l'avevano sostenuta.

E fra le grida generali di protesta e d'indignazione, si alzò, potente e stridente, una voce che ben presto soffocò e dominò tutte le altre voci: fu quella dei neutralisti, quella di coloro che s'erano opposti all'entrata in guerra dell'Italia e che, mentre durava la guerra, avevan dovuto tacere. E neutralista era principalmente, predominantemente, il socialismo italiano, unico partito che si fosse ufficialmente opposto alla guerra.

Il socialismo italiano approfittò del disinganno nazionale, per levar su esso il suo clamore di vittoria. I fatti

gli davan ragione; egli solo aveva diritto a parlare e a imporre la sua volontà.

Nella campagna contro la guerra, contro gli alleati, contro il governo, contro lo Stato, i socialisti amalgamavano gli ingredienti più corrosivi. La guerra era stata opera del capitalismo e del militarismo: contro i ricchi, che nella guerra avevan guadagnato milioni, e contro i militari, che vi avevan guadagnato avanzamenti di grado, doveva concentrarsi l'indignazione popolare provocata dalla delusione della vittoria.

In Italia, le propagande demagogiche e i tentativi rivoluzionari hanno in loro favore buona parte di quel margine di vantaggi che il mantenimento dello *statu quo* ha in altri paesi. Le condizioni di razza, di temperamento e di clima si prestano alla fioritura abbondante delle *teste calde* ed ai contagi fulminei della massa per mezzo delle propagande estremiste. D'altra parte i due grandi elementi di conservazione e di resistenza: la forza dello Stato e quella delle classi conservatrici, sono in Italia debolissime. Lo Stato, creazione di ieri forgiata in un ambiente rivoluzionario, non ha l'enorme forza morale che ha in quei paesi nei quali il popolo è da secoli costretto ad obbedire e l'autorità a comandare: le classi conservatrici, rovinate quelle che hanno tradizione, improvvisate quelle che han fortuna, allontanate le une e le altre dal potere nonchè dall'azione politica, non hanno nè tradizione nè allenamento per resistere agli urti pericolosi.

Ed è per questo che l'azione corrosiva delle propagande demagogiche penetrò, senza trovar nessuna resistenza, nella massa del popolo italiano, irritata e demoralizzata per la violenta delusione patita.

Il partito socialista italiano è stato, quasi sempre, diretto e dominato dagli estremisti. Gli uomini eminenti

del socialismo italiano, quelli per i quali il socialismo è sempre stato un ideale e mai un odio, sono stati ascoltati ed han potuto dirigere il partito solo nei momenti di delusione, l' indomani dell' insuccesso d' un tentativo estremista. Passati questi momenti, i violenti, i frenetici, tornavano ad imporsi.

L'esempio della Russia, dell'Ungheria e della Baviera ossessionava le masse operaie italiane, fra l'elemento dirigente delle quali eran profondamente penetrate le apologie alla violenza di Giorgio Sorel: l'Italia doveva far la sua rivoluzione, come aveva fatto la sua guerra, e la rivoluzione italiana doveva farla finita con tutto: con la proprietà, con la religione, con l'esercito, con lo Stato, con la gerarchia, con la patria.

Mai, in nessun tempo ed in nessun paese, s'era predicato un nichilismo più completo, più integrale di quel che si predicava in Italia, pochi mesi dopo la vittoria: i principî sui quali si basano le collettività umane erano rinnegati: i grandi sentimenti collettivi — patria e religione — erano scherniti, ed il vuoto, il vuoto immenso che nelle coscienze si produceva per l'estirpazione di tutti gli ideali che vi avevano accumulati venti secoli di cristianesimo e venticinque secoli di storia, non veniva colmato dall'umanitarismo idealista e romantico degli uomini che fecero la rivoluzione francese o dall'ideologia marxista, autoritaria e strutturale, della rivoluzione russa, ma da un'esplosione di cattivi sentimenti, dal germogliare dei più bassi istinti della specie umana. Odio contro tutto e contro tutti era il sentimento motore e dirigente della massa operaia italiana. La missione dei conduttori di masse, è sempre difficile nei momenti in cui un vento di vittoria commuove l'ambiente ed esalta le coscienze; difficilissimo, poi, nei paesi latini, dove l'entusiasmo si sovrappone sempre alla riflessione

ed il desiderio va più in là o cammina più presto che le possibilità. In questi momenti i dirigenti delle masse latine si trovano, quasi sempre, dinanzi a questo dilemma: o elevarsi allo stato passionale, all' ottimismo irriflessivo ed esagerato della massa, per tentare, con uno sforzo supremo e coordinato di superare tutti gli ostacoli che la riflessione segnala, o porsi risolutamente di fronte alla massa per imporle un ritmo ed una disciplina. Tanto nell'uno che nell'altro caso, il conduttore di masse latine ha molte più probabilità d'essere vinto che di riuscire vittorioso: se segue il primo, perchè i fatti dimostreranno, quasi sempre, che gli ostacoli o i limiti che la ragione segnava erano invincibili e che gli entusiasmi sono incapaci di uno sforzo persistente; se segue il secondo, perchè la massa si impenna, si ribella e passa su di lui o si arresta e si rassegna cadendo nel pessimismo e nella inazione.

Ma, per poche probabilità di trionfo che promettano queste due strade, è necessario che il capo si decida risolutamente per uno di esse, poichè ogni via intermedia, ogni vacillazione, sopprimono la più lieve possibilità di vittoria e portano, fatalmente alla rovina del capo e della causa, rovina che sarà transitoria per un uomo forte e per una causa sostanziale e permanente, ma che sarà definitiva per un uomo debole e per una causa che si basi su un artificio o su una realtà transitoria e fugace.

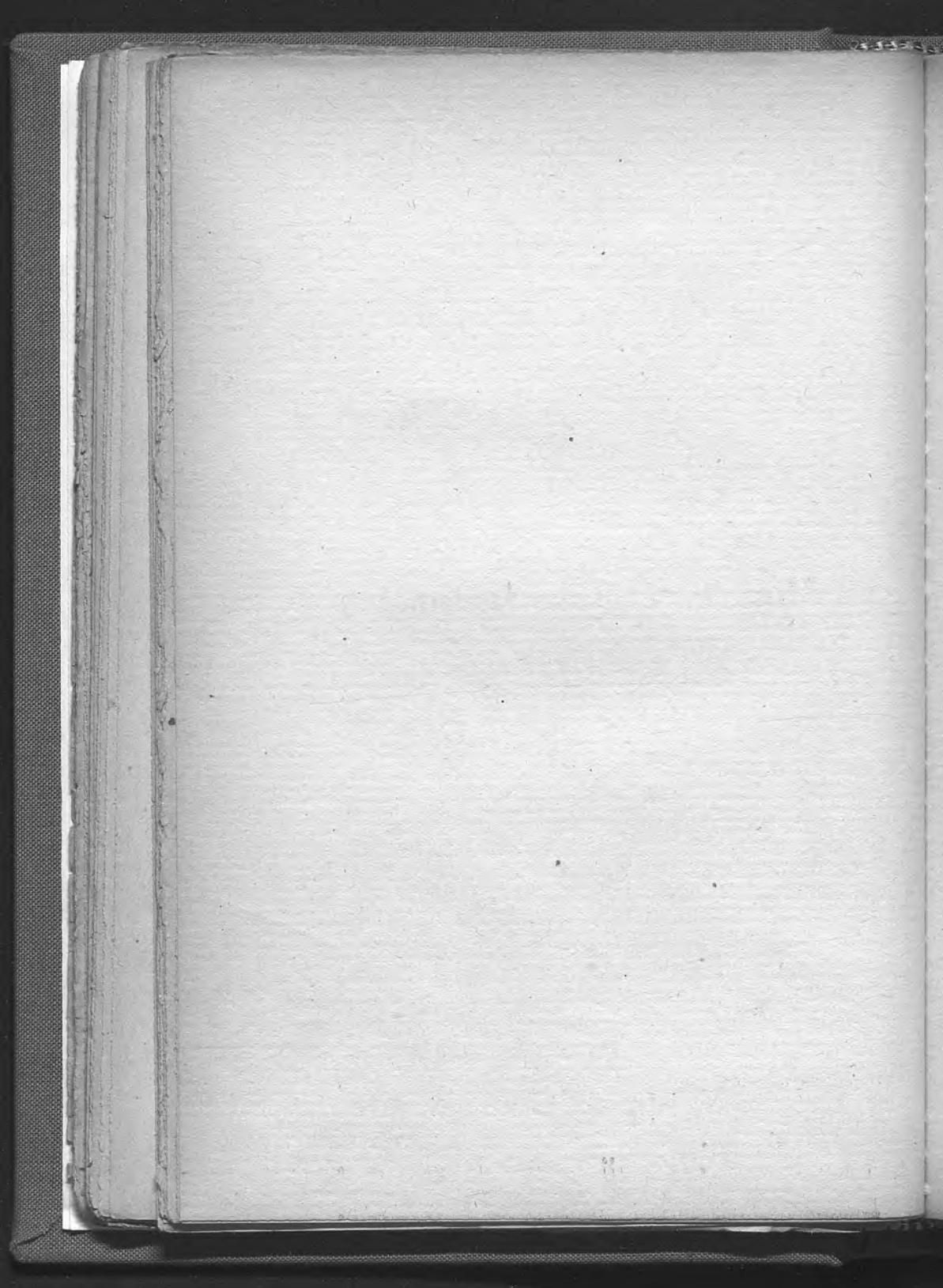
Turati vacillò molto tempo e non si decise a porsi di fronte alle violenze dei suoi amici fin a quando cominciarono le rappresaglie fasciste: fu solo allora che pronunciò il suo famoso discorso contro la violenza. Era già troppo tardi e la massa lo ascoltò indifferentemente. E quel che avvenne a Turati, avvenne a tutti i capi del socialismo italiano. Ed allora, la massa proletaria ita-

liana, priva della direzione permanente e generale dei capi già esperimentati, si lanciò ad una lotta inorganica, anarchica, nella quale ogni nucleo funzionava per conto suo, senza piano, senza coordinazione, divorando oggi i dirigenti di ieri. L'azione del proletariato italiano presentava solo un'unità fatta di negazioni e caratterizzata dalla violenza: negazione della patria, della religione, della proprietà, della gerarchia, della disciplina: violenza contro le persone, contro le cose e contro tutti i simboli di tutti i principi e di tutti gli ideali su cui si basa non solo uno Stato, ma tutta la collettività umana.

Durante un certo tempo, l'ondata anarchica non trovò ostacolo e le sue violenze crebbero in estensione ed in intensità. Giunse, però, un momento, quel momento decisivo nella vita d' un popolo che passa inosservato nel prodursi, nel quale s' iniziò la reazione, una reazione inorganica, complessa, diffusa. Reazionò il sentimento patriottico, si svegliò nella borghesia l'istinto di conservazione del suo patrimonio, nelle classi intellettuali si svegliò il desiderio di salvare la cultura dalla barbarie... ed un uomo, Mussolini, ebbe il talento e la fortuna di saper ascoltare e raccogliere ed organizzare i sentimenti e le energie difensive ed affermative della nazione italiana.

Ed apparve il fascismo, il vero fascismo, nazionale e conservatore, che trionfò nel 1922 e che aveva ben poco a vedere con le organizzazioni fasciste che Mussolini creò nel 1919, con finalità e caratteristiche completamente diverse da quelle che venne ad assumere dopo, molto, molto più per azione diffusa dell'ambiente che per la volontà del suo capo

IX.

Mussolini e il suo fascismo

Studiati gli antecedenti della rivoluzione fascista, è giunta l'ora di studiare la rivoluzione stessa: di studiarne tutti i fattori: e cioè la massa, la bandiera ed il capo.

Cominciamo a parlare di quest'ultimo, di Mussolini e, nel farlo, devo ricordare al lettore un'avvertenza fatta nel primo capitolo e sulla quale devo insistere: e cioè che nel fascismo italiano non m'interessa la parte aneddotica e pittoresca, ma ciò che in esso, per essere trascendentale e profondo, ha valore d'universalità.

Non si attendano dunque i miei lettori che nel parlare di Mussolini e della sua partecipazione alla creazione e alla direzione del fascismo italiano, io mi perda a raccontar la sua vita e i suoi gesti, in una relazione pittoresca ed aneddotica, come han fatto gli autori di infiniti opuscoli che riempiono le vetrine delle librerie d'Italia... e di altri paesi.

Di Mussolini si è parlato tanto che molti sono arrivati a credere che il fascismo conosciuto da tutti — quel che salì al potere nel 1922 e che governa ancor oggi l'Italia — sia opera esclusivamente sua, nata dal suo pensiero e forgiata dalla sua azione personale.

L'umanità ha avuto in ogni tempo una irresistibile inclinazione ad accentrare e ad attribuire ad un sol uomo i fatti più complessi, anche quelli che riempiono un'epoca e sono opera di tutt'un popolo o di tutta una generazione. Attribuire questi fatti all'azione esclusiva d'un uomo, dar loro un nome è espressione dell'eterna

pigrizia mentale e del feticismo innato che troviamo in tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i popoli. Pericle e Cesare, Augusto e Cromwell, Carlo V e Luigi XIV e Napoleone, sono i casi tipici, nella storia politica, di cui parlo; e potrei citare altri nomi in cui la pigrizia e il feticismo si sono compiaciuti di concentrare i momenti culminanti nell'evoluzione delle arti, della filosofia, della scienza, e sinanche degli stati di coscienza dell'umanità.

Che cosa c'è di strano che gli uomini del passato avessero questa tendenza alle attribuzioni personali, assolute e false, se possiamo osservare lo stesso fenomeno negli avvenimenti contemporanei? Quando oggi si parla della banca americana, il nome di Pierpont Morgan fiorisce su tutte le labbra, anche se si tratti di affari nei quali egli abbia una partecipazione modestissima. Ancor ieri, nel parlare della espansione industriale e mercantile della Germania, del dopo guerra, nel nome e nella persona di Ugo Stinnes, lo spirito popolare accumulava tutto il movimento espansionista e tutte le iniziative, anche le più lontane ed estranee alla sua attività formidabile d'uomo d'affari. Chi non ricorda i tempi in cui Clemenceau prima e Poincarè dopo, erano, per la maggioranza dei mortali, tutta la politica ed anche tutta la vita francese, e quelli in cui Lloyd George passava per esser tutta la politica e tutto il pensiero dell'Inghilterra?

Lo stesso succede con Mussolini, parlando del fascismo italiano.

Il fascismo non è stato il colpo di Stato che può essere opera d'un solo uomo, secondato da una forza obbediente e passiva. Il fascismo è stato una rivoluzione, con tutti gli ingredienti delle rivoluzioni: un'ideologia, una massa, un ambiente e un uomo. Io riconosco che è

teoricamente possibile — si potrebbero citare alcuni esempi — il caso in cui una vera rivoluzione sia opera quasi esclusiva di un uomo. Nella storia contemporanea Lenin rappresenta la massima concentrazione in una sola persona, di tutti gli elementi e di tutte le gradazioni d'un movimento rivoluzionario: il pensatore che formula l'ideale, l'apostolo che lo propaga, il duce che lo porta al trionfo ed il governante che lo realizza dal potere. Sarebbe, tuttavia, ingiusto attribuire a Lenin l'integra elaborazione della ideologia con la quale il bolscevismo salì al potere. Lenin fu uno dei molti teorici del comunismo russo, adattazione mostruosa dell'ideologia marxista allo spirito orientale del popolo russo: ove Lenin è solo o quasi solo, ove la sua paternità personale è giusta e meritata, è nell'affermazione antidemocratica, oligarchica, dispotica, che è quanto di più forte e persistente abbia il bolscevismo russo.

Generalmente gli uomini di dottrina non sono uomini d'azione, e fra questi colui che ha tutte le audacie intuitive per far trionfare un movimento rivoluzionario, non costuma aver le prudenze riflessive e le flessibilità necessarie per sostenere un'opera di governo. Pi i Margall, che fu il dottrinario, l'unico dottrinario della rivoluzione spagnola del secolo XIX, non ebbe parte alcuna nel trionfo della rivoluzione stessa e fu al potere, una vera calamità, poichè contribuì più di tutti, per la sua mancanza d'attitudine a governare, all'insuccesso del moto rivoluzionario.

Mussolini non è un pensatore: non è un uomo di dottrina. L'ideologia fascista, la vacillante a cambiante ideologia fascista — e di questo ne parleremo un'altra volta! — gli è completamente estranea. Non solo non è opera sua, ma il programma col quale il fascismo conquistò e ritenne il potere è proprio il contrario di quel che

pensava e predicava Mussolini quando esprimeva un pensiero suo, prima di convertirsi in condensatore e realizzatore di idee altrui e, sopratutto, dei desideri e delle aspirazioni d'uno stato di coscienza nazionale. Mussolini è ed è sempre stato un uomo d'azione, stimolato dallo sprone efficacissimo d'una grande ambizione personale e servito da un'energia di volontà e da un'agilità intellettuale straordinarie.

A coloro che credono che il fascismo conservatore che governa l'Italia da due anni, sia opera non solo dell'azione ma del pensiero di Mussolini, conviene ricordare alcuni antecedenti, non quelli lontani, di quando Mussolini, prima della guerra, figurava nell'estrema sinistra del socialismo ed era l'apostolo appassionato di tutte le violenze, ma quelli molto più recenti, di quando Mussolini, dopo la guerra, creò il movimento fascista organizzando e dando un programma ed una bandiera ai primi fasci di combattenti.

Fu al principio del 1919, che Mussolini convocò la prima assemblea d'ex combattenti, alla quale accorsero solo alcuni socialisti e sindacalisti che come Mussolini erano stati partigiani della guerra. Le parole che egli pronunciò allora sono in perfetta armonia con l'ambiente rivoluzionario di quei primi tempi del dopo guerra, l'opera di dissoluzione nazionale e sociale dei quali doveva essere arrestata dal fascismo, tre anni dopo: « Il regime — diceva Mussolini — ha aperto la successione e siamo noialtri che abbiamo diritto alla successione del regime, perchè fummo noialtri che trascinammo il paese alla guerra e lo conducemmo alla vittoria. Il Senato deve essere abolito. Vogliamo la rappresentazione di tutti gli interessi. Domandiamo il suffragio universale per uomini e donne: lo scrutinio di

lista a base regionale: la rappresentanza proporzionale. Dalle nuove elezioni uscirà una Assemblea nazionale che dovrà risolvere della forma di governo dello Stato italiano. Essa dirà: repubblica o monarchia: e noialtri, che abbiamo avuto sempre inclinazioni repubblicane, diciamo, fin da questo momento: repubblica. La monarchia ha compiuto la sua missione cercando e riuscendo, in parte, ad unificare l'Italia. Ora dev'essere missione della Repubblica unirla e decentralizzarla regionalmente e socialmente. Io, particolarmente, non ho creduto mai nelle virtù e nella gloria di casa Savoia ».

Il programma che Mussolini dette al fascismo nel 1919 era esattamente tutto l'opposto del programma che il fascismo trionfante venne a realizzare nel 1922 dal potere: « La Camera funzionerà come Assemblea costituente per esaminare e risolvere il problema istituzionale dello Stato. Radicale riforma tributaria comprendente un'imposta sul capitale, la confisca dei sopraprofitti di guerra, la tassazione onerosa delle eredità per risolvere il problema dei mutilati, degli invalidi, dei combattenti e delle loro famiglie, la confisca dei beni ecclesiastici per darli alle istituzioni d'assistenza locale che saranno amministrate dai cittadini ».

In quanto al problema sociale, il giornale di Mussolini scriveva in quei giorni: « Collaborazione, in quanto si tratti di produzione: lotta di classe, trattandosi di ripartizione ».

L'ideologia che Mussolini dette al fascismo — quando realmente era lui a formulare un'ideologia e un programma — era apertamente antiborghese e antimonarchica: l'ideale era una repubblica operaia, instaurata sulla disfatta d'una borghesia «spogliata»: questo sì, una repubblica in cui regnasse l'ordine e la disciplina e imperasse il culto della patria italiana.

L'insucesso più assoluto accompagnò il tentativo di Mussolini di creare il fascismo all'inizio del 1919. In tutto quell'anno — che è quello nel quale in Italia si propaga la delusione della vittoria e lo spirito d'anarchia e di rivolta s'infiltra in tutto il popolo italiano — il fascismo di Mussolini non conta per nulla: non è fattore di contenzione nè di rivoluzione. I cozzi violenti e sanguinosi che ebbero, durante molto tempo, le organizzazioni fasciste con le comuniste, hanno tutto il carattere delle lotte fratricide per cui son passate le organizzazioni operaie dovunque e che, in Catalogna, hanno avuto una curiosa e deplorevole persistenza.

La sensazione dell'impotenza accentua in Mussolini il senso rivoluzionario che lo conduce, all'inizio del '20, a scrivere, concludendo un articolo nel suo giornale, queste parole di disperazione: « Abbasso lo Stato in tutte le sue specie ed incarnazioni. Lo Stato di ieri, di oggi, di domani. Lo stato borghese e quello socialista. A noialtri, fedeli d'un individualismo morente, non resta altro, pel triste presente e pel tenebroso avvenire, che la religione, assurda, forse ma consolatrice, dell'anarchia ».

È con questo spirito che Mussolini contempla, passivamente l'ondata di anarchia che minaccia di sommergere l'Italia del 1920 e che culmina nel mese di settembre, quando gli operai s'impossessano delle fabbriche e s'innasta la bandiera rossa sui balconi dei palazzi comunali,

IX.

L'evoluzione fascista di Mussolini

Il rumoroso insuccesso dell'occupazione operaia delle fabbriche del nord e del centro d'Italia, segnò il momento in cui il processo rivoluzionario italiano entrò in crisi. Socialisti e comunisti ebbero la sensazione della loro impotenza e dell'aggiornamento indefinito di un sogno che avevano creduto di realizzazione immediata. L'immensa massa non rivoluzionaria del popolo italiano: quella che col trionfo comunista avrebbe sofferto nei suoi interessi, nei suoi ideali e nei suoi sentimenti, reazionò vigorosamente ed ebbe la gradevole sorpresa di vedere che la sua causa non era fatalmente perduta, che il suo sacrificio non era inevitabile. E non solo s'arrestò nella ritirata passiva, codarda che l'aveva fatta scivolare sull'orlo dell'abisso, ma sentì un impulso vigoroso che l'incitava a prendere l'offensiva.

Le squadre fasciste di Mussolini che prima dello slancio formidabile del comunismo, avevano serbato un atteggiamento passivo ed aspettante, passarono ad essere l'espressione attiva ed aggressiva del nuovo stato di spirito d'una gran parte dell'opinione italiana. Ed influenzati dall'ambiente, stimolati da vecchi rancori, iniziarono l'attacco vigoroso contro socialisti e comunisti, abbattuti e sconcertati dal loro insuccesso. S'iniziò allora un periodo eroico. I comunisti vengono espulsi dai Municipi ed i loro giornali e le loro sedi vengono assaltate dalle squadre fasciste. Ogni intento di resistenza provoca una rappresaglia fulminea e violentissima.

Il governo di Giolitti che non aveva saputo contenere l'impeto comunista, che, una volta fallito questo, non aveva avuto neanche l'energia di castigarlo, si sente senza autorità per reprimere le aggressioni fasciste che sono, in fondo, l'esercizio violento e sovversivo d'una funzione essenziale che il potere pubblico ha lasciato in abbandono. Giolitti comprende, con la sua fine percezione di politico vecchio e scettico, che il fascismo segue un cammino di vittoria, che tutti gli elementi su cui un governo deve contare, simpatizzano con l'azione delle squadre fasciste e che il governo sarebbe sbalzato se volesse impedirla...

La borghesia, l'ufficialità dell'esercito, il clero, la burocrazia, tutti quelli, in una parola, che prima d'aver sentito la imminenza del pericolo comunista, avevan guardato con l'antipatia che sente ogni spirito civile per le violenze, le lotte fratricide tra fascisti e comunisti, che le avevano considerate — con ragione — come barbare espressioni di rivalità di partito, s'entusiasmano ora all'azione delle squadre fasciste, audace ed affermativa espressione del loro proprio stato di spirito.

La gioventù borghese ed universitaria e gli avventurieri sentimentali che avevan seguito D'Annunzio, entrano, inquadrati, nelle squadre fasciste. Ma nell'entrarvi non apportano solo il concorso del loro valore personale: vi apportano anche i loro pensieri e i loro sentimenti. Ed il fascismo socialista, repubblicano, operaio, rivoluzionario che Mussolini aveva creato nel 1919 e che fino allora aveva vegetato nell'impotenza, rimane sommerso dalla incorporazione in massa di elementi più numerosi e più scelti che del fascismo mussoliniano non sentono altro che l'audacia dell'azione.

Mussolini, entusiasmato dal fulmineo e formidabile

crescere delle sue forze, non pensa, dapprincipio, che il fascismo del 1919 — il suo fascismo — è morto: che ne è nato un altro che lo terrà per capo unicamente nel caso che egli adatti e confonda i suoi pensieri ed i suoi sentimenti con quelli delle nuove masse fasciste.

È per questo che quando Mussolini, funzionando in nome del fascismo, conclude la pace con i socialisti, la massa fascista si ribella ed egli si vede obbligato a rompere il patto, approfittando dell'occasione che gli offre l'inabilità socialista di dare a questi la colpa della rottura.

L'ultimo omaggio di Mussolini alla ideologia e significazione del fascismo del 1919 — del suo fascismo — fu nel maggio 1921, quando egli, eletto deputato insieme con alcuni altri fascisti, impose l'astensione nella sessione inaugurale del Parlamento, quella in cui il Re legge il suo Messaggio e che si chiama la sessione regia, rendendo onore alla significazione repubblicana del fascismo. Le nuove reclute del fascismo, quelle che ne formavano già la gran massa, accolsero con la più gran sorpresa e col più vivo dispiacere il gesto di Mussolini. Nessuno d'essi, all'entrare nel fascismo, s'era informato del suo programma e della sua significazione repubblicana: erano entrati nel fascismo, perchè lottava contro il comunismo; perchè difendeva la patria e l'esercito contro i nemici dell'esercito e della patria; perchè incarnava un'affermazione nazionale e nazionalista e di fronte ad un'affermazione internazionalista e la monarchia e Casa Savoia rappresentavano ed incarnavano gli stessi sentimenti, i « soli sentimenti » che essi avessero portato al fascismo.

Mussolini rimase sorpreso dell'effetto che aveva causato il suo gesto nelle nuove reclute, quanto queste lo

eran rimaste del suo gesto: apparve chiaro che tra Mussolini e le nuove forze fasciste s'era prodotta una coincidenza nell'azione, ma che spiritualmente, idealmente, non s'erano compresi, non s'erano neanche parlati.

Mussolini, abituato ad imporre la sua volontà, credette di poterlo fare anche questa volta. Nel suo giornale pubblicò, il 24 maggio, un articolo intitolato: « Parole chiare alle reclute » che contiene la parte più interessante di tutto quanto egli abbia mai detto o scritto si tratta di un autoritratto d'un vigore straordinario che rappresenta per Mussolini l'ultimo momento d'adesione alla sua stessa ideologia.

Essendo troppo lungo per riportarlo intero ne riporterò i paragrafi più interessanti, quelli che concretano il divorzio spirituale fra Mussolini ed il suo fascismo alla vigilia stessa del giorno in cui questo divorzio cessava.

All'inizio dell'articolo, si leggono queste parole:

« Molte reclute che son entrate nel fascismo nel 1921, ignorano — evidentemente — la storia del fascismo italiano: non conoscono — evidentemente — le idee programmatriche, reggitrici del fascismo italiano e stan pescando dei granchi piuttosto vistosi che non han nulla a vedere col fascismo. Tutto questo a proposito della mia dichiarazione che il nucleo parlamentare fascista non deve partecipare alla sessione regia d'apertura del Parlamento. Qualche fascista s'è mostrato « curiosamente » sorpreso di questa affermazione che io, naturalmente, mantengo e giustifico. Affermazioni che sono tipicamente fasciste e perfettamente in armonia con la linea generale del fascismo. Io non voglio dare patenti di fascismo, però non permetto che sia falsificato e turlupinato il fascismo che io ho fondato, fino a farlo tutt'altro da quel-

lo che è ed a mutarlo in monarchico e perfino dinastico, da *tendenzialmente* repubblicano che era e che deve essere ».

Non trovate curiosissimo che Mussolini, poco più d'un anno prima di salire al potere, qualifichi « granchi piuttosto vistosi » le idee ed i sentimenti che apportarono al fascismo tutta la forza per trionfare e tutta la ideologia che doveva realizzare dal potere, mentre considera come fondamentali e sostanziali le dichiarazioni del programma che dette al fascismo del 1919, delle quali nessuno più si ricordava nel 1921... e delle quali ormai non si ricorderà più lo stesso Mussolini?

« Le nuove reclute, — dice dopo l'articolo — quelle che son venute in buona o in mala fede a mettere il loro uovo nel nido caldo ed ardente del fascismo italiano, non conoscono la storia del fascismo. Non sanno nulla delle tre grandi Assemblee regionali in cui il fascismo s'è dato — dicano ciò che vogliono gli imbecilli — una fisionomia ed un programma ideale ».

Qui l'articolo ricorda il programma che lo stesso Mussolini dette al fascismo nel marzo 1919 e riporta paragrafi dei suoi discorsi nelle assemblee fasciste. Quindi oppone alcuni argomenti per difendere il suo atteggiamento e, come non doveva aver gran fiducia nella loro efficacia, nè nel ricordo del programma 1919, termina l'articolo ponendo al suo partito la questione della fiducia, tentando imporre il suo criterio con la forza indiscutibile del suo prestigio personale e della sua personale audacia: è una tattica che gli era sempre riuscita con le masse socialiste del fascismo primitivo.

« Sono certo — conclude — che il fascismo parlamentare si orienterà verso queste idee. L'enorme massa dei fascisti — la unanimità fra i primi fascisti — le

dividono. — Io son disposto a sostenerle contro tutti. Non è possibile predicare una cosa e praticarne un'altra. Se per caso queste mie idee non raccogliessero l'adesione del fascismo, non me ne importerebbe molto. Io sono un capo che precede, non un capo che segue. Io vado anche e sopra tutto contro corrente e non mi distraggo mai e vigilo sempre quando il vento mutevole gonfia le vele della mia fortuna. »

Due giorni dopo la pubblicazione di questo articolo, Mussolini ne pubblicò un altro, nel quale dopo aver contestato con inaudita violenza gli attacchi che gli rivolgevano i monarchici del blocco nazionale, prepara abilmente una virata che gli permetta di ricuperare la fiducia e di mantenere la direzione del fascismo.

Questo articolo, pubblicato il 25 maggio, termina così: « Italia! Questo è il nome, il grande, il sacro, l'adorabile nome nel quale si ritrovano tutti i fascisti. Nessuno può giurare che la causa d'Italia sia necessariamente legata alla sorte della monarchia, come pretendono i nazionalisti, o alla sorte della repubblica, come pretendono i repubblicani. L'avvenire è incerto e l'assoluto non esiste. Ecco qui perchè ripudiamo la camicia di forza delle questioni previe che non permettono di agire liberamente sul terreno mobile e complesso della vita e della storia ».

Qualche settimana dopo Mussolini si è già associato alla nuova idealogia del fascismo. Allora sono i vecchi fascisti che protestano del cambiamento e Mussolini fa loro fronte con queste parole: « Dal mio punto di vista personale — dice — la situazione è d'una semplicità lapalissiana: se il fascismo non mi segue, nessuno potrà obbligarmi a seguire il fascismo. Io comprendo, e li compatisco un poco, quei fascisti di molti angoli d'Italia che non si possono sottrarre al loro limitato ambiente, che

vi si incastrano e non ne vedono altri e non credono nell'esistenza d'un più vasto e complesso e formidabile mondo. Sono il riflesso del campanilismo, riflesso che è estraneo a noialtri che vogliamo sprovincializzare l'Italia e proiettarla, come essere nazionale, come un solo blocco, tutto d'un pezzo, fra i mari e le Alpi. Ma l'uomo che ha fondato e dirige un movimento e gli ha donato fior d'energia, ha diritto a prescindere dai mille elementi locali, per contemplare il panorama politico e morale nella sua sintesi: ha diritto di guardare dall'alto d'una montagna, cioè da un più ampio orizzonte, il panorama che non è di Venezia o di Bologna o di Cuneo, ma italiano, europeo e qualche volta mondiale. Chi non è capace di questa sintesi, può aver attitudine per comandare una squadra di venti uomini ma non può, certamente, rivendicare il diritto di comandare la grande massa nel momento più turbolento della storia quando le responsabilità accumulate divengono pesanti e schiaccianti, quando è necessario sfidare la impopolarità ritardataria ed andar avanti, ad ogni costo, contro chiunque, con la certezza che dà la sensibilità dell'istinto e il fervore della fede. »

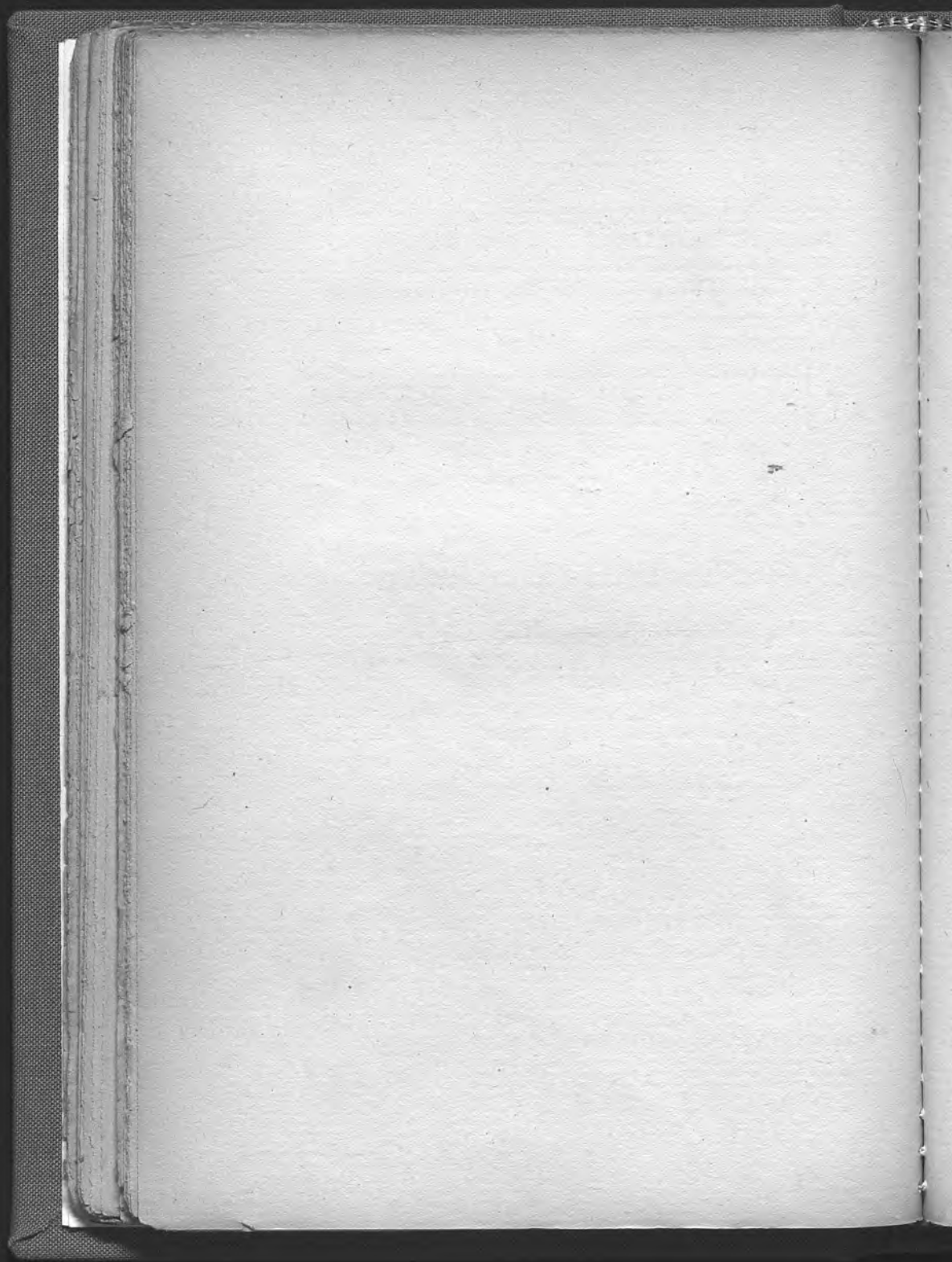
Passano alcuni giorni ancora e Mussolini, proclama il nuovo dogma, la bandiera con cui giunse al potere un anno dopo.

« Non ho detto — scrive — che sia imminente un periodo di maggior libertà, di maggior democrazia suffragista. È possibile che i prossimi decenni veggano la fine ingloriosa di tutte le conquiste democratiche. Dal governo di molti e di tutti — ideale estremo della democrazia — è probabile che si torni al governo di pochi o d'uno solo. Nell'economia, l'esperienza del governo di molti e di tutti è fallita già: in Russia han dovuto tornare al dittatore di fabbrica. La politica non può tar-

dare a seguire l'economia. Non vedo chiaro nella sorte del suffragio universale e gli ammennicoli proporzionalisti. Fra poco sarà « vieux jeux ». Gli uomini sentiranno, ineluttabilmente, il desiderio d'un dittatore ».

L'evoluzione, la totale evoluzione di Mussolini e del fascismo è avvenuta. Un rinnegato? Un traditore? Un disertore? Ne parleremo nel prossimo capitolo.

X.

Giustificazione dell'evoluzione di Mussolini

Diranno alcuni che Mussolini, nell'abbandonare le formule del suo programma per accettare l' ideologia che i nuovi affiliati avevan portato al fascismo fu un disertore, un traditore, almeno, un *éscamoteur*. Parliamo un po' di questa accusa che dai popoli latini si dirige agli uomini pubblici in tutte le loro rettificazioni di posizione, tanto quando queste significano il mercanteggiare interessato d'un ideale che quando rappresentano il generoso sacrificio della propria vanità in onore e in servizio dell'ideale.

Noi latini abbiamo una estrema affezione alla formula, al precetto: il precetto e la formula sono più forti per molti che l'ideale e la dottrina... come per molti cattolici sono più intangibili e d'applicazione più rigida i comandamenti della Chiesa che i precetti sostanziali del Decalogo: è maggior peccato mancare a messa una domenica o non far un digiuno che mentire o rubare.

Parliamo di come si genera e formula il programma d'un partito, il famoso programma di cui i precetti son dogmi, la cui negazione porta la scomunica maggiore inquantochè è considerata peccato d'apostasia. I programmi li elabora il capo o li formula il partito congregato in assemblea. Vediamo come avviene ciò.

Il fondatore d'un partito elabora, nella intimità del suo spirito, il programma nel quale si concretano le formule che, a suo parere, devono servir meglio il pub-

blico interesse. Alcune sorgono spontanee, chiarissime, dalla sua mente, altre si presentano nebbiose, confuse e indecise: egli dubita, medita e s'informa, inchinandosi oggi alla soluzione contraria di quella che ieri gli sembrava la migliore e la più giusta: alcune ore, alcuni giorni di meditazione lo conducono onoratamente, sinceramente, alla prima formula... o alla terza o ad una quarta. Ed, una volta terminata l'elaborazione intima del programma del quale l'immensa maggioranza delle formule è stata frutto di meditazioni e controversie intime e di rettificazioni e ritocchi, quando è soddisfatto della sua opera, quando è pienamente convinto della ragione e della giustizia di tutte le sue formule, allora proclama il programma, lo propaga e ne raccoglie adepti.

L'elaborazione gli è costata settimane e mesi, durante i quali il suo cervello, in costante bollore, è andato elaborando le formule che servono al suo ideale, che è quello di fare la grandezza del suo paese. Ha proclamato il programma un giovedì alle quattro del pomeriggio: ebbene, per molti, dalle quattro del pomeriggio di quel giovedì, il fondatore del partito, colui che ne ha formulato il *credo*, ha perso il diritto a ragionare... cioè il diritto a rettificarsi. Quello che sino alle quattro del pomeriggio di quel giovedì sarebbe stato onorevole, rispettabile e ragionevole, da quell'istante passa al essere un *arrangiamento*, un tradimento, un crimine: l'uomo ha diritto a ragionare mentre tace il frutto del suo ragionamento: appena lo pubblichi, egli ha definitivamente abdicato a questo diritto. Quelli che tacciono, quelli che o non pensano nulla o serbano per sè il frutto dei loro pensieri, questi hanno diritto di continuare a pensare: gli altri, quelli che han commesso l'imprudenza d'esprimere una convinzione ed hanno

avuto la disgrazia che altri la dividessero, rimangono, per lo più, schiavi della loro parola e prigionieri del loro dogma. Devono credere sempre più in quel che han creduto un giorno o, se non ci credono più, devono darlo a vedere: rimangono, pel fatto d'aver parlato, condannati ad essere infallibili o ad essere dei commedianti.

E questo, quando è un uomo che formula un programma... Quando è un'Assemblea, il caso è ancor più curioso. Alcuni uomini han redatto alcune conclusioni che sottopongono ad un Comitato nel quale si delibera e si vota: alcune conclusioni si accettano tali e quali venivano proposte; altre vengono modificate in parte; altre completamente. In alcuni casi, l'accordo è unanime, frutto d'una stessa convinzione o di una transazione francamente combinata fra pareri diversi; altre conclusioni sono approvate dal voto della maggioranza, perchè i pareri erano molto contradditori e le differenze tanto essenziali che la formula di transazione era impossibile.

Ed il verbo della Commissione passa all'Assemblea, alla grande Assemblea dei delegati del partito che deve approvare il programma; si delibera, si discute e si vota. Vi sono conclusioni accettate per unanimità; altre che lo sono per la grande maggioranza; a volte la proposta del Comitato è rigettata o viene sostanzialmente modificata da una rettifica, da una proposta presentata da un gruppo di membri dell'Assemblea. A volte, il risultato d'una votazione è tanto indeciso che è necessario ripeterla: un nuovo delegato che entri o uno dei presenti che debba allontanarsi per una necessità urgente; il ritardo d'un treno o la « panne » d'una automobile conducente un membro dell'Assemblea, può alte-

rare il risultato della votazione. Però una volta votato, ciò che fu votato è dogma, dogma sacro, immutabile; discuterlo è eresia; contraddirlo, imperdonabile tradimento.

Mentre il dogma s'elaborava nel cervello del capo o nel seno del Comitato o nell'aula dell'Assemblea, gli avvenimenti esteriori, sempre variabili, influivano e pesavano sulle meditazioni e sulle deliberazioni; le lezioni dell'esperienza erano ricordate e citate e tenute presenti con argomenti decisivi. Una volta proclamato il dogma, tutto quel che accade nel mondo esterno cessa d'esistere o non si deve contare: il programma consacra e fissa il momento definitivo del corso degli avvenimenti e dell'evoluzione delle idee. Esso è la sola verità: tutta il resto è finzione, è fallacia.

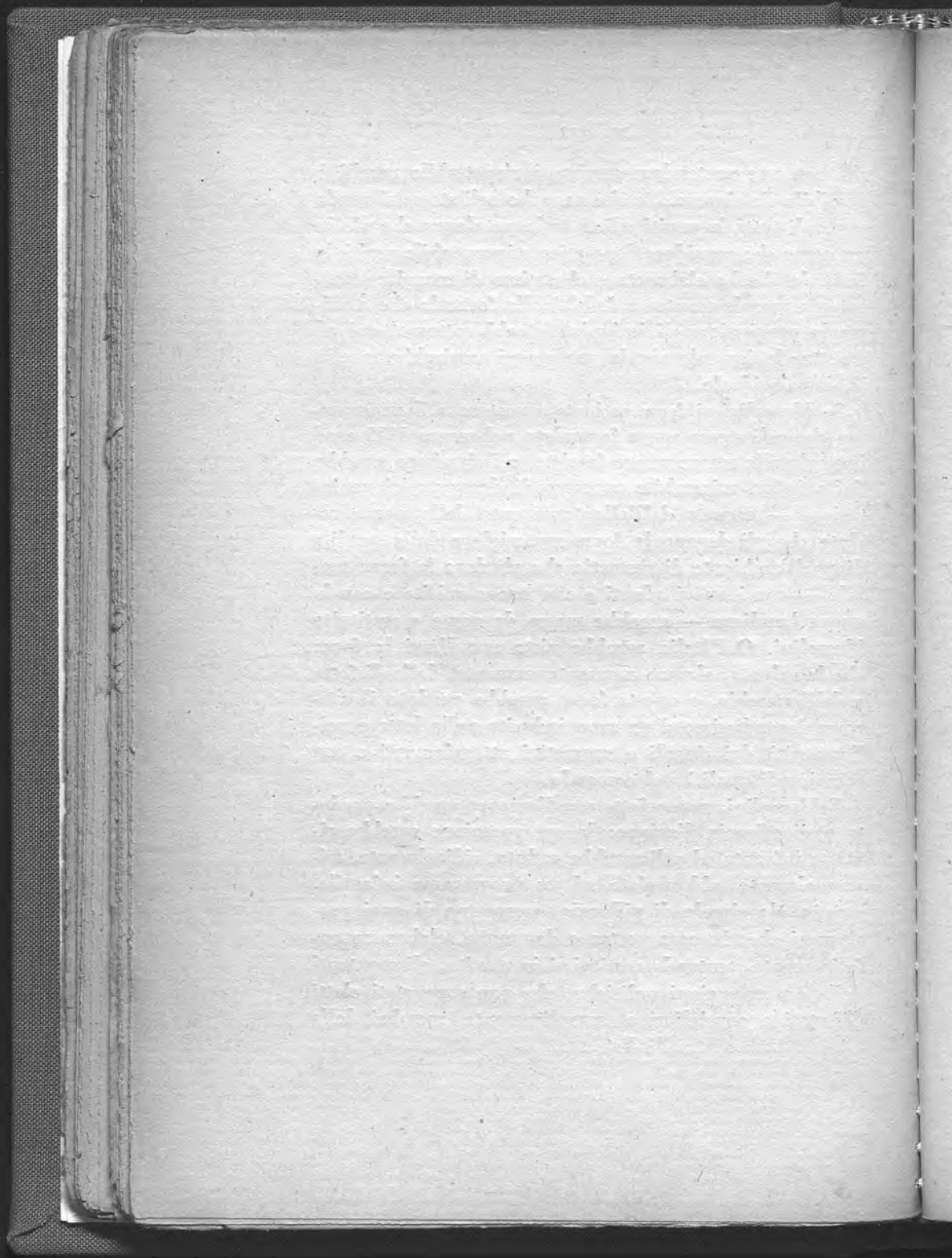
Non vi sembra questa concezione il *summum* della imbecillità e della petulanza umane?

⁂

Quando Mussolini accettò le ideologie che apportarono al fascismo, con le loro persone, le nuove reclute delle squadre fasciste, e con la loro simpatia milioni di cittadini di tutta Italia, non fu un disertore nè un commediante: fu più sincero e più conseguente con i punti fondamentali della sua propria ideologia e con i tratti sostanziali del suo temperamento che quando, a guisa di relatore o di scrivano ritraeva da vecchi testi i precetti stantii d'un programma. Allora in lui parlava, più che la convinzione, la paura: s'aggrappava a formule vuote ed invecchiate pel timore di sentirsi accusare d'apostasia. Per un dottrinario, per un uomo nel quale predomina la speculazione sull'azione, l'aggrapparsi alle formule che egli stesso ha elaborate, anche quando queste formule possono contrariare l'interesse o la causa

che con esse pretendeva servire, è rispettabile perchè è possibile sia sincero... e che neanche egli stesso si renda conto di tutta la vanità, di tutta la petulanza che v'è in un uomo che considera dogmatica e immutabile verità la formula che ha elaborato e che stima di maggiore onoratezza morale mantener fedeltà alla formula che esprime la convinzione di ieri piuttostochè sottomettersi ad accettar la formula con la quale oggi servirebbe meglio il proprio ideale.

Se Mussolini si fosse ostinato a sostenere il programma che egli stesso aveva formulato nel marzo 1919 e ad imporlo alle nuove masse fasciste, o il fascismo sarebbe finito in un miserabile processo di decomposizione interiore — causato dall'allontanamento delle nuove reclute che gli davano la forza materiale e dalla perdita di quell'ambiente di simpatia che gli dava la forza morale — con i nuovi adepti e con nuovo spirito e con la nuova bandiera — avrebbe messo da parte e sostituito Mussolini. O l'Italia avrebbe visto annullarsi la forza che la salvava, almeno momentaneamente, dalla disfatta e dall'anarchia, o questa forza avrebbe perduto il concorso fecondissimo d'un capo indurito nella lotta e nell'avversità dai singoli e suggestivi atteggiamenti e con eccezionali qualità pel comando.

E Mussolini, uomo fatto per l'azione, avrebbe perduto ogni efficacia d'azione: la sua vocazione sarebbe rimasta infranta ed egli sarebbe caduto, ridicolmente, miserevolmente, abbracciato ad un programma infantile, stantìo, da circolo di villaggio, compagno di quei programmi che, in casa nostra e dovunque, elaborano enfaticamente, tentando costituirsi in partito, gli scontenti delle aggruppazioni politiche, che non sono stati eletti deputati o consiglieri o semplicemente membri della Giunta d'un centro di distretto.

XI.

Caratteristiche essenziali di Mussolini

Nel fatto concreto che aveva provocato la discordia fra Mussolini ed i nuovi adepti del fascismo, la posizione iniziale di Mussolini era totalmente insostenibile. Far questione fondamentale e previa del problema della forma di governo è ai nostri tempi una pura fanciullagine. Nessun problema vivente, neanche la dose di libertà e di democrazia di cui possa fruire un paese, han niente da vedere col fatto di essere retti da un re ereditario o da un presidente elettivo: ai nostri occhi sono presenti i casi di monarchie che coronano un sistema ultrademocratico, e quello di repubbliche che consacrano un sistema di governo oligarchico o despotico.

V'è un fatto che dimostra meglio d'ogni argomento il bizantinismo degli apriorismi nel problema della forma di governo e la inefficacia dell'inesistenza dei partiti basati, principalmente o esclusivamente, su questa controversia: è che la caduta delle monarchie — e son abbondanti i casi che abbiamo contemplati nell'epoca nostra! — non si sono prodotte mai per la forza e per l'azione dei partiti repubblicani; nè può dirsi che siano stati i vantaggi teorici del sistema repubblicano, o gli inconvenienti dottrinari imputati al regime monarchico, che abbian determinato l'opzione popolare in favore della repubblica. Le monarchie sono cadute o perchè nella loro caduta il popolo ha trovato una soddisfazione, un conforto ad una catastrofe nazionale, o perchè il re, *con le sue azioni,* si è reso incompatibile con la dignità e con le convenienze della nazione.

Nessuno di questi due casi si produsse in Italia. L'Italia non aveva sofferto alcuna catastrofe nazionale: era appena uscita vittoriosa dalla guerra.

In quanto al Re, a Vittorio Emanuele, nessuno avrebbe potuto rinfacciargli uno solo di quegli atti con i quali un re prepara la perdita della sua corona. Non aveva mai provocato, con un'azione personale e sovversiva, nessuna avventura bellica, nè estera, nè coloniale: durante la guerra, non aveva mai trasmesso istruzioni riservate, clandestine, ai generali italiani, sopra il corso da dare alle operazioni militari: mai s'era ostinato nella designazione d'ambasciatori o delegati diplomatici, nè aveva loro comunicato, alle spalle dei suoi ministri responsabili, iniziative personali che compromettessero gli interessi o la sicurezza o il prestigio esterno d'Italia. Mai era intervenuto, nelle nomine, negli avanzamenti di grado di militari, magistrati e funzionari; non era colpevole della instabilità ministeriale di che, negli ultimi anni, aveva sofferto l'Italia, perchè non aveva cospirato mai contro i suoi governi nè tramato *oscure congiure* per sostituirli: non aveva mai messo in ridicolo il suo paese, nè la sua propria maestà, con imprudenze di linguaggio o con sconvenienze di condotta; non aveva mai aggravato nè istituzioni nè alcuna delle antiche regioni d'Italia. E il suo disinteresse, la sua austerità, la sua cavalleria, erano proverbiali.

Non si produceva dunque per colpa del re, nessuno dei casi che possono spiegare e giustificare che un popolo, rassegnandosi a tutti i pericoli che possano venirne, interponga, nel cammino della soluzione dei suoi problemi nazionali, la previa questione di un cambio di regime. Al contrario, il promuovere artificiosamente, senza che nessun fatto nè nessun interesse nazionale lo reclami, la discussione anche solo della forma di gover-

no, sarebbe venuto a perturbare la missione di difesa nazionale e sociale che i nuovi adepti avevano visto nel fascismo e che era la causa e la spiegazione del formidabile impulso e dell'immenso prestigio che, rapidissimamente, il movimento aveva preso in tutta Italia.

La monarchia che era andata alla guerra solo quando l'opinione italiana lo aveva imposto, la dinastia che aveva fatto l'unità italiana rappresentava ed incarnava gli stessi sentimenti che veniva a rappresentare e ad incarnare il nuovo fascismo, il quale, d'un pugno di coraggiosi che non arrivava ad essere un partito, era passato, subitamente, ad essere molto più che un partito: ad essere l'espressione e la concretizzazione dei sentimenti, dei desideri, delle aspirazioni della migliore e più forte e più sana parte del popolo italiano.

Nella ideologia di Mussolini, in quella di prima e in quella di dopo la guerra, in quella di quando era il capitano d'un gruppo di violenti, e in quella di quando è stato il conduttore, il duce d'un formidabile movimento nazionale, in quella di quando era un rivoluzionario, e in quella di quando è stato un governante, vi sono due note fondamentali e sostanziali che persistono, vigorose, a traverso tutti i cambiamenti d'ambiente, di situazioni e di fortuna e che sono quelle che formano la sua personalità spirituale.

La prima è data da un intenso e fervido patriottismo che lo conduce a subordinare tutto in ogni momento alla maggior gloria ed alla maggior grandezza d'Italia. E non d'una Italia bianca o rossa, operaia o capitalista, ma dell'Italia-razza, dell'Italia-nazione, dell'Italia eterna che non comincia con Cavour e con Garibaldi, ma che cancella e confonde la sua storia con la storia dell'umanità, che, con l'antica Roma, governa e plasma il mondo, dà le formule del diritto che vivranno a traverso i se-

coli e forgia una lingua che sarà madre di tante lingue ed il verbo eterno dell'eterna Chiesa cattolica, che, con Dante, riassume tutta la ideologia medioevale, che illumina lo spirito umano col Rinascimento, che soffre, senza perdere l'unità di spirito e gli squisiti raffinamenti della coltura, i più barbari squadernamenti e le più brutali aggressioni straniere, che si ritrova da sè col Risorgimento, che consacra la unità di recente raggiunta con le amarezze del Piave e con le glorie di Vittorio Veneto.

Ed accanto a questo fervore patriottico, appare constantemente nella personalità di Mussolini, il senso dell'autorità, che vuol dire gerarchia e disciplina. Quando era socialista Mussolini era autoritario come quando è stato dittatore: se invece di trionfare con le masse borghesi e con la bandiera conservatrice, avesse trionfato con le masse operaie e con bandiera socialista, una volta al potere, avrebbe governato esattamente come l'abbiam visto governare ora: sarebbero cambiate le formule concrete, ma il sistema di governo sarebbe stato lo stesso: la parola dei decreti sarebbe stata un'altra, ma il tono, che fa la musica, sarebbe stato lo stesso.

Mussolini, come ho detto tante volte, è un uomo posseduto dalla febbre d'azione, per il quale le formule non sono nulla quando non possono applicarsi, per il quale la speculazione dottrinale è fatica sterile d'impotenti o di folli. Per lui il fervore patriottico non è nulla se non si traduce nel sacrificio per la patria o nello sforzo attivo per estendere le sue frontiere e la sua forza e il suo prestigio e la sua ricchezza. Per lui, l'autoritarismo deve essere un'azione costante, e perchè tale esso sia, è necessario che vi sia chi obbedisca a quel che egli comanda, che la disciplina si applichi non a file rachitiche di partigiani; ma ad immense masse di cittadi-

ni che formino legione, che formino esercito... che siano, se possibile, tutti i cittadini della nazione.

E nel servizio effettivo dei suoi ideali e delle sue caratteristiche essenziali, Mussolini coincideva perfettamente, sinceramente, effusivamente, con le nuove masse incorporate al fascismo.

Forse con esse — sicuramente con esse — più, molto più e molto più profondamente che con gli adepti della prima ora. E le nuove masse fasciste che sentivano il patriottismo italiano come lo sentiva lui, che avevan come lui sete d'autorità e di gerarchia e di disciplina, per mantenergli il loro concorso e la loro adesione — che erano la forza ed il trionfo — non gli chiedevano che il sacrificio di alcune formule aggettive, elaborate in momenti d'impotenza e che, per la loro fisionomia morale, non avevano più importanza di quella che, per la fisionomia fisica, possa avere l'acconciatura dei capelli o il taglio della barba.

XII.

Forza e debolezza della ideologia fascista

Le rivoluzioni trionfanti che non recano in sè una ideologia, corrono, per la loro sorte ed efficacia, gli stessi pericoli di un colpo di Stato, si mantengono fino a che dura il prestigio dei loro capi dopo di che o risorge insensibilmente il vecchio sistema che la rivoluzione aveva creduto abbattere, o il regime rivoluzionario cade, improvvisamente, lasciando l'opera incompleta. Si può fare una rivoluzione solo con negazioni: con la protesta, con l'odio: ma, non può mantenersi, perdurare e lasciare una traccia d'efficacia, se non porta un pensiero da realizzare o, almeno, uno spirito, una modalità nuova da instaurare nelle funzioni del governo.

A volte una rivoluzione puramente negativa — negativa come un colpo di Stato — è conveniente e desiderabile: è quando sopraggiunge per metter fine a un sistema e ad un regime infecondo e abietto, che conduceva fatalmente il paese alla rovina, all'indebolimento, alla liquidazione di tutte le risorse e le vitali energie d'una nazione. In questo caso una rivoluzione anche negativa — come un colpo di Stato — può essere indispensabile, perchè difficilmente può prodursi l'azione evolutiva e reattiva del corpo sociale, poichè questo si trova depauperato senza energie ed il regime abietto che domina ha quasi sempre sufficiente forza per soffocare o contenere o corrompere ogni germoglio rinnovatore.

Il carattere puramente negativo della rivolta e del colpo di Stato, facilita e assicura il suo trionfo, poichè

gli porta, dal primo momento, una collezione estesissima e sorprendente di concorsi tra i più eterogenei. L'accordo per abbattere un regime si conclude subito nella immensa maggioranza dei cittadini, nell'istante in cui vedono levarsi una forza materiale capace di distruggerlo, e in cui un ambiente d'universale simpatia, che si traduce in concorsi più o meno positivi, accompagna ed aiuta il movimento rivoluzionario. Nessuno domanda alla rivoluzione quel che farà appena abbia trionfato: è sufficiente, per provocare l'adesione, sapere contro chi va e quello che distruggerà: di quel che si debba far dopo, è meglio non parlare, che, fino a che ciò sia un mistero, ogni cittadino, al calore della simpatia, riempirà il vuoto con i propri ideali o con le proprie illusioni.

Il problema comincia, per un movimento rivoluzionario puramente negativo — come per un colpo di Stato — l'indomani stesso del conseguito trionfo. Come governerà? Quali ideali prenderanno carne e vita al calore della sua azione? Se si limita a fare quel che facevano gli uomini del caduto regime, con più buona fede, forse con meno competenza, certamente la delusione seguirà ben presto al vento d'entusiasmo che aveva gonfiato le vele del movimento trionfatore.

Se vuol evitare una caduta miserevole, che rechi al paese un corrodente disinganno, che riduca ancor più il vigore e le energie del corpo sociale: se vuol evitare che tornino, glorificati e magnificati, gli uomini dell'antico regime — mondi dalle loro colpe nel Giordano dell'insuccesso degli innovatori — a continuare le antiche abiezioni, a presiedere il processo, accelerato, della decomposizione del paese, non ha altro rimedio che inalberare un grande ideale affermativo, prendendolo di dove sia, se non ne ha di propri, e lanciandosi, vigorosamente, alla sua realizzazione, affrontando tutte le disgre-

gazioni e tutte le ostilità di gran parte di coloro che con il loro concorso lo avevan condotto alla vittoria. E quando i capi del movimento che ha trionfato non hanno capacità nè per forgiare un pensiero proprio, nè per tollerare e tradurre in esecuzione un pensiero altrui: quando non v'è in essi pasta d'uomo di Stato, hanno il dovere d'affrettarsi a dar il potere a chi abbia spalle sufficientemente resistenti per sostenerlo o per procurare che il paese, in una selezione del paese, designi i suoi governanti.

Perchè una rivoluzione come un colpo di Stato, non può lasciar le cose com'erano: o le migliora o le peggiora: o s'innalza e riaccende le energie latenti d'un paese, o accentua il processo della loro decomposizione... chè non v'è fattore tanto corrosivo, tanto distruttore in un corpo malato, come un disinganno. Lo scoppio d'una rivoluzione — d'un colpo di Stato — che finisca in disinganno, è come il soffio di aria che fa polvere d'una mummia, la quale, rinchiusa nel sepolcro, conservava ancora figura umana: è il colpo che rompe un piatto incrinato o un mobile vecchio: è il sussulto violento che fa crollare la casa, le travi della quale, tarlate e infracidite, sopportavano le volte per la pigrizia di rompersi.

All'indomani di un grande disinganno, un popolo che nel corso d'un processo di decadenza ha avuto un momento d' illusione, ha subito un forte sbalzo verso l' abisso cui camminava soavemente. Ed un vento di disinganno, tanto più forte in quanto maggiore siano state le illusioni, non gela e ammazza solo i fiori annuali e i germogli teneri, ma può gelare i rami e i tronchi e far impossibile per sempre o per molti anni almeno, che il brivido d'una nuova primavera d'entusiasmo metta la linfa in movimento e che foglie d'illusioni e fio-

ri di speranza tornino a vestire il vecchio albero della patria.

* * *

Non si può accusare la rivoluzione fascista di mancanza d'ideologia affermativa. L'aveva spinta al suo trionfo, è vero, una formidabile ventata di negazione e di protesta: negazione del sistema parlamentare e della ideologia democratica: protesta contro la debolezza dei governi che avevan lasciato arrugginire, da tanto tempo inoperosi, tutti gli attributi del potere.

Però, di fianco a questa negazione ed a quella protesta, il fascismo aveva tutto un ideale d'affermazioni. In primo luogo, e sopra tutte, un'affermazione di patriottismo ardente, imperialista: non era abbastanza, metter fine alla situazione umiliante di parente povera, che, nella famiglia alleata, era stata attribuita all'Italia dalla fine della guerra in poi. Era necessario che l'Italia fosse trattata come una potenza di prim'ordine, come la Francia e l'Inghilterra: che si rivedessero gli accordi relativi all'Adriatico: che si affermasse la sua posizione nel Mediterraneo ed in Oriente, sopra tutto in Oriente. E per la riabilitazione del presente e per le espansioni dell'avvenire, l'Italia doveva contare, più che sul favore degli altri, sulla propria forza: doveva rinforzare la sua potenza economica, la sua potenza militare, la sua potenza morale, innalzare tutte le forze spirituali della razza, sopra tutto quelle che han radici nella religione e nella tradizione. Io devo dire che, di tutta la ideologia fascista, quel che ho trovato più forte è stato questo orientamento nel cercare solo nel proprio sforzo la causa e l'origine e la ragione della futura grandezza d'Italia.

Ed a fianco di questa affermazione di patriottismo, il

fascismo inalberava la bandiera della restaurazione del principio d'autorità e di intensificazione dell'azione di Stato, non precisamente in quelle funzioni d'ordine economico che aveva invaso ultimamente e nelle quali aveva solo provocato perturbazioni e raccolto insuccessi, ma nelle funzioni proprie, essenziali, della sovranità che aveva avuto omissioni e dimenticanze: l'ordine pubblico e la giustizia. E, nel giuoco dei poteri statali, per restaurare la forza dello Stato, il fascismo collocava, al disopra di tutti, il potere esecutivo e, fra quelli, l'azione personale del Presidente, del dittatore. In quanto al Parlamento, il fascismo predicava o la soppressione radicale, definitiva o una astinenza molto prolungata.

Questa ideologia fascista aveva il vantaggio di poter raccogliere molta gente, tanta gente che, all'indomani del suo trionfo, eccettuati i socialisti — e non tutti — quasi non rimanevano oppositori al fascismo. La gloria, la grandezza d'Italia! La forza dello Stato! Il prestigio dell'autorità! L'energia del potere! Chi poteva opporsi a questi postulati che tutti avevan predicato... e che tutti avevano voluto realizzare? L'unico che poteva provocare riserve e contrarietà era il predominio assoluto del potere esecutivo e la soppressione, permanente o transitoria, del Parlamento. Però questo punto, l'unica nota differenziale, esclusiva, della ideologia fascista, l'unica che poteva esser base permanente d'una bandiera di partito, fu aggiornato, prima, ed abbandonato, dopo, dal fascismo trionfante.

I programmi nei quali tutti possono andare d'accordo: i programmi che uniscono tutti o quasi tutti i cittadini d'un paese, sono ammirevoli programmi per

giungere al potere, ma sono cattivi programmi per mantenervisi. Sono programmi simpatici... e, nella politica, non v'è nulla di più debole, di più transitorio ed incerto che la simpatia.

Un movimento che sale al potere con un programma in cui figura soltanto quel che unisce, raggruppa uomini che, in punti essenziali — che non figurano nel programma — hanno idee diverse, interessi o temperamenti diversi, e porta, nel suo seno, una malattia necessariamente mortale. S'uniscono al movimento trionfante uomini e partiti che gli sono sostanzialmente contrari, i quali tuttavia, senza rinnegare la propria significazione, possono accettare la ideologia, il programma dei trionfatori. E dall'adesione alla collaborazione, e dalla collaborazione alla partecipazione al potere il trapasso è, fatalmente, insensibile.

Ma, poi che i problemi omessi e dimenticati sono problemi reali che il corso degli avvenimenti ha cura di richiamare, sorge, appena passata la febbre dei primi tempi, il motivo di discordia. In alcuni nasce onoratamente, sinceramente e con dolore e diffidenza: in altri — in coloro che furono vinti e dopo incorporati — questa discordia serve i desideri contenuti di rivincita.

E il capo, volendo conservare la pace nei suoi eserciti, s'inchina, fatalmente, all'aggiornamento o alle soluzioni intermedie e che si chiamano di concordia. Se non sentisse l'impulso spontaneo di seguire questo cammino, ve lo obbligherebbe l'ambiente generale — incosciente, suicida, ma generoso — della massa entusiasta che, al sorgere della discordia, alza un grido disperato invocando la pace e l'unione.

Ed i movimenti che hanno un programma in cui entrano tutti, finiscono per non contare sull'adesione fer-

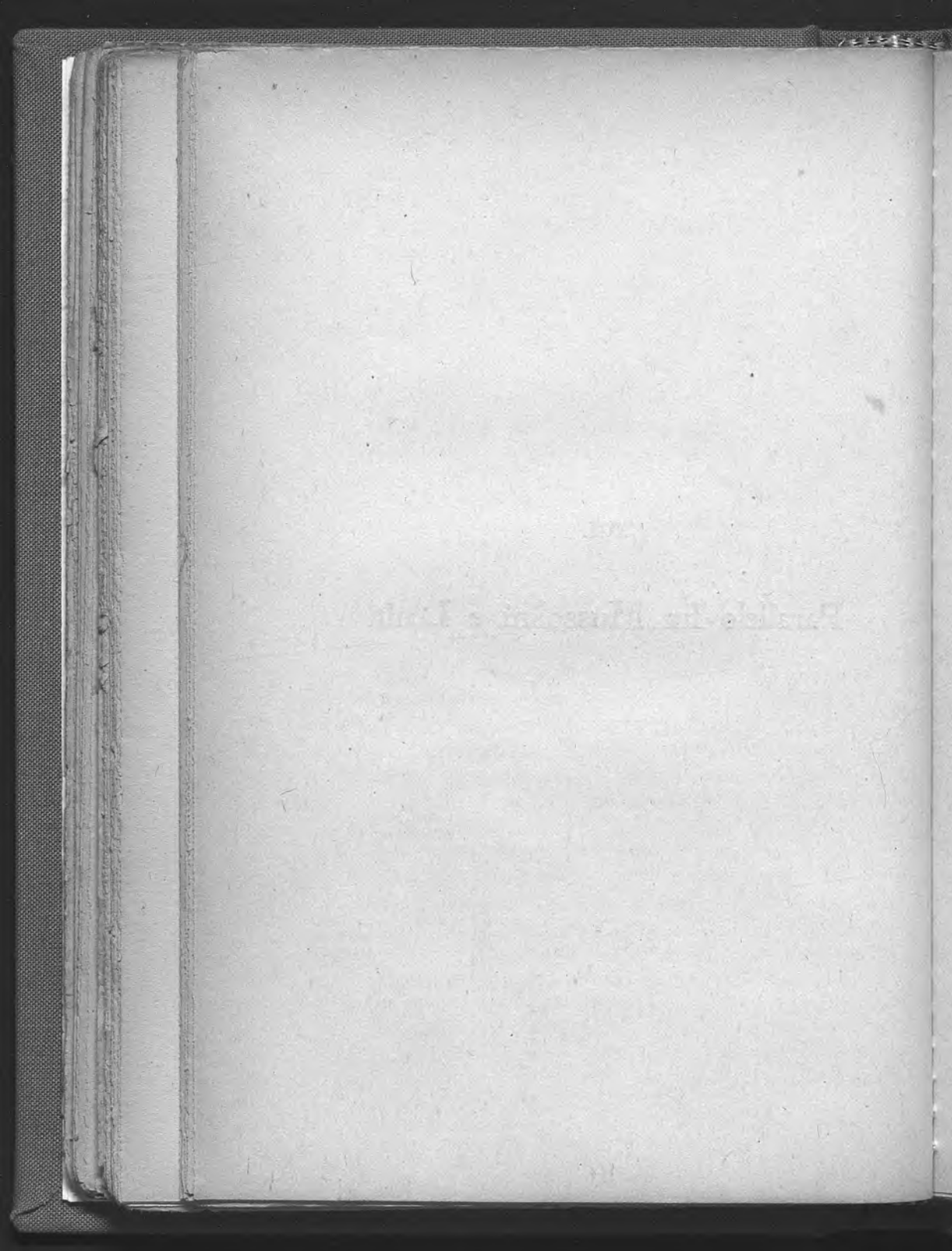
vente e definitiva di nessuno. Tutti vedono che se cade il governo che portò la rivoluzione, quello che verrà dopo, sia quel che sia, ne manterrà i principi generali... che sono i soli principi; in cambio, quello che lo segue, può incarnare i punti di vista parziali, quelli che, nei multipli problemi che prospetta la vita, separano gli uomini che han partecipato al movimento rivoluzionario.

È solo per quel che divide, per quel che lo separa dagli altri e ne provoca le ostilità, che un partito si tiene al potere ed ottiene adesioni fervide e permanenti dai suoi partigiani, che non scemano nè spariscono, passato il momento della fiammata sentimentale, ma che persistono al sopraggiungere della serena placidezza della vita quotidiana.

È per la paura di quel che verrebbe o di quel che si perderebbe... se venissero gli altri, che un Governo mantiene l'adesione fervida e permanente dei suoi partigiani.

Nella ideologia che il fascismo ha sostenuto giunto al potere, predomina quel che unisce: nella ideologia bolscevica, tanto prima che dopo la conquista del potere, predomina quel che separa. Sarà interessante che facciamo un parallelo, dell'ideologia e della traiettoria delle due rivoluzioni capitali dei nostri tempi, chè, forse, potremo averne profitto.

XIII.

Parallelo fra Mussolini e Lenin

L'ideologia bolscevica è ideologia di partito, di casta, di setta. Stabilisce, chiarissimamente, la separazione definitiva fra quelli che possono accettarla e quelli che devono forzosamente rigettarla. Col suo trionfo, il popolo russo rimase diviso in due caste: ogni concordia è impossibile: ai vinti non resta altro che ribellarsi o soccombere.

Nell'opposizione, funzionando da propagandista e da apostolo rosso, Lenin non aveva mai nascosto il carattere esclusivista, intransigente, della sua ideologia. Mai s'era lasciato influenzare dalla massa: con vento propizio o vento contrario — quasi sempre con vento contrario — Lenin aveva seguito il suo cammino combattendo con ugual virulenza tutto quel che contrariasse le sue idee, tanto lo czarismo imperante, come le altre sette rivoluzionarie e operaie. Il predominio cerebrale era, in lui, assoluto, escludente ogni attenuazione sentimentale: fosse un generale czarista o fosse un manovale; fosse un potente o fosse un miserabile ad opporsi al suo pensiero, a contrariare le sue idee o solo a non accettarle, era il nemico irreducibile che doveva combattersi senza tregua e senza quartiere.

Giunto al potere, continuò ad essere lo stesso dottrinario, intransigente, implacabile, di quando era esiliato in Siberia o scriveva in Isvizzera o cospirava nei foschi suburbi della capitale russa. Il regime che instaurò in Russia era il suo regime, quel che aveva sempre

predicato. Lo instaurava con i suoi, con quelli che lo seguivano ciecamente: con quelli che dividevano le sue idee e le sue intransigenze. Neanche per un momento fece un sacrificio ideologico per ampliare il corpo dei suoi partigiani, quelli che avrebbero integrato la casta dominante nel nuovo Stato bolscevico.

Gli uomini del czarismo e tutte le classi dominanti dell'antica Russia, rimanevano esclusi dal nuovo Stato se non vi accettavano la situazione di paria. Però ne rimanevano ugualmente esclusi i rivoluzionari della vigilia e quelli che potevano e speravano d'essere i rivoluzionari del domani: i cadetti della Duma ed i socialisti rivoluzionari di Kerensky, come gli anarchici. La inesorabile persecuzione bolscevica si riversava su tutti. Gli anarchici, la sinistra di Lenin, figuravano fra le prime vittime della tirannia bolscevica.

Niente suffragi, niente assemblee deliberanti all'elezione delle quali potessero partecipare tutti i cittadini di Russia, tutti gli operai, almeno. Queste erano menzogne della vecchia democrazia borghese. La Russia, tutta la Russia, passava nelle mani del partito bolscevico: gli affiliati al partito sarebbero stati i soli che potessero trasmettere rappresentanti alla grande Assemblea che, di tanto in tanto, si sarebbe riunita per ascoltare e approvare le direttive del Governo che Lenin indicherebbe. E questo, non per un momento, non in quel periodo iniziale in cui un regime, appena stabilito, deve riservarsi tutte le funzioni e tutti i poteri per consolidarsi, per evitare la mistificazione degli ideali che ha realizzato. Questo, come sistema permanente, indefinito, che dà il monopolio non solo del potere, ma anche dell'esercizio di ogni diritto di cittadinanza, agli adepti del partito, ai fedeli della chiesa bolscevica.

E questo praticò Lenin, inesorabilmente, mentre vi-

se. Quando s'accorse dell'insuccesso delle soluzioni economiche del comunismo, proclamò la nuova dottrina del partito, la nuova politica economica, ma continuò a riservare al partito l'esclusiva amministrazione. Si cambiava il credo, si trasformava il dogma, ma continuava intatta, inamovibile, l'autorità della chiesa bolscevica ed il sovrano e dogmatico potere del suo pontefice massimo.

E fu tanto forte l'impronta che Lenin dette al bolscevismo russo che, anche quando egli non parlava nè pensava più, quando già la morte aveva preso il suo spirito, come quando giunse la morte del suo corpo, il pensiero di Lenin, la intransigenza inesorabile di Lenin, han continuato ad ispirare e dirigere il bolscevismo russo.

Tutt'altra è stata la traiettoria del fascismo da quando salì al potere, malgrado i punti di coincidenza che ha o che ha avuto, col bolscevismo. Ed è che Mussolini e l'Italia sono cose differenti da Lenin e dalla Russia.

Mussolini è tutto il contrario d'un ideologo, d'un dottrinario. Fra Lenin e Mussolini vi è tutto l'abisso che separa il mondo slavo dal mondo latino: l'Oriente dall'Occidente: il visionario solitario che si strugge in interni ardori, dal latino saturo dell'aria e del sole del Mediterraneo, sensuale ed espansivo, che mira più fuori che dentro, che sente la linea e la struttura e si lascia cullare dalle brezze dell'ambiente esterno. Nell'uno predomina l'orgoglio: nell'altro la vanità. L'uno condurrebbe una vita frenetica, consacrata al suo ideale, ancor che non potesse parlare nè scrivere: l'altro non parlerebbe se non avesse ascoltatori, non scriverebbe se non avesse lettori, non farebbe della politica se non avesse la convinzione di arrivare a trionfare.

Per questo Mussolini cerca, principalmente, il risultato nella sua azione. Le idee non sono un fine per lui: sono un mezzo per giungere a un fine. Un fine nobile, generoso — questo sì — com'è il servizio e la grandezza della sua patria. L'azione, la lotta, il trionfo, sono una necessità che potremmo dire « fisiologica » del suo spirito, come il mangiare e il respirare pel suo corpo.

Vede il momento in cui la conservazione della forza, l'aver la possibilità del trionfo, esigono il sacrificio delle sue dottrine, delle magrissime dottrine che il suo cervello, poco affezionato alle elucubrazioni dottrinali, ha elaborato un giorno, con ritagli tolti di qua e di là, come chi fa un articolo di giornale con gomma e forbici; Mussolini non esita un momento nel sacrificare il programma, la formula, che per lui non sono nulla, in profitto dell'azione, della forza, del trionfo, che per lui sono tutto.

Quando gli amici della vigilia gli si ribellano, li sgrida a gran voce, come un padre impulsivo ed affettuoso sgrida i figli che fan cattiverie, con la fiducia che si correggeranno e saran buoni: senza odio, senza rancore.

Nel salire al potere non si stanca di affermare in discorsi fervorosi e proclami rettorici che il potere è nelle mani del fascismo, che chi governa è il partito fascista, che quel che s'è instaurato è lo stato fascista. Ed esibisce ed esalta le camicie nere che l'han condotto al potere e che devono mantenerlo, come ragione e fondamento della sua autorità. Però, mentre dice questo —e certamente lo crede — cerca, dal primo momento, riunire intorno a sè, associare alla sua azione le forze politiche meno incompatibili con la sua significazione e con le tendenze del fascismo. E, nel primo governo che forma, si affianca gli uomini del partito popolare.

Nell'opposizione ha combattuto il Parlamento. Di quello che reggeva l'Italia ha detto le maggiori atrocità: gli ha dedicato le più vivaci truculenze a cui sono — erano specialmente! — tanto propense la sua penna e la sua parola: del Parlamento in sè, del suo regime parlamentare, ha annunziato la fine ingloriosa. Nel primo contatto — nel presentarsi, capo di Governo, dittatore d'Italia — gli parla con alterigia, ma gli parla: gli ricorda che lo può sciogliere... però non lo scioglie... e finisce col domandargli la sua collaborazione.

E, come osserva che il tono dittatoriale ha suonato male a molte orecchie, sensibile all'ambiente, volendo convivere ed adattarsi all'ambiente, l'indomani stesso ha pel Senato — quella istituzione che il fascismo primitivo doveva sciogliere e che aveva commesso gli stessi peccati della Camera popolare — le frasi più rispettose e le attenzioni più delicate. Dopo, approfitta della prima occasione per fare alla Camera una dichiarazione che, salvando la sua dignità; ristabilisce la dignità dei parlamentari.

E il dittatore e il Parlamento — quel Parlamento abietto sul quale il fascismo aveva concentrato le sue virulenze e che, in verità, le aveva meritate — vivono in pieno idillio durante un anno e mezzo. Non è la convivenza giornaliera, molesta dell'antico sistema, è solo di tanto in tanto che il Parlamento e il Governo si comunicano le loro idee. Questo domanda, rispettosamente, alcune autorizzazioni per governare con decreto: quello gliele offre gentilmente ed anche lo approva e lo felicita per l'uso che ha fatto delle precedenti. Più che una lotta, sembra un minuetto.

E gli uomini dei vecchi partiti, i rappresentanti del sistema che il fascismo venne a distruggere con i fucili

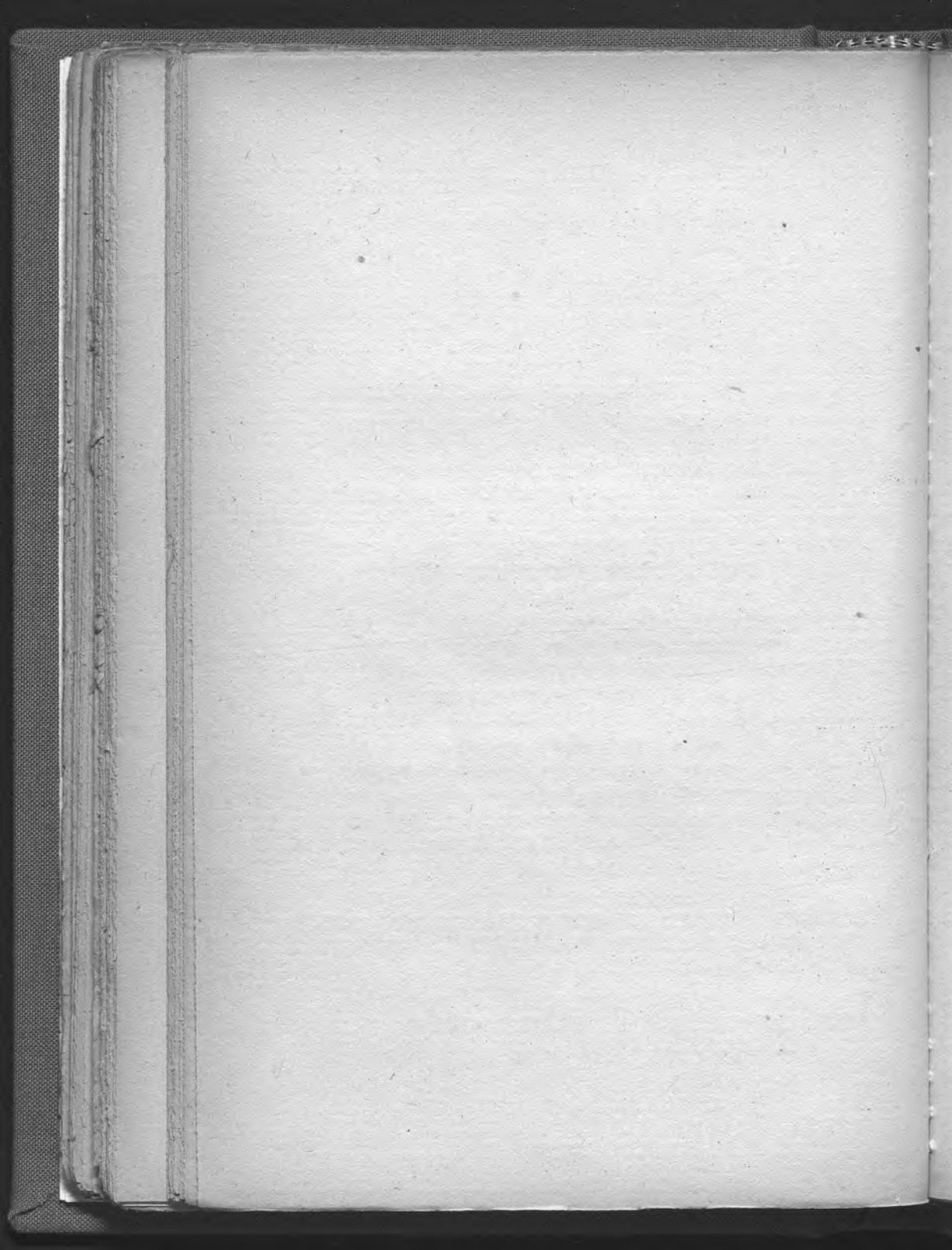
delle camicie nere, si avvicinano e simpatizzano col fascismo. Giolitti e Orlando, Bonomi e Salandra... tutti, tranne Nitti, il povero Nitti, che sopporta il carico di tutte le colpe d'un periodo morboso della vita italiana che nessuno avrebbe potuto evitare. E Mussolini, pieno di bonomia e candore, sotto il gesto che si sforza di mantenere feroce, si sente gonfio e contento di questa simpatia che lo circonda: delle attenzioni che gli dedicano i primati dell'antico regime, quelli che, quand'egli era nessuno, già erano presidenti del Consiglio e potevan dare del « tu » al Re, perchè erano uniti a lui col collare dell'Annunziata!

E quando Mussolini pensa di sciogliere il Parlamento — non per iniziare quel periodo di lungo digiuno parlamentare che era il minimo che proponesse il fascismo più prudente, ma per convocare un Parlamento nuovo col quale il Governo possa convivere... come nel vecchio regime: che faccia delle leggi come ne faceva prima il Parlamento, che ristabilisca l'equilibrio tradizionale tra i poteri costituzionali — i vecchi partiti gli votano una legge elettorale che avrebbe assicurato al governo una gran maggioranza. Mussolini, in cambio, offre agli uomini dei vecchi partiti che ora l'aiutano, una copiosa partecipazione nel casellario ufficiale.

Solo i socialisti e i popolari, che gli uomini dei vecchi partiti odiavano tanto o più di quel che possa odiarli il fascismo, rimangono esclusi dal gran festino elettorale.

Questa è la situazione con la quale il fascismo creò il nuovo Parlamento e con la quale dovette affrontare la crisi che nel fascismo e in tutta Italia provocò l'assassinio di Matteotti.

XIV.

I frutti della violenza

In Russia, per mantenere lo stato soviettista di fronte agli stati capitalistici, la dittatura di classe e di partito di fronte alle classi ed ai partiti oppressi, si conta, principalmente, sulla forza: sull'esercito rosso e sulla ceca. L'esercito rosso si pone di fronte al nemico esterno ed alle rivolte interne, vettovagliate ed armate dalle grandi potenze occidentali; lotta con i polacchi, lotta con gli czechi; stermina gli eserciti di Koltscak, di Denikin, di Wrangel. La ceca, la inesorabile polizia soviettista, più inesorabile ancora che la polizia degli czar, mantiene l'oppressione dei nobili e dei borghesi, dei socialisti e degli anarchici, di tutti coloro che sono o possono o devono essere nemici del regime imperante o l'adesione dei quali è soltanto dubbiosa.

Vediamo quel che succede in Italia, nei riguardi dell'organizzazione e dell'amministrazione della forza al servizio del regime fascista. I battaglioni di camicie nere che l'han condotto al potere sono gli incaricati di sostenerlo. La sfilata delle camicie nere per le vie di Roma deve convincere i nemici del fascismo che bisogna accettare, rassegnatamente, il suo trionfo: è la forza, espressione suprema del potere, atta a mantenerlo. L'esercito nazionale che Mussolini non ha voluto mai compromettere nella sua avvenutura, sarà la forza al servizio di tutti, al servizio della patria, dinanzi al nemico esterno. Le organizzazioni armate del fascismo saranno la forza al servizio del partito per soffocare ogni

tentativo di ribellione interna: serviranno, sopra tutto, per tenere in riga le organizzazioni socialiste e comuniste e per toglier loro ogni tentazione di rivolta attiva ed anche ogni intenzione di provocare scioperi che per la loro estensione o per la loro cronicità o per contagio ai servizi sociali, abbiamo già la forza perturbatrice di una rivolta passiva. E poichè il fascismo ha trionfato, poichè il fascismo è potere, poichè si è instaurato lo stato fascista, i battaglioni di camicie nere saranno sostenuti dalla nazione, da tutta la nazione salvata dall'azione del fascismo. Dinanzi all'ideologia democratica e al suo concetto di stato-nazione, tutto ciò è una eresia o un abuso intollerabile; secondo la ideologia del fascismo e al suo concetto di stato-fascista che ha salvato e governa la nazione, tutto ciò è, invece, la cosa più logica e conseguente che il fascismo potesse fare salendo al potere: è l'unica, forse, nella quale egli applichi integralmente l'ideologia antidemocratica con cui giunse al governo. Si crea perciò la Milizia Volontaria per la sicurezza nazionale, formata solo da fascisti: nella quale non potranno entrare se non fascisti, ed ancora non tutti, perchè Mussolini approfitta della prima occasione che gli si presenta per iniziare la selezione delle sue truppe e per eliminare gli avventurieri, i rodomonti di temperamento, quelli che del fascismo non sentivano se non le aggressioni e le violenze e che non avevano capito l'evoluzione che in esso s'era iniziata dal 1921, evoluzione che doveva accentuarsi rapidissimamente dopo la conquista del potere.

La distinzione fra l'esercito nazionale e la Milizia di partito, sottolinea, dal primo momento, una differenza essenziale fra il bolscevismo e il fascismo, nel punto capitale dell'organizzazione di quella forza ch'è l'elemento basilare dei due regimi. In Russia, tutta la for-

za è di partito, perchè tutto lo Stato è di partito. In Italia sussiste l'esercito nazionale, perchè a fianco del fascismo-partito v'è la nazione italiana. Al servizio del partito rimane solo la Milizia, con le camicie nere, ed i simboli suggestivi e pittoreschi dei soldati dell' antica Roma; una milizia nella quale l'estetica e la parata contano più che lo spirito militare: « Mediterranei, l'estetica vi affoga » — disse un giorno Unamuno ai catalani — e bisogna confessare che in queste parole c'è un fondo di verità, tanto per la Catalogna come per l'Italia.

Questo unico segno dello Stato fascista — in tutte le altre cose il fascismo funziona come un governo nazionale — durerà, secondo Mussolini, solo il tempo necessario a lui per consolidarsi... chi sa se soltanto il tempo preciso di cui egli ha bisogno per avere, come governante d'Italia, il prestigio e l'autorità indispensabili ad abolire lo strumento di forza del partito che già comincia ad essere per lui un motivo di preoccupazione più che di fiducia. Ogni volta che un gruppo della Milizia compie un'aggressione, commette una imprudenza — quelle aggressioni e quelle imprudenze che eran prima il suo ritmo e la sua forza! — Mussolini si sente contrariato: i suoi lo compromettono, turbando e rendendo difficile l'opera di concordia e pacificazione nazionale cui egli tende. Se non fossero stati gli attacchi direttigli da socialisti e popolari a rendere necessario il mantenimento della Milizia, se non fosse stata la fobia dei nemici irreducibili del fascismo sfogantesi ad ogni occasione contro la Milizia — attacchi e fobia che dicono chiaramente a Mussolini dove è ancora la sua forza — è probabile che molto prima dell'assassinio di Matteotti, Mussolini avrebbe tentato di liquidare e disfare, trasformandola e togliendole carattere di forza di partito, la Milizia Volontaria per la sicurezza nazionale.

***

Tutti i movimenti che arrivano al potere con la forza, con l'esercizio reiterato e persistente della violenza, si trovano, nel diventar governo, di fronte allo stesso problema, alle stesse difficoltà, se non maggiori, cui si è trovato di fronte Mussolini.

Ricordiamo, come esempio ben recente, quel che è successo dopo il trionfo della causa irlandese.

Dopo un secolo di sforzi costanti, nei quali tutte le tattiche sono state tentate, il nazionalismo irlandese si sente stanco, affaticato dall'azione pacifica e si slancia, risolutamente, all'azione rivoluzionaria, violenta. Il momento non può essere più propizio: la stanchezza dell'azione parlamentare è generale in Irlanda, perchè in quasi tutti gli spiriti si è radicata la convinzione della sua inefficacia; l'ambiente generale del mondo è propizio, a tutte le ribellioni l'opinione internazionale, conquistata ai principi dell'auto-determinazione, del diritto dei popoli a reggersi da sè, è favorevole alla causa irlandese; l'Inghilterra, dopo più di quattro anni di lotte nella grande guerra non sostenuta — come al solito — da truppe volontarie, ma da soldati reclutati forzosamente, operai e commercianti pacifici ai quali ripugna, per temperamento, l'azione guerriera e la disciplina militare, è stanca. E il popolo irlandese si lancia nella lotta cruenta con un entusiasmo, con una decisione, con un eroismo che ispira a tutto il mondo una forte simpatia e che ispira rispetto e considerazione alla stesso popolo inglese. Viene il periodo epico della lotta decisiva del popolo irlandese pel conseguimento della propria libertà. E il popolo irlandese trionfa: l'Impero britannico, il formidabile Impero britannico, capitola: la pace che si firma consacra la li-

bertà nazionale dell' Irlanda, il diritto assoluto del popolo irlandese a reggere la sua vita nazionale, riservandosi solo l'Inghilterra alcuni attributi esterni di sovranità, più formali che effettivi, per salvare il prestigio britannico ed addolcire l'amarezza della sconfitta.

E, nonostante tutto, quel che doveva essere, quel che tutti — tutti gli amici d'Irlanda — speravano fosse il momento più glorioso della sua storia, si converte, ben presto, nel periodo più pietoso e tragico della sua esistenza, nella quale, tanto sovente, fiorisce la tragedia.

Il periodo della lotta epica per la libertà aveva prodotto un' abbondante fioritura di spirito di violenza. Da bel principio, per tutti, la violenza era un mezzo per giungere a un fine: la libertà della patria. Col tempo, molti cominciarono a provare il piacere della violenza: molti giunsero ad amare la lotta non per ciò che con essa si poteva ottenere, ma per essa stessa. E quando ebbe fine la lotta contro l'antico Stato oppressore, cominciò la lotta feroce contro il potere stabilito dal voto liberissimo del popolo irlandese, contro i fratelli di razza, contro i compagni d'arme del giorno innanzi.

E questo fatto della persistenza dello spirito di lotta, è fatale in ogni popolo e in ogni tempo, quando è conseguito il fine per cui si lottava. L'istinto è nello spirito umano più forte e più persistente dell'idea ed anche del sentimento. Nel fondo degli uomini d'oggi cova ancora il selvaggio dei tempi preistorici: un periodo d'esercizio della violenza, e il selvaggio si sveglia di nuovo... e non sempre si può riescire a dominarlo e ad addormentarlo, quando è giunta l'ora.

Mussolini aveva reclutato le sue forze primitive fra uomini che avevan fatto la guerra e che provavano nostalgia della guerra, quando questa ebbe fine. Le ag-

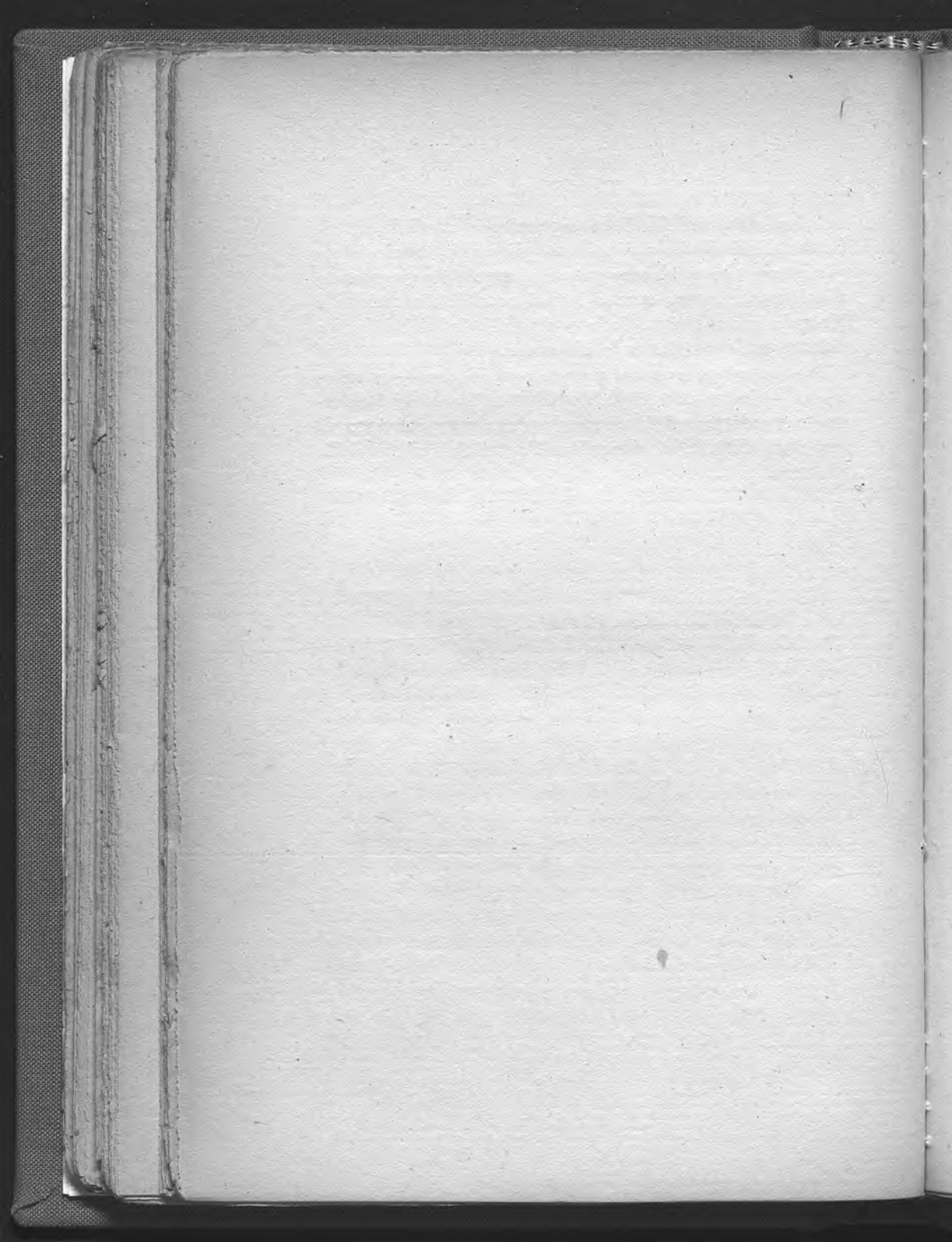
gressioni contro socialisti e comunisti, l'assalto e le scaramucce e l'imboscata, l'odor della polvere e il lezzo del sangue, soddisfacevano in essi quel che già era diventato una necessità del loro temperamento. Fra le nuove reclute, — molte delle quali erano ex-combattenti che rimpiangevano la vita avventurosa della guerra — fiorì anche, abbondante, il fiore della violenza per la violenza.

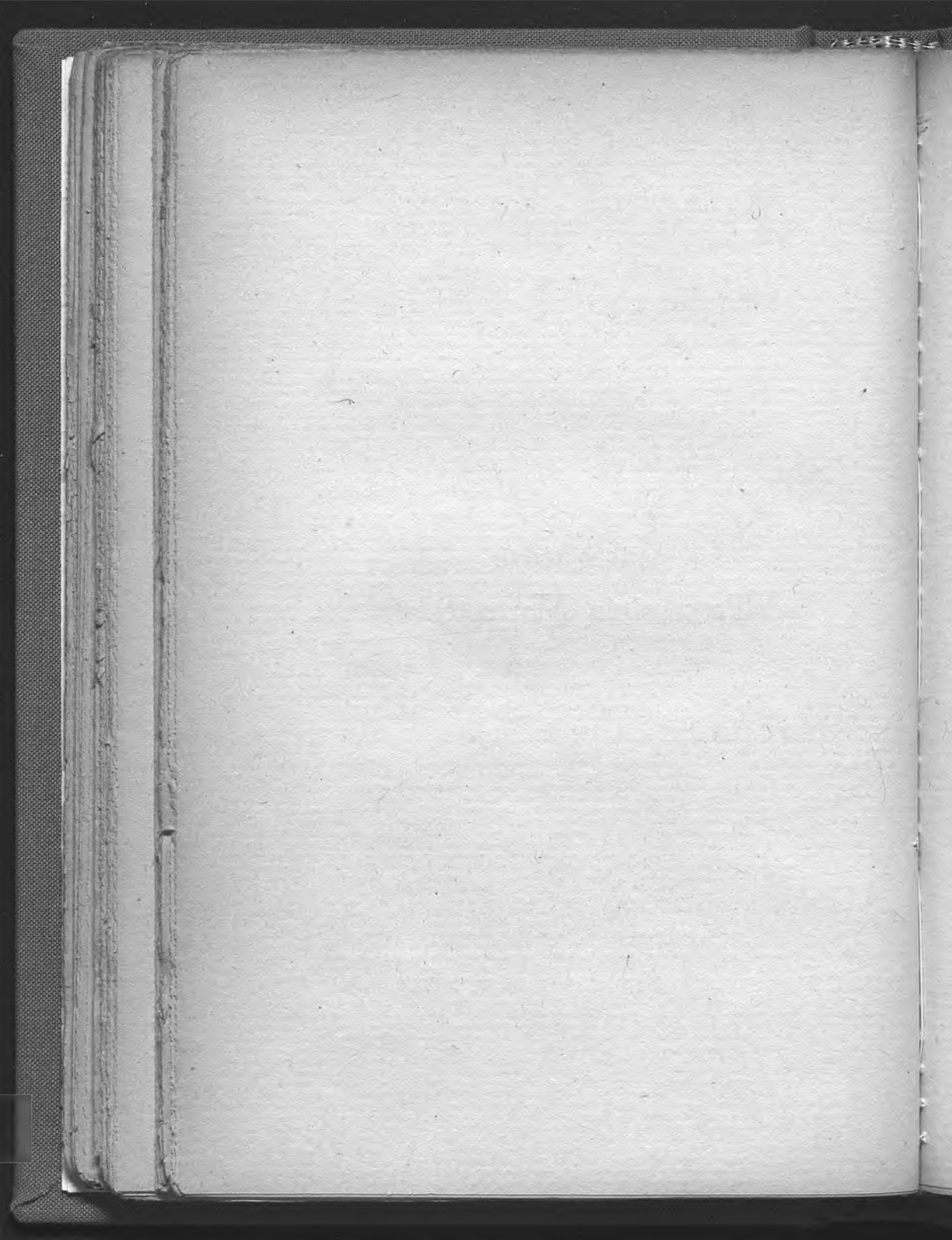
Voler strappare, d'un colpo solo, dal cuore e dal temperamento di tutti, il gusto della violenza, era impossibile. Credere che la violenza possa essere incanalata e graduata come le acque d'un torrente e amministrata con madreviti e rubinetti a piacere dell'impresario, è disconoscere tutto ciò che cova nel fondo dell'anima umana.

Mussolini, nel veder sfilare per le vie di Roma i battaglioni fascisti, all'indomani della sua ascesa al potere, dovette ricevere una doppia impressione di orgoglio e di spavento, di soddisfazione e di timore. Quella forza difenderebbe lui ed il regime che instaurava da ogni attacco nemico, ma... potrebbe egli contenere la quantità di passione aggressiva che bolliva tra quelle camicie nere e che egli stesso aveva stimolata?

La smobilitazione, fulminea, oltre che teatrale delle squadre fasciste, potè dare a molti la sensazione che Mussolini dominava completamente, definitivamente lo spirito e l'azione di quella gioventù ardente ed eroica. Ma certo Mussolini non si è fatta questa illusione ed ha misurato, dal primo momento, tutto il problema, tutto il formidabile problema che gli era prospettato dal sedimento di violenza che restava nel cuore dei suoi amici. Ciò deve averlo preoccupato continuamente, molto, molto più che le imprese dei suoi nemici. Là, molto più che qui, deve aver visto sempre il pericolo

pel fascismo, pel fascismo espansivo e cordiale, cattivatore di simpatie ogni giorno più vaste, ogni giorno più estese, che avrebbero potuto giungere un giorno fino a coloro che erano ancora i suoi nemici: simpatie che Mussolini, con buona fede e sincerità indubitabili, ha voluto guadagnarsi stando al potere.

Se non avesse pensato sempre così, il che — in onore suo — io imagino, il delitto Matteotti e la crisi ch'esso ha prodotto nel fascismo, lo deve aver convinto di come sia difficile e pericolosa l'amministrazione della violenza.

XV.

Le conseguenze dell'assassinio Matteotti

L'assassinio di Matteotti ha procurato ai nemici del fascismo un'ammirevole occasione per scatenare contro il movimento un'offensiva a fondo, la prima che ha dovuto affrontare il fascismo da quando salì al potere. Io non so, in questo momento (1), qual sentimento sia più vivo fra gli uomini dell'opposizione antifascista, oltre che tra i socialisti: se il dolore per la tragica morte del compagno o l'allegria per l'indebolimento che n'è derivato al fascismo: probabilmente questo secondo sentimento è il più intenso e, certamente, il più esteso. È possibile che, dinanzi le conseguenze della morte di Matteotti, molti socialisti siano giunti alla conclusione che il loro povero compagno ha fatto alla sua causa, morendo assassinato, un servizio più grande di tutti quelli che avrebbe potuto prestare nel corso d'una vita lunga, consacrata interamente alla propaganda ed all'organizzazione socialista.

L'occasione, non poteva presentarsi in condizioni più favorevoli. Il fatto, in sè, era già un fatto grave, tale da produrre nella massa la più profonda emozione e da destare la più viva ripulsa: l'assassinio d'un uomo compiuto a sangue freddo, in momenti in cui l'ambiente politico è sereno, in cui non si vive sotto un'atmosfera di violenze e di rappresaglie reciproche che fomenti ne-

---

(1) Il Cambò scriveva queste linee pochi giorni dopo l'assassinio Matteotti.

gli uni l'impulso aggressivo che conduce ad ammazzare, che dia agli altri, amici ed avversari, una certa propensione a trovare ciò quasi naturale, a non dare importanza alla cosa, a perdonarla e a dimenticarla. E il fatto venne accompagnato da tutte le circostanze che potevano contribuire a far più profonda la commozione nell'anima popolare: la premeditazione e il ratto emozionante da film cinematografica, precedenti l'assassinio. I giorni di dubbio — è ratto o è assassinio? — avvivano la curiosità popolare, poi la ipotesi dell'assassinio, accentuantesi d'ora in ora, fino a giungere, dopo tre, quattro, cinque giorni di febbrile agonia, alla certezza assoluta del crimine brutale. E tutto questo processo emozionale, stimolato e servito dalla stampa di tutti i colori e favorito dai nemici del fascismo è, incoscientemente, aiutato dallo stesso atteggiamento indeciso, vacillante del Governo, che sembra rassegnarsi alla parte di accusato.

Quando Mussolini, rispondendo ad un impulso sincero, condanna energicamente il crimine ed annunzia che la giustizia sarà implacabile con i suoi autori, l'opposizione non disarma nè tace nè si arresta nei suoi attacchi e nelle sue accuse contro il governo e contro il regime fascista; l'opposizione ha visto che Mussolini vacilla, che Mussolini teme, che Mussolini si difende, e questo ad ogni latitudine e in ogni tempo, è stato il massimo stimolante dell'offensiva degli oppositori.

Si sviluppa il processo e vanno precisandosi le responsabilità. Il crimine è, senza dubbio, un crimine fascista e non d'un gruppo lontano dalle alte sfere della direzione del partito: le responsabilità vanno precisandosi contro uomini che figurano tra i primi del partito, tra i compagni che Mussolini ebbe nella prima ora, tra quelli che l'accompagnarono negli inizi del movi-

mento fascista, quelli che l'hanno, dopo, seguito continuamente, e che, giungendo il fascismo al potere, hanno occupato i posti di maggior confidenza e si sono installati o sono stati i quotidiani frequentatori dei saloni di Palazzo Viminale.

È vano che Mussolini imprigioni, implacabilmente i più intimi amici sospetti di aver partecipato al delitto: nulla calma la fiera: la carne che le si gitta serve solo a svegliarne l'appetito. L'opposizione accusa dell'assassinio tutto il fascismo, il movimento fascista in blocco, il capo del quale è il governo, e al capo del governo è Mussolini. Il delitto, secondo l'opposizione, è frutto naturale della fioritura di violenza che il fascismo ha seminato per tutta Italia: solo sbalzando il fascismo dal potere, solo sopprimendo il fascismo, tornerà la pace agli spiriti e diverrà impossibile che un nuovo scoppio di violenza illumini tragicamente la coscienza italiana. Delle violenze di prima, delle violenze comuniste e socialiste, chi si ricordava più, in quei momenti?

Dinanzi alle imprese interessate dei nemici, Mussolini cerca l'aiuto non del partito, ma degli affini, degli alleati, dei neutrali, degli imparziali, dell'Italia che non è fascista nè comunista, dell'Italia di tutti, gli interessi collettivi della quale ha favorito zelantemente dal potere, e ricorda, all'opinione vacillante, i servigi che il fascismo ha resi all'Italia. E solo raccoglie fervida l'adesione dei militanti, delle camicie nere, che, nell'atteggiamento da lui assunto, lo compromettono e lo indeboliscono, invece di fortificarlo.

Elimina dal governo i fascisti più degni e più attivi, quelli che avevan formato il suo stato maggiore nel periodo eroico, ed affida il ministero di maggior compro-

missione, quello dell'Interno, a Federzoni, che non è fascista e che ha un grande prestigio personale, perchè con esso avalli, dinanzi al popolo imparziale d'Italia, dinanzi a coloro che non sono fascisti, ma che simpatizzano con l'azione del fascismo, la sua sincerità e la sua buona fede. Ed in politica, come in commercio, chi cerca un avallo comincia già a menomare il prestigio della sua firma.

Ma l'opposizione, molto più che il castigo dei colpevoli, vuole la fine del regime fascista. La fine immediata, con il ritiro del governo, o la fine ingloriosa, sicura, a breve termine, con la soppressione della Milizia Nazionale.

E se la fine immediata del regime fascista presenta agli spiriti non ubriacati dall'odio nè perturbati dall'emozione, la visione chiara dei pericoli che ciò creerebbe all'Italia, orfana d'una forza di governo capace di prenderne la successione immediata, la soppressione della Milizia o la sua trasformazione in una forza di Stato, al servizio di tutta la nazione — cioè a dire, di ogni partito, d'ogni governo, che venga a sostituire il fascismo — raccoglie adesioni e assentimenti estesissimi nella massa non irreggimentata in nessun partito, nei partiti alleati del fascismo e nel fascismo stesso, fra tutti gli elementi socialmente conservatori che dal 1921 in qua e principalmente dalla sua salita al potere, si incorporarono al fascismo.

Mussolini non può far altro che capitolare. Si mantiene al governo, perchè, oggi come oggi, nessuno vuole sostituirlo; però prepara la sua uscita dal governo e la fine stessa del regime fascista, sacrificando la forza del partito che l'aveva condotto al potere; l'unica che poteva mantenervelo.

Mussolini tarderà un mese, un anno, forse ancor più

a cadere. Continuerà, mentre vivrà, ad essere un fattore importante della politica italiana (in politica i valori personali sono i più permanenti, si salvano da tutte le tempeste, si ravvivano e si raddrizzano quando sembrano più abbattuti e finiscono solo con la morte fisica), ma la rivoluzione fascista, lo stato fascista che doveva instaurare un mondo nuovo, si avvia già alla fine. Per durare, deve livellarsi ogni giorno più, deve snaturalizzarsi, deve perdere tutto il colore e tutta la fisionomia con cui giunse al potere.

In politica — scienza ed arte di realtà e di vita — sono permesse molte cose, ma non è lecita la mistificazione, ciò che volgarmente si chiama predicar bene e razzolare male. Si può esser rivoluzionari o evoluzionari; quel che si voglia. Ma proclamare la rivoluzione e sorprendersi e lamentarsi delle persecuzioni: inalberar bandiere che solo possono trionfare con la forza senza esser disposti e preparati a sostenerle con la forza: instaurare la provocazione aggressiva senza esser disposti a sostenerla e ad accettarne tutte le conseguenze; provocare prima, per essere battuto e fuggire dopo, recherà sempre, alla causa che si pretende servire, un danno positivo. Proclamare, in cambio, una politica evolutiva, senza essere rassegnati a tutte le pazienze ed a tutti gli aggiornamenti ed a tutti gli alti e bassi propri ad una politica evolutiva, è dimostrare che s'è sbagliata vocazione, che non s'è nati per la politica; perchè, in politica, come negli affari, si devono accettare indifferentemente i guadagni e le perdite.

Un governo nazionale, formato da uomini dalle più diverse significazioni, deve funzionare in nome di tutta la nazione e solo quel lasso di tempo che sia necessario a superare la crisi nazionale che gli ha dato luce; il campo della sua azione e la durata della sua vita hanno

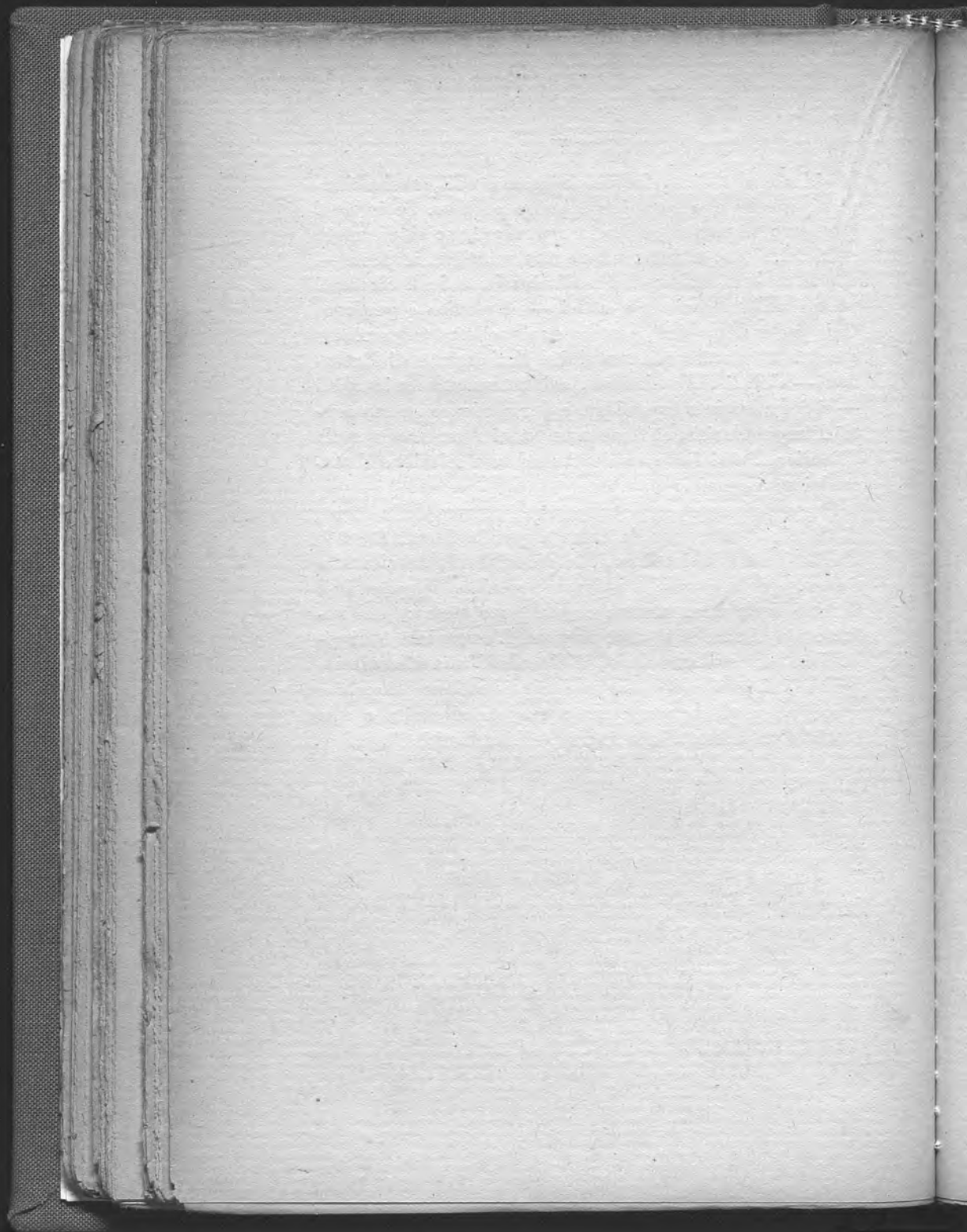
termini limitatissimi che non si possono eccedere. Un governo di coalizzazione deve governare in nome degli interessi e degli ideali dei coalizzati, rassegnandosi a tutte le debolezze ed a tutte le inefficacie interne d'una giusta posizione d'interessi vari, qualche volta antagonistici e sempre diffidenti e sospettosi. E un governo di partito, che inalbera un programma di partito deve sostenerlo di fronte e contro tutti gli altri partiti: la loro simpatia indebolisce più che le loro ostilità. Non deve preoccuparsi se l'ostilità dei nemici minacci di abbreviare la sua vita, perchè la traccia che un governo lascia passando pel potere, non si misura, in definitiva, dal tempo che vi è rimasto, ma dall'opera che ha svolto, principalmente per la sua opera, speciale e caratteristica, che nessun altro governo avrebbe potuto svolgere.

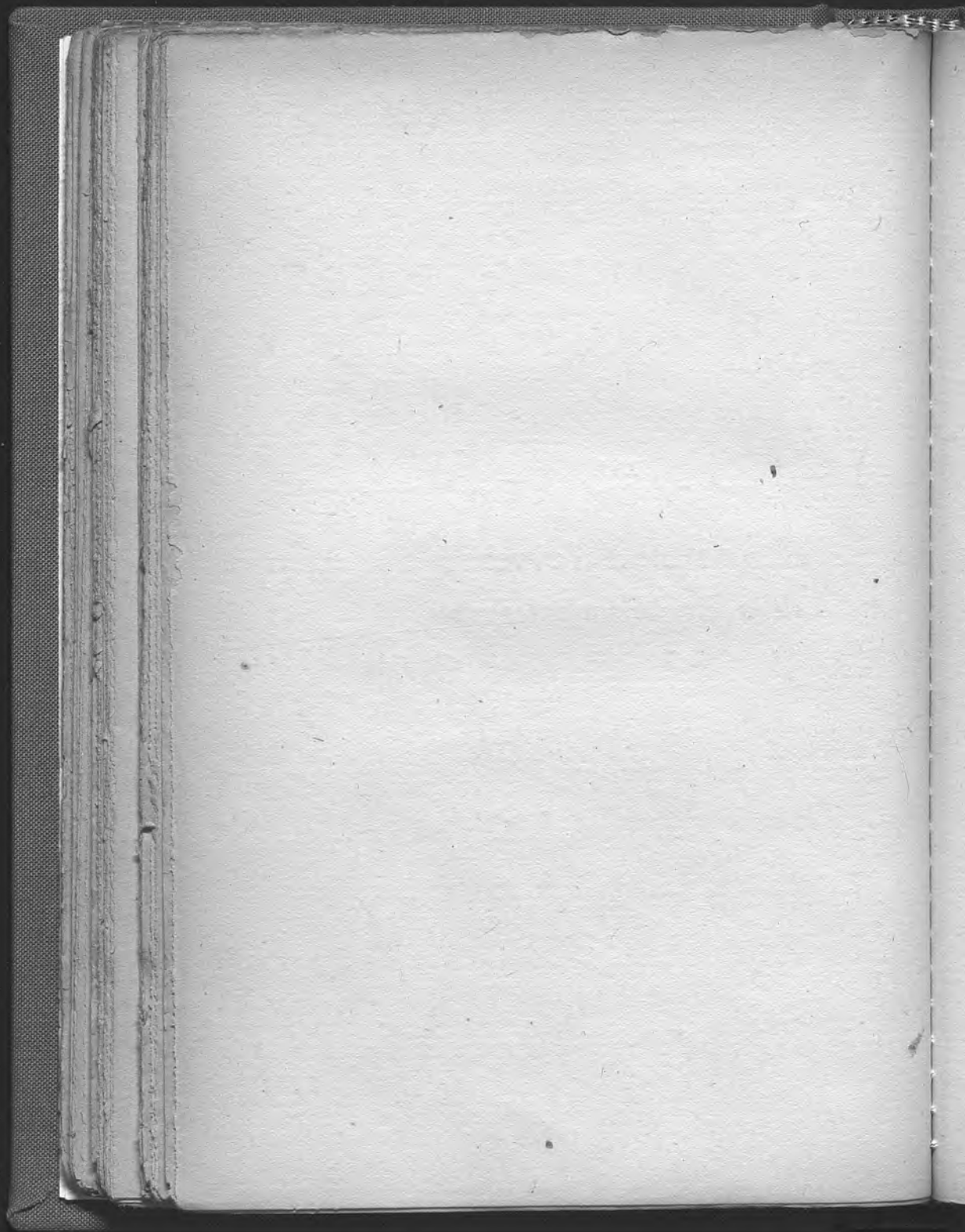
In politica le posizioni indecise sono insostenibili. Possono portare — portano, molte volte — un esito momentaneo, una forza esuberante, ma essi non sono se non una apparenza di forza.

La politica di coalizione, contraria alla significazione ed all'essenza del fascismo, lo ha indebolito. Pensiamo dove sarebbe il bolscevismo se avesse accettato la politica di coalizione, se avesse voluto attrarre i socialisti e i liberali nella sua orbita: avrebbe fruito d'un momento di popolarità, di simpatia, ma avrebbe camminato, rapidamente, verso la fine. Il lago, apparentemente soave, tranquillo e sorridente della simpatia, è più pericoloso che i mari tempestosi. In questi, un buon vascello ed un buon capitano, si salvano quasi sempre: in quelli, il naufragio è pressochè sicuro: la corrente impercettibile e traditrice, il vortice nascosto, circondato di fiori e di verde, ingoia facilmente la nave e l'equipaggio.

La disgrazia d'un delitto politico può ricadere sopra qualsiasi partito: nei partiti d'opinione, che inalberano

un ideale che desta fervore e genera odii, avviene sovente il caso che scoppi il crimine politico. Se in quel momento il partito si lascia sopraffare, se si discolpa, se si seleziona, si rassegna ad una selezione imposta — che si traduce sempre nella eliminazione degli elementi pronti all'abnegazione e attivi — il partito è perduto. Chi parlerebbe del partito nazionalista tedesco, se quando avvennero gli assassini d'Erzberger e di Rathenau — delitti abbominevoli, evidentemente nazionalisti — si fosse lasciato sopraffare, e per superare un momento d'impopolarità, si fosse scusato, si fosse messo sulla difensiva... e si fosse rassegnato ad una selezione dettata dai suoi nemici?

Il movimento che sale al potere in nome della forza, si deve sostenere con la forza e per la forza. È certo che la forza non è eterna, che soccomberà, un giorno o l'altro, per mano d'una forza superiore. Questo è il destino delle cose umane e dell'uomo stesso: nel nascere già si sa che si deve morire. L'essenziale è di vilasciare, sul suo passaggio, il ricordo d'una affermazione che, rispondendo alla sua significazione propria e specifica, resti interamente aggregata alla vita e alla storia d'un paese, d'una razza, della umanità, forse.

XVI.

Il presente e l'avvenire della rivoluzione fascista

Il peggio che possa derivare da una rivoluzione, come da ogni fatto sociale o politico, è che la umanità non possa trarne una lezione, un'esperienza. È, allora, come un aborto che porta tutti i travagli e i dolori d'un parto, senza che ne resti un figlio per i genitori, un cittadino per la patria, un uomo per l'umanità.

Per ciò guardo con pena e dolore all'insuccesso prematuro d' una rivoluzione anche se questa mi ripugni nei suoi principi e nei suoi procedimenti. Se è un male, conviene che muoia, dopo aver fiorito e fruttato: che l'umanità assaggi l'amarezza del frutto del male per non averne più la cupidigia. Se è un bene, col suo aborto s'è perduta una raccolta di frutti di bontà con i quali si deve nutrire l'umanità.

Dalla rivoluzione russa, l'umanità ha già raccolto una esperienza definitiva: quella dell'insuccesso assoluto della soluzione integrale comunista la quale, col far che tutto sia di tutti, col sopprimere il premio al maggiore o migliore sforzo, col sopprimere, infine, lo stimolo dell'egoismo individuale, sopprime la vita nella sua fonte eterna. E la lezione di questo insuccesso è tanto più concludente e definitiva inquantochè le integre soluzioni comuniste furono impiantate da uomini di prim'ordine, i quali concentrarono nelle loro mani, tutto, assolutamente tutto, tutti i congegni e tutte le forze politiche ed economiche, e la prova venne tentata in un momento eccezionalmente favorevole, nel quale la società

capitalistica vacillava dappertutto e in un terreno così profondamente preparato dal comunismo, qual' era un paese come la Russia, dove tutte le ricchezze eran state concentrate in pochissime mani.

Sarà, in ogni modo, interessante vedere qual'è la fine del regime bolscevico, che è oggi quel che resta principalmente della rivoluzione russa, quale scioglimento può avere il governo esclusivo, dispotico, d'una casta sulle altre caste, d'una minoranza audace e disciplinata su immense masse inorganiche e passive. Sarà, sopra tutto, interessante apprezzare il legato che avrà lasciato, dopo molti anni d'esercizio inesorabile, il dominio d'una casta su tutta la nazione, vedere come verrà, forse, l'adesione spontanea o rassegnata di tutto il popolo russo al regime soviettista.

Fino ad oggi l'esperienza ci dice, contrariamente a ciò che tutti credettero nel 1917, che questo regime può durare molto tempo: dura da quasi sette anni ed ancora non si è manifestato il minimo sintomo di fine o di trasformazione. Durante questi sette anni, il sistema è stato sottoposto alle prove più dure: ostilità universale e attiva degli stati più potenti della terra: flagelli di fame e miseria i quali, in altri tempi ed in altri paesi, hau provocato formidabili rivoluzioni che hanno demolito regimi che sembravano tra i più solidi: insuccesso completo, assoluto delle soluzioni affermative, in nome delle quali s'era fatta la rivoluzione e, infine, la morte dell'apostolo duce, il prestigio personale del quale suggestionava il popolo russo fino al punto che la sua presenza o la sua parola calmavano nella massa le sofferenze della fame e del freddo e soffocavano i loro clamori di odio e le loro grida disperate di protesta. Forse che ciò è possibile solo in Russia? È da lamentare che l' umanità, che tanti dolori ha sofferto, non ne abbia

sofferto uno di più, con l'esperienza di questo sistema in altre latitudini e in altra razza.

***

Io dubito molto che la rivoluzione fascista lasci all'umanità il frutto, sovente amaro ma sempre nutritivo, dell'esperienza. Io temo molto che per essersi attenuata e uguagliata dal momento in cui giunse al potere — per essersi fatta amabile — la rivoluzione fascista non riesca a lasciare una lezione definitiva con cui arricchire il tesoro sovrano dell'esperienza dell'umanità.

Avvenga quel che possa, la rivoluzione fascista non sarà venuta invano per l'Italia; è possibile, però che non lasci una lezione che abbia valore d'universalità.

Per l'Italia, l'azione del fascismo, l'orma del fascismo, è d'un valore positivo indiscutibile. Nei capitoli II e III ho fatto un parallelo fra l'Italia di prima e l'Italia di dopo il fascismo. Non voglio affaticare il lettore, ripetendolo, ma richiamerò la sua attenzione, ricordandolo.

È così certo che il bilancio è apertamente favorevole al fascismo, che bilanciando molte partite, i suoi amici, con riserve e i suoi nemici dichiarati, fanno onore a buona parte della sua opera incompleta, così nella politica estera come in quella interna, e non v'è dubbio che, venga chi venga a governare l'Italia dopo il fascismo, il 90 per 100 della sua opera sopravviverà.

Laddove s'indebolisce, svanisce e si cancella l'azione del fascismo è in quel punto, uno dei più forti nel suo programma di quando era all'opposizione, l'unico che gli avesse dato una bandiera propria, distinta, una bandiera di partito: la trasformazione dei poteri costituzionali dello Stato, sopprimendo o modificando sostanzialmente il regime parlamentare.

Quando parlai con Mussolini nel marzo di quest'anno (1), alla vigilia delle elezioni, gli prospettai il punto capitale, cioè se pensava riservare al nuovo Parlamento, le funzioni che la costituzione, di cui il fascismo aveva rispettati i precetti, gli assegna.

E in quel punto — il più importante per la vita e l'avvenire del fascismo — lo vidi vacillare e divagare, mentre che in tutte le altre cose le sue parole uscivano rapide come saette, precise e contundenti, espressione d'idee chiare e di risoluzioni definitive. Dinanzi a questo problema, invece, dopo aver riconosciuto che era la più viva delle sue preoccupazioni — confessione chiara che vacillava — mi disse quel che disse dopo, pubblicamente — e per questo posso ripeterlo — nel salutare le nuove Camere: che dalla condotta del nuovo Parlamento dipendeva la durata della sua esistenza e la conservazione della sua autorità.

Questo — non si faccia illusioni Mussolini: e sospetto che non se ne faccia proprio in questi momenti! — significava rinunciare ad ogni tentativo di trasformazione sostanziale del sistema parlamentare. Il Duce del Fascismo poteva fare una tale trasformazione nell'atto di salire al potere, poteva farla nello sciogliere il Parlamento che trovò arrivando al Governo prima di costituirne un altro; ma una volta costituito questo, malgrado egli avesse la maggioranza e anche se non fosse sopraggiunta la crisi provocata dal delitto Matteotti, la trasformazione diveniva impossibile.

Tutte le cose in questo mondo — e nel mondo politico più che negli altri! — hanno la loro ora, e l'ora

---

(1) 1924.

delle riforme trascendentali, veramente rivoluzionarie, è passata pel fascismo. Può, oggi, continuare a governare, come governerebbe un altro partito, meglio o peggio di un altro partito: può condurre la politica estera per cammini già battuti; spingere l'azienda pubblica su binari già stabiliti; dirigere l'insegnamento e le opere pubbliche e la politica interna secondo le direttive già tracciate, ma la sorgente delle grandi riforme, di quelle che provocano l'opposizione violenta dei nemici e l'accordo degli alleati — sopra tutto, l'accordo degli alleati! — è definitivamente stroncata: solo un'altra rivoluzione avrebbe la virtù magica di farla risorgere.

Quel che non mi appare possibile — e vorrei sbagliare! — è che in un paese latino d'Europa, la struttura sociale, il progresso politico, il clima e la latitudine spirituale del quale sono simili ai nostri, si provi una nuova formula di struttura e funzionamento dei poteri statali.

Se ciò si fosse fatto — se contrariamente a quel che io credo lo si facesse ancora! — Mussolini e il fascismo avrebbero prestato un inapprezzabile servizio ai popoli latini d'Europa e, specialmente, ai popoli della Penisola Iberica. Tanto se la prova riuscisse come se fallisse, tanto se si trova la formula ideale, quanto se si dimostrasse soltanto l'inefficacia della formula antiquata, il profitto della lezione sarebbe considerevole. E, in materia di nuove istituzioni politiche da dare ai popoli, è meglio, se è possibile, che la prova si faccia in casa d'altri più tosto che in casa propria, perchè, molto sovente, queste lezioni sono lezioni che si pagan care e non sempre la gloria d'averle date compensa i dolori e le molestie dell'esordio.

Un fatto è evidente, ed è che il regime parlamentare

è in crisi, sopra tutto da i popoli latini. Credo che alcuni si facciano eccessive illusioni e diano eccessiva trascendenza all'esempio delle ultime elezioni francesi ed all'espulsione di Millerand dalla Presidenza, consacrando la supremazia del Parlamento sopra il potere dominatore.

Il fatto è che esiste una mancanza d'euritmia fra il numero, ogni giorno crescente, delle funzioni di Stato, il ritmo ogni giorno più accelerato, degli avvenimenti, ed il funzionamento costante, normale, della macchina parlamentare, inventata, perfezionata, quando la missione dello Stato e il ritmo degli avvenimenti erano cosa diversa da quel che sono oggidì.

La caduta del fascismo italiano e il discredito di altre dittature, può portare una riabilitazione momentanea del sistema parlamentare. Si potrà sperare di giungere a correggere i difetti ed i vizi di tale sistema che furono fattori decisivi nella preparazione di un ambiente favorevole alle dittature. Io credo che il tentativo, se si farà, sia condannato, irremissibilmente, all'insuccesso. Poichè riappariranno in breve tempo — a meno che non tornino a germogliare, rigogliosi, sin dal primo giorno — tutti i vizi del sistema parlamentare, alcuni dei quali, soltanto alcuni, ho segnalato nei capitoli precedenti.

Credo che se non si giunge ad una riforma sostanziale del regime costituzionale, dopo un nuovo periodo parlamentare l'ambiente tornerà a saturarsi d'un desiderio di novità, di dittatura, di rivoluzione. E questo giuoco di pendolo, questa alternativa periodica fra la licenza e il dispotismo, fra l'abuso di democrazia e l'abuso di potere, può portare un giorno — porterebbe sicuramente — danni irreparabili.

XVII.

La democrazia e l'autorità: i moderni Parlamenti

La discussione fra la democrazia e l'autorità, fra il governo del popolo e il governo d' un uomo, d' una oligarchia o d'una casta, ha una lunga genealogia nei popoli latini, di cui le origini spirituali non provengono da Roma, ma rimontano alla sorgente inestinguibile dello spirito che sgorga dall'antica Grecia. In Aristotele ed in Machiavelli troviamo già tutti gli argomenti che oggi possono tradursi in favore o contro tutti i sistemi di governo. E, nella storia della gente romana, troviamo tutte le prove, tutte le esperienze immaginabili.

Per me, v'è un argomento superiore a tutti gli altri in favore della democrazia, di qualche forma di democrazia, della partecipazione, in una forma o in un'altra, del popolo — di tutto il popolo — al governo del paese: ed è che questa partecipazione esiste, di fatto, quando il popolo, quando tutto il popolo — come succede nei paesi di razza latina — s'interessa agli affari pubblici. Vi si può interessare governando o cospirando, o commentando e mormorando. Quando il popolo si interessa alla cosa pubblica, comincia la sua partecipazione al governo. Sarà attiva o passiva; avrà l'espansione normale e regolata del voto, o l'intervento anormale e sporadico della cospirazione o della rivolta; avrà solo l'efficacia di creare un ambiente favorevole o avverso a quelli che governano, circondandolo di fiducia o di animosità o soltanto d' indifferenza. Ma l'influenza, l'azione del popolo nel governo degli affari pubblici, è un fatto fa-

tale, che nessuna legge e nessuna forza possono distruggere; che solo potrebbe eliminare l'estirpazione nello spirito popolare di questo interesse attivo e critico che per gli affari pubblici hanno sempre avuto i popoli di razza e di civilizzazione latine.

Vi sono altri popoli, altre razze, nei quali questo interesse attivo e critico dei cittadini per gli affari pubblici, o non esiste o è molto attenuato. Sia per una maggiore concentrazione nei loro affari privati che li spinge a riposare, fidenti, su ciò che gli altri facciano negli affari pubblici: sia per un innato spirito di disciplina e di fiducia che smussa ed atrofizza nei loro spiriti il senso critico, l'attribuzione assoluta, totale nelle mani di alcuni degli affari pubblici — degli affari di tutti! — è in alcuni paesi una realtà soggettiva che le leggi o uno stato di forza possono consacrare in una realtà oggettiva.

Nei popoli latini questo non è possibile: non lo è stato mai del tutto e solo giunse ad esserlo in parte in quel periodo che sta fra la caduta del mondo romano e l'alba del rinascimento, in cui il mondo latino, lo spirito e la civilizzazione latini, compivano il doloroso processo d'assorbire e di dirigere i popoli che dal Nord e dall'Oriente avevano invaso e dominavano le terre latine e che pure esercitandovi il potere — per essere, fisicamente, più forti — dopo un'azione persistente, di secoli, che consumò e assorbì tutte le energie spirituali degli invasi, finirono per essere assimilati dallo spirito dei dominati popoli latini. Quando, finito questo faticoso processo d'assimilazione, torna a risplendere lo spirito della razza e la pittura torna ad essere luce e l'architettura linea e la scultura forma, e la letteratura e la filosofia, chiarezza e vita, lo spirito critico della razza, l' interesse attivo della razza per gli affari pubblici rigermoglia,

poderoso, nell'animo del popolo. Sarà meglio o peggio — io credo meglio, perchè con tutti i suoi difetti e le sue debolezze stimo la civilizzazione latina molto superiore a tutte le altre fioriture di civilizzazione che abbia avuto l'umanità — ma, dinanzi alla realtà, è un fatto definitivo del quale dobbiamo ragionare, e nel quale dobbiamo scegliere.

E dinanzi al fatto che il popolo, nei paesi latini, s'interessa attivamente e con spirito critico degli affari pubblici; dinanzi a questa partecipazione soggettiva del popolo al governo del paese, io credo che non vi sia opzione fra la democrazia e il governo d'uno solo o di alcuni; credo che il governo, nei popoli latini, debba instaurarsi a base democratica. Se all' interesse attivo e critico che sgorga, inestinguibile, nell'anima dei popoli latini, non è aperto il cammino normale d'una partecipazione legale nella direzione degli affari pubblici, si provoca, fatalmente, l'accumulazione dei gas espansivi in una cavità chiusa, che termina sempre con un'esplosione. Si vieterà al popolo di votare, ed ecco il suo interesse attivo e critico, rivolgersi al commento e alla censura e alla diffamazione, e quando l'ambiente sarà carico d'accuse, giuste o ingiuste, reali o calunniose, l'azione d'un apostolo o d'un ambizioso, d'un eroe o d'un avventuriero, produrrà lo scoppio rivoluzionario.

Nei popoli latini dove vi sia un governo della cui elezione il popolo non senta la responsabilità pel quale non riconosca la possibilità naturale e legale di abbatterlo, potete star sicuri che cova la rivoluzione: tarderà più o meno a venire, ma verrà. E tutto ciò che tarderà a venire sarà solo espressione d'uno stato di impoverimento morboso della razza, di un indebolimento delle energie vitali della razza; e questo stato, se può servire perchè su di esso perduri un potere dispotico, condan-

na questo potere, che non può contare sul concorso di un popolo vigoroso, a vegetare, miseramente, nell'impotenza.

Quel che successe in Russia con il trionfo della rivoluzione bolscevica, potrebbe anche prodursi in un paese latino, ma si può assicurare che in un paese latino, non durerebbe quanto è durato in Russia.

In Italia, in meno di due anni di governo fascista, malgrado gli immensi servizi che il fascismo, ha reso al paese, malgrado che il suo duce, nel governo, abbia superato le attitudini che gli potesse mai attribuire il più fervente dei suoi partigiani, malgrado le attuazioni del regime fascista, il fascismo è stato per cadere al momento del delitto Matteotti, e se ciò non è avvenuto lo si deve alla debolezza dei partiti governamentali e al ricordo che si conserva delle virulenze demagogiche dei partiti di sinistra.

Tutto il problema, tutto il gran problema per i popoli latini, per le democrazie latine — perchè i popoli latini, pei quali sto parlando, sono democrazie viventi — è quello della canalizzazione di questo interesse attivo e critico per gli affari pubblici e la dosatura della partecipazione del popolo al governo.

Nella lotta tra il potere reale e la democrazia, fra il re e il popolo — o alcune categorie superiori del popolo — il potere regale fu vinto, e se dalla vincita si salvò l' istituzione monarchica, caddero alcune teste reali in olocausto al popolo trionfatore. Si instaurò il sistema parlamentare, con assemblee integrate da prima da alcune classi sociali, elette dopo da tutti i cittadini. E poichè il Parlamento era l'espressione della capitolazione del Re — la consacrazione della sconfitta reale — il Parlamento trionfatore fu quello che marcò la linea divisoria fra le facoltà che dovevano ri-

servarsi al re e quelle che gli corrispondevano; e poichè fu il Parlamento a distribuire le parti, si prese, naturalmente, la parte più grossa.

Non dimentichiamo che, al sopraggiungere dell'istituzione dei moderni Parlamenti, il Re era tutto e concentrava nella sua persona tutti i poteri. Tutto ciò che non si prese il Parlamento, restò riservato al Re; tutte le funzioni esecutive di governo rimasero riservate al potere reale. E poichè il potere reale non veniva dal popolo, ma da Dio... o dal Re stesso, come aveva orgogliosamente proclamato Luigi XIV, affinchè il potere reale vinto non avesse dopo la tentazione, e in questo caso non avesse la possibilità, di riprendersi la ceduta autorità, nella divisione delle funzioni fra Re e Parlamento presiedette uno spirito di prevenzione e di sfiducia; le facoltà esecutive del Re, esercitate a mezzo di segretari regi — che dopo si nominarono ministri — dovevano costantemente essere controllate dal Parlamento. Il potere esecutivo, emanazione diretta del potere reale, restava dunque sottomesso al potere parlamentare.

Per questo, per questa origine dei moderni parlamenti, in tutti i paesi che erano stati retti da monarchie assolute, la vittoria sulle quali dette luogo alla nascita del regime parlamentare, il Parlamento gode di un'ampiezza di facoltà che non ha in popoli di ascendenza repubblicana. In questi il Parlamento non è frutto di una capitolazione, ma è figlio d'una concordia: già originariamente, sin da quando il regime costituzionale si stabilì, tanto il potere esecutivo come il potere parlamentare, hanno origine dalla volontà popolare e, figli ambedue dello stesso potere sovrano, ognuno ha avuto la parte che gli spettava dell'eredità paterna.

Nei paesi il cui regime parlamentare venne dopo la

monarchia assoluta, la composizione e struttura del Parlamento è andata variando: il suffragio è andato estendendosi fino a diventare universale; ma il campo riservato all'azione parlamentare — la determinazione delle facoltà riservate al Parlamento — restò stabilito dal primo momento e non ha sofferto modificazioni.

Col tempo, il potere esecutivo è diventato cosa differente dal potere reale: s'è stabilita la distinzione fra potere esecutivo e potere moderatore: ma quello, nel diventare distinto dal potere reale, ha continuato ad avere origine dalla decisione reale. E la limitazione che una inesplicabile fiducia dette a tutti i poteri reali, la sommissione, il controllo dei poteri reali da parte del potere parlamentare, ha continuato, nei paesi d'ascendenza monarchica, pesando sopra il potere esecutivo, ch'era ancora emanazione del potere reale... o del potere moderatore col quale si è investito il Presidente della Repubblica nei paesi d'ascendenza repubblicana.

Questa sommissione costante del potere esecutivo ha causato la crisi d'autorità e le eclissi di potere nelle democrazie latine. È stato per questa ipertrofia di funzioni — che la pratica, con la ragione del più forte, è venuta ad aumentare — che i Parlamenti, investiti di funzioni superiori a quelle che possono normalmente esercitare, a quelle che convengono e s'armonizzano con la loro struttura d'assemblea deliberante, sono arrivati all'inefficacia ed al discredito, perchè il fallimento d'una istituzione può derivare così dall'assenza come dall'eccesso di facoltà, dalla congestione come dall'anemia; così è da considerarsi un male sociale ed economico sia lo sbriciolamento eccessivo della terra che non riserva ad ogni famiglia il pezzo necessario a mantenerla, che le grandi estensioni, i latifondi, che concedono ad una sola persona più di quel che possa coltivare, amministrare e sorvegliare.

Questa causa d'inefficacia nei due poteri, questa anemia nel potere esecutivo e questa congestione nel potere parlamentare — che in ambedue s'è tradotto in epidemia d'impotenza — s'è accentuata a misura che il suffragio è diventato più veritiero e il potere delle assemblee parlamentari più effettivo, e, soprattutto, col sopraggiungere dell'ampliamento delle funzioni di Stato che devono reggere il ritmo della vita nazionale, e coll'accelerarsi del ritmo degli avvenimenti che i poteri sovrani dello Stato devono prevenire e regolare.

Questo è il fatto trascendentale che studieremo nel prossimo capitolo.

XVIII.

Del come si sia trasformata la missione dello Stato

Non appartengo alla schiera di coloro che pensano che i grandi progressi materiali dei tempi moderni, i quali han trasformato completamente l'aspetto esteriore della vita nei popoli civilizzati, vengano accompagnati da grandi trasformazioni nell'anima umana. Credo che l'uomo, l'uomo permanente e uguale, vivente dentro vestiti che cambia ogni giorno, abbia sofferto meno trasformazioni nel suo spirito, nella sua vita morale, che nella sua anatomia e nella sua vita fisiologica. Nelle commedie degli autori greci e romani riconosciamo gli uomini d'oggi così come se trattassimo con essi abitualmente.

Lo Stato, però non ha per principale missione di dirigere la vita morale dei popoli e degli uomini, ma di dirigere la vita materiale; e in questa le modificazioni sono state così grandi nei nostri tempi — sopratutto negli ultimi tempi — hanno ampliato ed esteso in tal modo la sfera d'azione dello Stato, che han trasformato la missione, chè certe cose, nel cambiar considerevolmente di volume, finiscono col cambiare di natura.

Ciò che più ha influito sul cambio di quella parte della vita materiale degli uomini e dei popoli che cade sotto l'azione dello Stato, è stata la grande estensione e la formidabile rapidità che hanno raggiunto le comunicazioni, tanto quelle che servono al trasporto dei prodotti, come quelle che servono a trasportare idee; tanto quelle che traslatano il nostro corpo, come quelle

che traslatano le emanazioni del nostro spirito: le ferrovie, i camions e le automobili che, per strade ghiaiate o sui nastri d'acciaio, mettono in rapidissima comunicazione gli uomini e le cose che gli uomini producono e consumano in ogni continente; i vascelli celerissimi e potenti che in dieci giorni, se si vuole, mettono in comunicazione costante i differenti continenti della terra; la posta, il telegrafo, il telefono, il radio, rapidi come il lampo, che in alcuni istanti, pongono in comunicazione gli uomini d'una città, d'una nazione, d'un continente, del mondo intero.

La rapidità delle comunicazioni ha prodotto nella vita materiale dell'umanità — e anche in alcuni aspetti della vita morale di relazione — la maggiore delle trasformazioni che i tempi abbiano mai vista.

Alcuni secoli fa — e forse meno — la immensa maggioranza degli abitanti della Spagna (e lo stesso accadeva in altri paesi) non arrivava mai a sapere con precisione da chi era governato il paese, e dell'azione del potere pubblico non aveva notizie se non per i tributi di denaro e a volte di sangue, che pagava al Re. Chi fosse il Re, i più lo sapevan solo per l'effigie e il nome impressi sulle monete, che eran poi, quando giungevan ad essi, quelle di un Re defunto. Le notizie degli avvenimenti: la nascita, le nozze o la morte del Re, la nomina o la morte del Papa, lo scoppio d'una guerra, della peste o il disastro causato da un terremoto, giungevano sempre con un ritardo straordinario, fino al punto da non causare commozione.

La vita di relazione rimaneva limitata fra le fattorie vicine: fra la fattoria e il villaggio, per i più; fra il villaggio ed una città — la più prossima — per alcuni, eletti, che di ciò, per tutta la vita si pavoneggiavano.

Lo scambio dei prodotti era anch'esso limitatissimo e,

pel maggior numero e la maggiore quantità, rimaneva limitato ad una provincia: solo le cose di lusso, quelle di gran prezzo, che alcuni privilegiati potevano consumare, venivano da lontano, da molto lontano, perfino da terre straniere dove regnava un altro Re e si parlava un'altra lingua e correva un'altra moneta.

Questo isolamento della vita di relazione, questa limitazione nelle relazioni economiche, stimolava le iniziative e faceva sì che tutti i nuclei sociali, chiusi entro i più angusti confini, avessero una vita molto completa. Ogni provincia produceva tutto o quasi tutto quel che occorreva per i suoi bisogni, perchè solo le cose di gran prezzo e di poco peso metteva conto di far venire da terre lontane, dove non si potesse andare in un solo giorno, dall'alba al tramonto. In ogni paese, l'autorità locale era tutta l'autorità, riassumeva tutto il governo, perchè, da fuori, nessuno poteva intervenire in tempo a chiarire un dubbio ed a dare un consiglio: il rettore governava tutta la vita spirituale, era rettore e vescovo... e perfino Concilio e Papa, se era necessario.

Il potere centrale, lo Stato, poichè poteva far poco, non aveva da far che poco. Oltre a ciò la politica estera — le relazioni d'un popolo con altri popoli o d'un Re con altri Re — era condotta dai diplomatici, gli ambasciatori a cui bisognava lasciare amplissime iniziative perchè il tempo per una consultazione e per una risposta, era sempre più lungo del necessario, e, frattanto, era probabile che gli avvenimenti cambiassero. Allora, un ambasciatore era un ambasciatore, e non come oggi in cui può solo dimostrare il suo talento dando e ricevendo denari, ricevendo e restituendo visite, assistendo a balli, a funerali, a cerimonie varie, perchè, per ogni altra cosa, l'azione diplomatica gli vien dettata, di giorno in giorno, dal Ministro degli Affari Este-

ri. E si badi che non parlo della Spagna, dove il Ministro di Stato, per tutti gli avvenimenti e tutti i problemi che possano presentarsi, dà ai nostri ambasciatori la stessa istruzione, contenuta in questa formula geniale ed espressiva: « V. E. regoli la sua condotta sulle circostanze, evitando però di compromettersi ».

Oggi, colui che è passato a traverso la diplomazia, è passato a traverso tutte le altre cose. Quel che prima risolveva un sindaco e che, cinquant'anni fa, risolveva un governatore, ora viene risolto a furia di consultazioni per telegrafo o telefono al ministro. Tutto ciò che avviene nel più piccolo cantuccio del paese, giunge, immediatamente, a conoscenza dei dirigenti dello Stato. E poi che sono in contatto con tutto, poi che sanno tutto, poi che vedono tutto, poi che vengono consultati per tutto, devono far tutto.

Nella vita economica, la facilità delle comunicazioni ha prodotto una radicale trasformazione: dal numero infinito di economie complete, o quasi complete, che v'era in ogni paese, siamo passati ad una sola economia, costituita da tutto il mondo: mentre prima ogni piccolo nucleo territoriale bastava a sè stesso, oggi ognuno e tutti i compratori e i venditori di tutti i paesi del mondo, contano sui venditori e sui compratori di tutti i paesi del mondo. Oggi, non in un paese, non in una comarca, non in un villaggio, ma nella casa più modesta, troveremmo un compendio dell'economia mondiale: nei mobili e nei vestiti, al servizio di coloro che mangiano e bevono e fumano, vi sono prodotti e lavori provenienti da tutti i continenti.

Oggi, il prezzo d'un prodotto agricolo in una comarca nell'interno di Spagna, non viene determinato, come prima, dalle pioggie, dai venti o dalle grandini di quella comarca, ma da quel che può essere avvenuto nel Ca-

nadà, in Australia o in Argentina, o dagli avvenimenti della Borsa nei noli di Londra. Il prezzo dei cotoni in un paese, vien determinato da uno sciopero a Manchester, o da una riduzione di salari a Milano o da un aumento di giornata a Tokio. È vero che le dogane e le tariffe che prima servivano solo a fornire denari al Re, vengono a porre un freno e una chiusa di potenza ed elevazione sempre limitate, ad alcuni degli effetti di questa interdipendenza di tutte le economie nazionali; ma questo fatto segnala già una moderna intervenzione di Stato, una formidabile intervenzione di Stato, nella vita economica che prima era sconosciuta o limitatissima: ed è la politica delle tariffe.

Questo succede, ugualmente, in ogni ordine della vita economica. Esaminiamone alcuni soltanto, chè se volessimo esaminarli tutti, non avrebbe fine questo capitolo.

Oggi che i prodotti d'una comarca vengono consumati dalle comarche più lontane, il trasporto ha una parte considerevole nel prezzo del prodotto: il prezzo del trasporto può far sì che una comarca sia in grado di produrre, che è quanto dire vendere, o consumare, o comprare un articolo; il prezzo del trasporto può fare la sua ricchezza o la sua miseria: e poi che questo forma già l'interesse di molti ed è già interesse pubblico — lo Stato ha da intervenire: ed ecco enunciato, enunciato soltanto, il problema della politica dei trasporti, che può andare dallo stabilire alcune tariffe, alla concentrazione nelle mani dello Stato dalla costruzione allo sfruttamento di ferrovie.

La facilità d'informazioni permette di sapere se un prodotto sarà scarso o abbondante, se i suoi prezzi, in ragione della legge suprema della richiesta e dell'offerta, saliranno o scenderanno. E le facilità di traspor-

to, al servizio di questa informazione, permettono con sicurezza fortissime speculazioni che alterano il prezzo delle cose, in danno di moltissimi ed in profitto di molto pochi: ed ecco enunciato — enunciato soltanto — il problema della politica delle sussistenze, che può andare dalla semplice organizzazione delle borse di Commercio e del giuoco delle tariffe, al vastissimo e molteplice intervento dello Stato, osservato durante la guerra.

Il deficit o l'eccedenza nel bilancio dei pagamenti, la circolazione del numerario in relazione al volume delle transazioni, può alterare il valore della moneta e questo, per ragione della interdipendenza di tutte le economie nazionali, per i versamenti e gl'incassi esterni, può avere gravissime ripercussioni, le quali, intaccando il pubblico interesse, non possono esser dimenticate dallo Stato. Ed ecco enunciato — soltanto enunciato — il formidabile problema della politica monetaria e della Banca d'Emissione.

La industrializzazione porta l'occupazione, per una sola impresa, di gran quantità d'operai: la intensificazione della vita industriale porta l'aumento del numero dei salariati, che quasi non esistevano nello sfruttamento agricolo: fatalmente, le industrie si addensano nei grandi centri. I salariati dell'industria, coscienti delle loro forze, spinti da un interesse legittimo, si associano: i padroni devon fare altrettanto: fra gli uni e gli altri si inizia la lotta per la ripartizione del guadagno che s'è prodotto grazie al lavoro degli uni e al capitale e alla direzione degli altri: questa lotta contagia o può contagiare tutto il paese: bisogna evitarla in ciò che sia possibile, bisogna regolarla almeno, bisogna prevenire sempre le ripercussioni che essa può avere sull'ordine pubblico. Ed ecco enunciato — soltanto enunciato — il

tema immenso della politica sociale, che può presentare e presenta infinite gradazioni, modalità innumerevoli, le quali si completano e aumentano ogni giorno.

L'acqua dei fiumi e dei laghi, che prima serviva soltanto ad irrigare la terra ed a muovere le ruote d'un molino, serve ora a far agire le ruote idrauliche; e gli irrigatori e gli industriali si disputano il diritto all'acqua, la proprietà dell'acqua, e ciascuno crede che l'uso che egli vuol farne sia il più importante e quello che deve produrre maggior ricchezza nella comarca; lo Stato deve intervenire a metter pace ed indicare una preferenza. Si scopre l'elettricità e la facilità del suo trasporto a grandi distanze, ed allora, ecco che un altro pretendente interviene a disputare l'acqua dei fiumi e dei laghi: colui che vuol portare il fluido e la ricchezza in terre lontane. E lo Stato deve intervenire nuovamente, dettando nuove regole e risolvendo, ad ogni momento, le dispute che si provocano.

E, in ordine ben distinto, la rapidità delle comunicazioni stabilisce nei fatti morali del mondo intero, una interdipendenza morale, quasi tanto effettiva quanto una interdipendenza economica: la rivoluzione comunista di Russia recò una ventata rivoluzionaria a Barcellona: il trionfo del fascismo in Italia, creò in Ispagna un ambiente di dittatura: i radicali guadagnano nelle ultime elezioni francesi, ed un soffio di liberalismo fa rivivere idee mezze morte. E lo Stato, i dirigenti dello Stato devono occuparsi delle crisi morali e politiche degli altri paesi, per arrestarne o incanalarne la fatale ripercussione nel paese che reggono.

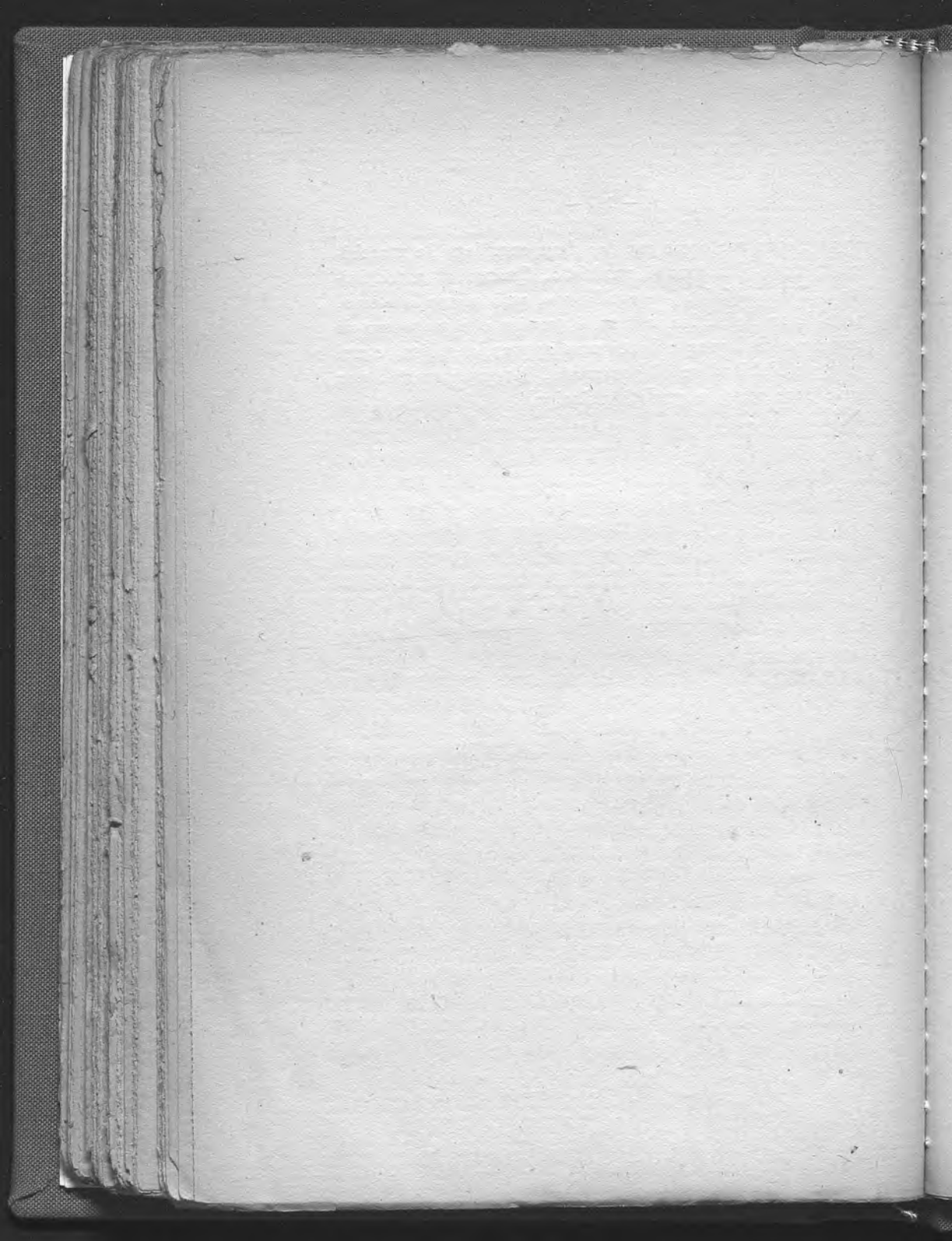
Potrei continuare ad enumerare per pagine e pagine ancora, i nuovi problemi che si presentano all'azione d'uno Stato.

Tutti questi problemi, assolutamente tutti, hanno una

ripercussione immediata sulle spese dello Stato. Nell'atto che la vita d'un paese si intensifica, lo Stato che deve incanalarla e reggerla, deve aumentare le sue funzioni. Ed aumentare le sue funzioni, vuol dire aumentare le sue spese. E l'aumento delle spese porta l'aumento delle imposte, per coprirle. Prima, l'aumento delle spese e delle imposte era tanto lento, tanto posato, che — se non sopraggiungeva lo scoppio d'una guerra — un sistema tributario serviva per molti anni, per tutto un regno, così come le uniformi di parata di quei tempi duravano una vita. Oggi, ogni sistema tributario risulta invecchiato o insufficiente ad ogni stagione, così come i vestiti che oggi portano le donne.

Tutta questa amplificazione di campo e d'acceleramento di ritmo dell'azione di Stato, ha alterato completamente l'azione dello Stato stesso e il lavoro del potere. Governare oggi è una fatica assolutamente diversa da quel ch'era prima. Quelle che pesano sui governanti d'oggi, sono fatiche differenti da quelle che pesavano sui governi alcuni anni fa. Se a Richelieu, a Cromwell ed al Cardinal Cisneros avessimo detto che dovevano occuparsi di qualcuna delle cose che costituiscono oggi il lavoro abituale dei governanti, avrebbero creduto a una burla od un'ingiuria. Ma perchè andar tanto lontano, se per Gambetta, per Gladstone e per Cànovas sarebbe avvenuto lo stesso! Se quelli che governavano prima della guerra si sorprendono e si lamentano della pesante fatica di governare, ai nostri giorni!

E come, coll'aumentare del quantitativo d'acqua che ad una città necessita, devono cambiarsi le tubature, e coll'aumentare della velocità dei treni si rende necessario il cambiamento dei binari e delle locomotive, così, essendosi trasformate le funzioni dello Stato, sia nel numero che nel ritmo, devono trasformarsi gli organismi

che ne sono motore e canale; deve cambiarsi la macchina, perchè il lavoro è cambiato. Quanto al macchinista... il macchinista, se era buono, può essere lo stesso, perchè, in definitiva, non vi è tecnica che un uomo di talento e di buona volontà non apprenda subito, e nel governo l'abitudine di governare, il temperamento per governare sono le qualità principali.

XIX.

Del come nuovi organi debbano venire a compiere nuove funzioni

Il lavoro che spetta oggi al potere esecutivo è immenso: il numero di funzioni che ha da compiere è infinito, stordente, anche negli Stati federali, in quelli dove una politica decentralizzatrice, basata su un criterio di fiducia, stimola il risveglio della vita sociale. Ogni omissione, ogni negligenza, ogni arretramento nell'azione del potere esecutivo, è causa di perturbazione e di danno all'interesse pubblico. E quelli che se ne sentono pregiudicati o soltanto delusi, protestano e gridano e si lamentano. Dovunque la protesta, le lagnanze contro la lentezza e le indecisioni del potere esecutivo, aumentano ogni giorno. E la comparazione fra il ritmo con cui marcia l'iniziativa privata, e il ritmo, più lento e più incerto, con cui marcia l'azione dei poteri pubblici, toglie a questi il primo degli attributi che deve avere il potere: il prestigio.

E, con l'organizzazione attuale dei poteri costituzionali dello Stato, anche quando i governanti sono uomini di prim'ordine, di talento, di volontà, di patriottismo ardente e di attività instancabile, questo è fatale, irrimediabile.

Ne è causa principale la instabilità ministeriale e il fatto che la vita dei governi dipende, costantemente, da un voto del Parlamento, dal risultato di una interpellanza, da un semplice ambiente parlamentare che sovente non ha nulla da vedere con lo stato di coscienza del paese.

Il governante che ha, come tale, un'esistenza precaria, che sente la sua vita ministeriale in pericolo costante, si dedica principalmente a risolvere i problemi più urgenti — che non sempre sono i più importanti — ed i problemi di più facile risoluzione, che richiedono meno studio e portano con loro meno responsabilità, poichè sono, quasi sempre, i più piccoli problemi. Gli altri, quelli importanti e difficili, quelli che esigono grande studio e possono recare gravi dispiaceri, perchè la loro giusta soluzione implica l'opposizione a potenti interessi o a forti correnti d'opinione, quelli vengono aggiornati, rimandati a quando si avrà un po' di calma, un po' di riposo che non arrivano mai... o si trascurano semplicemente, perchè se ne incarichi il successore.

Il fatto di aver la vita in costante pericolo, fa sì che i governi pensino principalmente, a conservarsela. E conservar la vita — sempre a costo di tutti gli interessi, di tutte le passioni e di tutte le cupidigie che han rappresentanza nel Parlamento — fa sì che i governanti, nell'esercizio delle loro funzioni di governo, dinanzi ad un problema qualsiasi — anche della più modesta causa, del motivo più insignificante — non abbian da pensare soltanto a ciò che è giusto e a ciò che non lo è, a ciò che conviene di più all'interesse pubblico, ma all'effetto che la risoluzione da prendersi deve produrre in ogni singolo fattore che abbia voce e voto al Parlamento. Questa preoccupazione aggiorna quasi sempre le risoluzioni ministeriali, e sovente le aggiorna indefinitamente e più d'una volta le ritorce.

Accanto a ciò, v'è poi il fattore d'intorpidimento e di lentezza che per l'azione del potere esecutivo porta con sè l'azione del Parlamento, così come, di diritto e di fatto, s'esercita nei paesi di regime puramente parlamentare, in quelli dove il Parlamento, nato dalla di-

sfatta del potere reale, ha, per costituzione e per abitudine, la supermazia e il controllo sul potere esecutivo.

In quanto alle funzioni che spettano all'uno e all'altro potere, la loro attribuzione al Parlamento è non solo eccessiva, ma — in molti casi — assolutamente inadeguata alla struttura della grande assemblea di 300, 400, 500 membri di cui è composta ognuna delle Camere legislative. Assistere ad una discussione di bilancio nella quale si può esaminare per ogni partita il servizio a cui si riferisce: nella quale, spesso, votando un credito, si regola e si condiziona la sua inversione in modo che il potere esecutivo si converte in automa, privo dello sprone dell'iniziativa e il peso della responsabilità, mostra chiaramente tutto l'assurdo, l'inadeguato delle attribuzioni delle funzioni al potere legislativo e al potere esecutivo.

Ma dove le perturbazioni sono maggiori, dove si radica principalmente la causa di tutti i mali del sistema parlamentare, è nell'esercizio di quella che si chiama la funzione fiscale del Parlamento. I ministri si trovano, costantemente, a disposizione dei legislatori per essere consultati, interpellati, esaminati, consigliati, censurati ed ingiuriati per l'uso che fanno delle funzioni proprie del potere esecutivo, di quelle che la Costituzione e le leggi loro attribuiscono esclusivamente, pel cui esercizio sono stabilite dalle leggi le responsabilità che possono contrarre e la maniera di farle rispettare. Che un ministro ricordi ai legislatori l'arretramento o la incompetenza con cui il Parlamento compie le sue funzioni, mentre consacra tanto tempo e tanto zelo all'esame delle funzioni altrui, e tutti i legislatori di tutti i partiti, mossi dallo spirito di corporazione e di classe, protesteranno, indignati, contro l'audacia sacrilega del mini-

stro... che deve rassegnarsi, a tutti gli ostruzionismi ed a tutti gli improperi dei legislatori.

E il tempo, il tempo che i ministri sono costretti a perdere assistendo alle sedute del Parlamento, perchè questo possa esercitare su essi la funzione fiscale! Perdono tempo e perdono autorità e prestigio, poi che non è facile che i cittadini s'accomodino a riconoscere giuste le conclusioni del Potere quando queste li contrariano, se le attitudini e anche la integrità morale di chi le detta sono schernite e commentate ogni giorno in Parlamento.

Così come funzionano... o funzionavano i Parlamenti nei paesi latini, la situazione è questa: il Parlamento prende ai ministri il tempo e toglie loro il prestigio, e dopo li accusa di mancanza d'azione e d'energia e d'autorità. Per essere ministri sotto un tal regime, bisogna essere un eroe o un vanitoso... o un arrivista: di eroi ve ne son pochi e non bisogna contarvi troppo, e gli altri non sono, precisamente, i più indicati per governare un paese.

Il Parlamento non raccoglie il prestigio e l' efficacia che rimane al potere esecutivo. Al contrario: il tempo che passa disturbando i governi, è tempo perduto per il suo proprio lavoro: l'esercizio costante della diffamazione, discredita il diffamatore come il diffamato. Ed i cittadini che desiderano soluzioni e non discorsi, che sono nauseati dall'accusa costante e reciproca... fra uomini che continuano a convivere amichevolmente dopo essersi diffamati a vicenda, finiscono col comprenderli ambedue, Governo e Parlamento, nel medesimo disprezzo.

***

Nell'economia privata vediamo come più grandi sono le imprese, maggiori diventano le facoltà dei dirigenti. In una piccola azienda, costituita in Società Anonima, il Consiglio d'Amministrazione si riunisce sovente, prende parte nella gestione degli affari correnti e si riserva tutti quelli straordinari. Nelle grandi imprese, il Consiglio d'Amministrazione si riunisce raramente, pochissime volte all'anno e solo per ascoltare ed approvare quel che i gerenti gli propongono. Nelle grandi imprese si può dire che il Consiglio d'Amministrazione e le Giunte Generali non facciano altra cosa che indicare le grandi direttive dell'azienda e nominare i direttori che, nel tempo in cui durano in carica, sono investiti delle maggiori facoltà e circondata del massimo prestigio.

Uno Stato è, oggi, la più grande, la più formidabile delle imprese: non solo gli interessi pubblici, i grandi interessi collettivi della Nazione, sono retti dallo Stato: oggi, tutti gli interessi privati sentono la ripercussione delle azioni e delle omissioni del potere pubblico. Lo Stato è un' impresa dove tutti i cittadini sono azionisti, e l'organizzazione che l'iniziativa privata ha dato alle grandi imprese commerciali è l'organizzazione che bisogna dare alla grande impresa che è lo Stato dei giorni nostri. L'autorità suprema è nel popolo. L'azionista dello Stato, che possiede questa autorità, nomini, direttamente o per mezzo di delegati, quelli che devono assumerne per un certo tempo la gerenza, con ogni libertà e con tutta l'autorità necessarie per una buona gestione: e se una volta s' inganna nella scelta, ne patisca, per qualche tempo, le conseguenze, perchè è conveniente che il popolo comprenda che votando assume una responsabilità. Val mille volte meglio correre

il pericolo di tollerare per un certo tempo la gestione d'un cattivo direttore, che un regime il quale tolga ogni possibilità di averne uno migliore.

***

Io sono d'avviso che il sistema più perfetto d'organizzazione e funzionamento dei poteri di Stato si trova nelle grandi democrazie americane, negli Stati Uniti e nelle altre repubbliche le quali ne han copiato — e alcune perfezionato — il regime presidenzialista.

Un Presidente viene eletto da tutto il popolo per un determinato numero d'anni. Questo Presidente concentra in sè tutte le funzioni del potere esecutivo. Egli è tutto il governo, e lo esercita per mezzo di segretari che nomina e destituisce a suo arbitrio, come gli antichi re assoluti.

Accanto al potere esecutivo — formidabile, incarnato e concentrato in un uomo — un Parlamento con funzioni puramente legislative, che si rinnova parzialmente, che non cessa mai, che incarna la tradizione, e che grazie alle sue rinnovazioni parziali, s'accomoda, insensibilmente, ai cambiamenti d'opinione che nel paese possano prodursi.

Fra potere esecutivo e legislativo non vi può essere conflitto, poi che ognuno ha un campo d'azione ben distinto. Nè il Presidente può sciogliere il Parlamento, nè il Parlamento può provocare una crisi di potere esecutivo: l'uno e l'altro potere sono stati nominati dal popolo ed il loro mandato ha un termine: e mentre questo dura, il mandato è irrevocabile.

Il Presidente sanziona e promulga le leggi. Se qualcuna presentatagli dal Parlamento non gli piace, se la crede contraria all' interesse pubblico, le rifiuta il *pla-*

cet e gliela ritorna. Se il Parlamento insiste e la legge riunisce i due terzi dei suffragi, il Presidente deve inchinarsi.

Questo è il sistema presidenzialista americano, sorto naturalmente, spontaneamente, nei paesi dove la Costituzione non è stata un trattato di pace fra il popolo vincitore ed il sovrano vinto.

In alcuni paesi — in Argentina, per esempio — si è apportata al sistema una modificazione, a mio parere, molto indovinata. Si è proibita la immediata rielezione del presidente, con la quale cosa è tolta a questi, rivestito di tante formidabili facoltà, la tentazione di impiegare l'immenso deposito di fiducia e di potere che il popolo ha posto nelle sue mani, nell'interesse parziale o totale della rielezione. È comune negli Stati Uniti che i presidenti siano rieletti, e tutti sono d'accordo nel riconoscere che i presidenti eletti due volte, alla seconda, quando sono liberi della preoccupazione rielettiva — la rielezione è permessa una sola volta — hanno dato una gestione migliore, più giusta, più energica, più imparziale della prima.

Il sistema presidenzialista che patrocino ha subìto ultimamente due grandi prove: il soffio di ribellione che ha spirato su tutti i continenti e la trasformazione che la guerra ha provocato nell'estensione e nel ritmo delle funzioni di Stato. E da ambedue le prove sono uscite vittoriose le democrazie americane con regime presidenzialista: nè han sofferto la crisi di ribellione, nè si è rilevata quell' improprietà dell' organo alla funzione che ha provocato le crisi costituzionali nei paesi di regime parlamentare.

Il regime presidenzialista fa armonizzare ammirabilmente la democrazia col potere: è una garanzia contro la rivoluzione e contro la dittatura.

La rivoluzione non giunge — in un paese mediocremente civilizzato, che non abbia problemi interni di razza o di religone — se l'opinione pubblica ha il modo di espandersi, se ha una via legale per condurre al potere uno stato di coscienza nazionale. Si produrrà nel paese un cambio completo d'opinione: lo vedemmo prodursi nei riguardi di Wilson. Il presidente non potrà contar più sulla simpatia, sull'adesione della maggioranza dei cittadini: questa maggioranza gli diverrà contraria, perfino ostile. Mai, però, un paese che sia giunto ad un grado medio di coltura civica e che abbia rudimenti di patriottismo, provocherà una rivoluzione — di incerto risultato, ma di cui i danni e le perturbazioni sono sempre fatali — per accorciare di due o tre anni un mandato che ha breve termine.

S'evitano le dittature sopprimendone le cause che le rendono fatali: la inefficacia e il discredito dei poteri costituzionali.

Il Parlamento, nei paesi di regime presidenzialista, ha un prestigio più grande che non abbia nei paesi di regime parlamentare: ha meno funzioni, ma le compie meglio, ed è dalla perfezione con cui s'esercitano le funzioni e non dall'estensione di queste che si vede l'efficacia e con essa il prestigio delle istituzioni pubbliche. Un Parlamento che non si distragga in funzioni critiche e perturbatrici del potere esecutivo, si concentra nella propria funzione, nella funzione legislativa, nell'elaborazione delle grandi norme per incanalare la vita avvenire del paese. Con questa diversa attribuzione fra Governo e Parlamento dell'oggi e del domani, di quel ch'è urgente e vivo e impellente... e precario e di quel ch' è meno urgente, ma più profondo e più permanente e più trascendentale, la vita intera d'un paese, quella d'oggi e quella di sempre, la vibrazione frenetica dell' istante e

la struttura permanente e solida, restano rette perfettamente. Il Parlamento, un Parlamento che si rinnovi parzialmente, e che perciò sia costante, è l'organo adatto ad affrontare le grandi realtà permanenti: e questo è un gran bene, perchè il potere esecutivo, attratto, preso dai problemi urgenti d'ogni giorno, corre il pericolo di perdere il senso della prospettiva e che l'oggi gli faccia perdere di vista il domani, la continuità degli interessi permanenti della Nazione.

***

Ora il lettore mi dirà: se per questa soluzione bisogna che il potere legislativo e quello esecutivo abbiano la stessa origine, se questo, come quello, nasce dal voto popolare... che se ne fa? come rimane? quale funzione si dà al potere moderatore? Ho detto in altro punto, e lo ripeto qui, che in questa materia non si risolve, non si può risolvere, per principi assoluti. In ogni paese il problema e la soluzione che gli spetta, si presentano in modo particolare. Sarebbe inutile che cercassi di spiegare ciò che la curiosità del lettore vorrebbe sapere: quel che potrei scrivere non arriverebbe neppure a lui.

INDICE